

SE DICI RACCONTI

di Nicola Glosca

Na-našu, parlata di Acquaviva Collecroce (*Kruč*)

Copyright: Nicola Glosca

SE DICI RACCONTI

Ho scritto i primi sedici racconti nel lunghissimo inverno del 2005/2006, per ingannare la noia delle giornate passate a casa vicino al caminetto.

Li ho scritti in *na-našu* per i ragazzi che ancora vogliono impararlo e poi li ho trasposti in italiano con traduzione letterale per consentire una più facile individuazione lessicale tra le due lingue. Spero che oltre a piacere siano anche utili per la conoscenza del naš jezik.

Ringrazio il prof. Walter Breu per i suoi consigli e suggerimenti.

Ai sedici iniziali sono poi stati aggiunti degli altri.

Sono dedicati a mia moglie Isabella.

Kruč 21 marzo 2006

Nicola GLIOSCA
E-mail: ngliosca@libero.it

Čeljade jimaju sfe što reč

Va mi hočam povidat oni fat d'onga ljuđa a d'one žene ka mahu pokj na ferju, prodat nike stvare a kupit druge. Su sa ustal jistru rana, su vrl maštu, vezal poprug a napartel tovar a žena je rekla mužu vrzisa ti jašuč ka ja ču hot nanogami. Naka su čil. Hodu, hodu, putom frundivaju nike čeljade. Ove kaka su hi videl su sa vrl govorat jena s drugime: «gledaj na mala one dva, on greda jašuč a čini hot ženu nanogami».

One kaka su čul naka, su sa prominel . Muž je reka ženu : «Vrzisa ti jašuč a ja ču hot nanogami»!. Naka su čil. Kaka hodu još napri, za pokj di mahu po, nahodaju druge čeljade ka rabahu a kaka su hi videl su sa vrl govorat : «gledaj na mala onu ženu. Ona greda jašuč zgora tovara a čini hot muža nanogami».

One dva kaka su čul naka su si rekl jena s drugime: «homa ujahat opa dva zgora tovara», a naka su čil. Sa bijivaju jopa a hodu. Rivivaju di jena grad a čeljade ka stojahu na vrata kaka hi vidahu si govorahu jena s drugime: «Gledaj one dva su sa vrl opa dva jašuč, brižan tovar maju ga skukulat». Ove kaka su čul naka, kada su jiskodel do grada su sa skinel a su sa vrl hot opa dva nanogami.

Gredu još napri a rivivaju di drugi grad a na kjacu su nal druge čeljade ka kaka su hi videl su sa vrl govorat: «Gledaj one dva hlepača, gredu nanogami a tovar greda prazan sendza nišča zgora».

Sa va mi povida tuna ovo za va mi reč ka čeljade jimaju semaj što reč zgora drugihi, što činu činu.

La gente ha sempre da dire

Vi voglio raccontare quel fatto di quell'uomo e di quella donna che dovevano andare alla fiera, a vendere alcune cose e comprarne altre. Si sono alzati la mattina presto, hanno messo il basto, legato il sottopancia e caricato il somaro e la moglie ha detto al marito mettiti tu a cavallo e io cammino a piedi. Così fecero.

Camminano, camminano, per strada incontrano alcune persone. Queste come li videro cominciano a dire l'uno con l'altro: « Guarda un po' quei due, lui va a cavallo e fa andare la moglie a piedi». Quelli come hanno così sentito si scambiano. Il marito dice alla moglie: mettiti tu a cavallo e io camminerò a piedi. Così fecero. Come camminano ancora avanti, per andare dove dovevano andare, trovano altre persone che lavoravano e che come li vedono, si mettono a dire: «Guarda un po' quella donna. Lei va a cavallo sull'asino e fa andare il marito a piedi. Quei due come sentirono così dire si dicono:» «saliamo tutti e due sull'asino», e così fanno.

Si avviano di nuovo e camminano. Arrivano in un paese e la gente che stava alla porta come li vedeva si diceva una con l'altra:»Guarda quei due si sono messi tutti e due a cavallo, povero asino lo devono schiacciare con il loro peso».Questi come sentirono così, quando uscirono dal paese scendono entrambi e si mettono a camminare a piedi. Vanno ancora avanti e arrivano in un altro paese, e in piazza trovano altre persone che come li vedono si mettono a dire:» Guarda quei due stupidelli, vanno a piedi e l'asino cammina vuoto senza niente sopra.».

Vi ho raccontato tutto questo per dirvi che la gente ha sempre da dire sugli altri qualsiasi cosa fanno.

Rikota nonena

Kada jimahu tri, benja četar gosta, stahu doma moje mame aš moga dida, dol u burgu. Jidahu a spijahu s njimi, aje ka mat aš tata spisa ne stahu doma. Jena dan saku nelju, di mama, benja pet o šest ženi, vičine do hiže, ka jimahu nu kozu, ju nosahu mblika a ona činaša sir aš rikotu. One druge dana do nelje biša ona, ka muzaša kozu a nosaša mblika di su vičine do hiže, sa di jena sa di druga a ove činahu pur one sir aš rikotu. Za sa kapit, utra jenu nelju činahu sir na dan saki. Kada je počkala njoju, večaru je skupela mblika a je ga vrla utra nu kalaru do rame. Jistru dop je sa ustal rana za čit sir aš rikotu. Kada sa sa usta ja, biša dža tuna činjena. Rikota aš sir bihu dža utra fršale, zgora storce. Mama jimaša furju za pokj van, aje maša pokj čit za jist ljudi ka ženjahu. Je mi rekla za sa starturat a sma sa bijal. Ona je vazala nu rikotu za ponit van a ju nosaša na glavu. Ja nosahu štokodi za sa šalit. Gredahma van na nogami, ona napri a ja naza, a mi govaraša za teč aje ka ja ostavahu sfe naza, čuda naduga donje Mahu mandanit njevog pas, ma ja bihu čuda mali za sta naza nje. Kada sma rival dol di balunič, di je rina putičom, mama je sa potepla di jena kandun a je pala. Kaka je pala, rikota ka nosaša na glavu zgora spare, utra nu fršalu, je pala po zljamu a je sa zabolala. Mama dokla je bi sa ustala. Kada rikota je sa fermala, mama je ju uhitela, je ju očistela, je ju vrla jopa utra fršalu a je mi rekla: «Linuč nimaš reč maj nikromu ka je mi pala rikota».Ja sa reka keja, a sa mandanija zakrata fina sa. Ma su prol pet deset gošti a ono ka sa primitija nonda, dop tuna ove gošta mislim ka ne valja več. Napošt sa vami moga povidat ovi fat.

La ricotta della nonna

Quando avevo tre, forse quattro anni, stavo a casa di mia nonna e mio nonno, giù al borgo. Mangiavo e dormivo con loro, perché mamma e papà non stavano a casa. Un giorno alla settimana, dalla nonna, forse cinque o sei donne, vicine di casa che avevano una capra, le portavano il latte e lei faceva il formaggio e la ricotta. Gli altri giorni della settimana era lei, che mungeva la capra e portava il latte dalle vicine di casa, ora da una ora da un'altra e queste facevano anche loro il formaggio e la ricotta. Per capirci, in una settimana facevano il formaggio un giorno per uno. Quando toccò a lei, la sera raccolse il latte e lo mise in un contenitore di rame. La mattina dopo si alzò presto per fare il formaggio e la ricotta. Quando mi alzai io, era già tutto fatto. La ricotta e il formaggio erano già dentro le fiscelle sul tavolo. La nonna aveva fretta per andare in campagna, perché doveva andare a cucinare per i mietitori. Mi disse di sbrigarmi e ci avviammo. Lei prese una ricotta da portare in campagna e la portava in testa. Io portavo qualcosa da giocare. Andavamo in campagna a piedi, lei davanti e io dietro, e mi diceva di correre, perché rimanevo sempre indietro, troppo lontano da lei. Dovevo mantenere il suo passo, ma io ero troppo piccolo per poterle stare dietro. Quando arrivammo giù al valloncello, dove il sentiero è di sabbia, la nonna inciampò e cadde. Come cadde, la ricotta che portava in testa sopra un cercine, dentro una fiscella, cadde per terra e rotolò. La nonna intanto si era alzata. Quando la ricotta si fermò, la nonna la prese, la pulì, la rimise nella fiscella e mi disse: « Linuč non devi dire mai a nessuno che mi è caduta la ricotta ». Io dissi di sì, e ho mantenuto il segreto fino ad ora. Ma sono passati cinquant'anni e quello che promisi allora, dopo tutti questi anni penso che non valga più. Per questo ho potuto raccontarvi questa storia.

Vištica

Kada bihu mali moja mama mi povidaša ovi fat, ka je bi čula reč do njeve matre. Mi govaraša ka njevoga mat, kada biša mblada saki dan si nahodaša doma koju stvaru ka ne gredaša kaka maša pokj. Na dan si nahodaša nu kokošu mrtvu, drugi, koza ka je bi zgubila mblika, drugi još ju bolaša njoju trbuh, drugi još ditatu mu bolaša glava. Saki dan ju surčivaša štokodi do grubo. Nenadaša kaka maša čit za jiskodit vana d'ovhi stvari ka ju surčijivahu. Je bi čula reč ka tuna ovo moraša bit teg do koje vištice. Ma nenadaša kaka čit za ju uhitit a za vit ko biša ova vištica ka ju činaša tuna ove despata. Jena dan je bi ju dola nakj na kuma ka živaša naduga na drugi grad. Kada ova je ju pitala kaka staša, ona je ju povidala tuna one stvare ka ju surčivahu. Kuma je ju slušala a pa je ju rekla, ka si hočaša vit ko biša, kada gredahu žene doma njega, maša vrč na par škar naza vrat. Ona ka biša vištica, ne bi mogla jiskodit do hiže si naza vrat bihu škare. Naka je čila. Na lipi dan je ju pola nakj na vičina do hiže a s njom sa nosaša. Ma prohodaša vrima a ova si ga ne gredaša. Džirivaša, džirivaša po hižu, ma si ga ne gredaša. Je bi sa čila škura a ova džirivaša napri vrat, sima tama, ma si ga ne gredaša. Sa vidaša ka ne moraša jiskodit. Naza je ju rekla ka ne moraša jiskodit do hiže a ne moraša si ga pokj si ne jamivaša škare naza vrat. A mat je rispunila, ja ti hi jamivam škare si ti mi ne činiš već despata. Vištica je rekla keja. Mat je jamila škare naza vrat e vičina ka biša na vištica je si ga mogla pokj doma. D'onga dana mataru ni su ju surtil već one stvare grube.

Strega

Quando ero piccolo mia nonna mi raccontava questo fatto, che aveva sentito dire da sua madre. Mi diceva che la sua mamma, quando era giovane ogni giorno a casa trovava qualcosa che non andava per il verso giusto. Un giorno si trovava una gallina morta, un altro, la capra che aveva perso il latte, un altro a lei stessa doleva la pancia, un altro al bambino faceva male la testa. Ogni giorno le succedeva qualcosa di brutto.

Non sapeva come fare per uscire da queste cose spiacevoli che le succedevano. Aveva sentito dire che tutto questo poteva essere il lavoro di qualche strega. Ma non sapeva come fare per prenderla e vedere chi era questa strega che le faceva tutti questi dispetti. Un giorno era venuta a trovarla una comare che viveva lontano in un altro paese. Quando questa le chiese come stesse, lei raccontò tutte quelle cose che le succedevano.

La comare la ascoltò e poi le disse, che se voleva vedere chi fosse, quando andavano a casa sua le donne, doveva mettere un paio di forbici dietro la porta. Quella che era strega, non avrebbe potuto uscire dalla casa se dietro la porta c'erano le forbici. Così fece. Un bel giorno andò a trovarla una vicina di casa con cui era in buoni rapporti. Ma passava il tempo e questa non se ne andava. Girava, girava per la casa ma non se ne andava. Si era fatto buio e questa girava davanti alla porta, di qua e di là, ma non se ne andava. Si vedeva che non poteva uscire. Alla fine le disse che non poteva uscire di casa e non poteva andarsene se lei non toglieva le forbici dietro la porta. Mamma rispose, io ti tolgo le forbici se tu non mi fai più i dispetti. La strega disse sì. Mamma tolse le forbici dietro la porta e la vicina che era una strega poté andarsene a casa. Da quel giorno alla mamma non succedevano più quelle brutte cose.

Marijola

Ovi fat je mi povidala moja žena. Je surtija njoju kada biša dica. Njevoga mat ka sa je pur moja sekarva, kada biša mblada, sa strašaša veča do kaka sa straši sada do marijoli.

Ovi strah biša veča velki, kada muž nebišaga doma a ona ostavaša sama s dicami. Kada je surtija ovi fat jimaša dva dica, na dita aš nu dovojku. Jenu večaru, mala prije ka kalivaša sundza, kada biša još na mala luštre do sundza, je kumandzala čut nike remure.

Ove remure ka sa čujahu semaj veča velke, sa ne kapahu do di gredahu. Njoju je ju parala, ka ove remure gredahu do hiže, do gor di sa nohodahu postalje. Je sa kumandzala strašit. Dica stahu s njom di kučina. Su kumandzal govorat ka bihu marijola ka su bi pol krest. Su čekal čekal, ka ove remure mahu furt, ma ove ne furnjivahu. Naza, sekarva je vasala kuradž, je vasala nu metlu a je pola gor skalami, za pokj uhitit ovi marijo. Dica, gredahu skalami naza nje. Do straha su sa fermal navrhu skal. Ona je pola napri sama, je ulizla di jena kamera, nijaga nikor. Uliza du druga nahoda lodžu tvoranu. Kumandza mislit, ka marijo je bi uliza do lodže. Greda di druga kamera a sa čuje upijat: „Sa ta uhitija grubi marijo“. Dica kaka čujaju naka, mislu ka mat je uhitela marijo a teču di ona, za ga vit. Nahodaju mataru s metlom napri sperkjala ka sa gledaša. Dica, kaka vidu njev obraz, metlu aš sperkja sa mečaju smijat a ga ne furnivaju več. Još sa kada sa hočaju smijat govaraju: „sa arkordaš kada mat je uhitela marijo“?. Strah biša naka velki, ka na škurinu nije bi videla ka marijo biša njevog omar utra sperkja.

Ladri

Questa storia mi ha raccontato mia moglie. E' successa a lei quando era bambina. Sua madre, che adesso è anche mia suocera, quando era giovane, aveva paura più di quanto non abbia adesso dei ladri. Questa paura era più grande, quando il marito non era a casa e lei rimaneva da sola a casa con i bambini. Quando è successa questa storia, aveva due bambini, un ragazzo e una ragazza. Una sera, poco prima che calasse il sole, quando c'era ancora un pò di luce solare, cominciò a sentire dei rumori. Questi rumori che si sentivano sempre più grandi, non si capiva da dove venissero. A lei sembrò, che questi rumori fossero in casa, sopra, nelle camere da letto. Cominciò ad avere paura. I bambini stavano con lei in cucina. Cominciarono a dire che erano i ladri che erano andati a rubare.

Aspettavano, che questi rumori finissero, ma questi non finivano. Alla fine, la suocera, si armò di coraggio, prese una scopa e andò su per le scale, per andare a prendere questo ladro. I bambini, la seguivano per le scale. Dalla paura si fermarono in cima alle scale. Lei continuò da sola, entrò in una camera, non c'è nessuno. Entra in un'altra camera e trova il balcone aperto. Comincia a pensare, che il ladro era entrato dal balcone. Va in un'altra camera e si sente urlare: «Ti ho preso brutto ladro». I bambini come sentono così, pensano che la mamma ha preso il ladro e corrono da lei, per vederlo. Trovano la mamma con la scopa davanti allo specchio che si guardava. I bambini, come vedono il suo viso, la scopa e lo specchio si mettono a ridere e non la finiscono più. Ancora adesso quando vogliono ridere dicono: «Ti ricordi quando mamma ha preso il ladro?». La paura era così grande, che nel buio non aveva visto che il ladro era la sua ombra nello specchio.

Mi greda za sa smijat

Ovo je mi surtela ovi lit, kaka gredahu s mojom ženom, šurjakicom aš neputom spasa po Termulu. Biša do večaru a bihma di stari grad. Sma sa fermal di jena baraka, za gledat libra stare. Moja žena, držaša ruku zdola moje,znadata, kaka držu žene kada gredu spasa s mužom. Je surtela ka za gledat libra sa poša na mala veča napri. Moja žena nije sa domislela. Je ostala di biša. Sfe skupa, kaka gledam libra čujam moju ženu ka govore: “A Vi što činite oda”? Biša ljutana a govaraša ove riče jenmu dičalj. Nonda, sa pita moju šurjakicu ka biša kurta men, što je bi surtela. A ova je mi rekla ka: Moja žena nije bi sa domislela ka ja sa bi kanja mista, a ka na moj mista je bi sa vrga na dičalj. Naka moja žena je bi mu vrla ruku zdola one njevoge, senza gledat ko biša! Ovi dičalj ju govore: “Scusi signora”! A ona nišča. “Scusi, signora”! Kaka je sa džirala e je videla ka nebihu ja, je sa vrla govorat tuna ljutana: “A vi što činite oda?” “Oda sa biša moj muž”. Kaka je mi povidala ovo, ja sa sa vrga smijat a naza men, moja žena, moja šurjakica, moja neputa aš oni dičalj. A još sa, sa smijama saku votu ka si povidama ovi fat. Ma nije furnela oda. Jistru dop, moja žena, greda čit spizu di supermerkat a nahoda jenu mičicju. Ju povidano ka je bi ju surtela večaru prije a sa mečaju smijat. Ova nonda ju govore:” ti nenadaš što je mi surtela men , na dan zgora busa, kada študijahu Kambavaš“! Bihu zgora busa a ovi biša puna čeljadi, a ja bihu s mome citom ka sa vračahma doma. Držhma opa dva, ruku na one baštune ka jesu ustri busa, za sa mandanit a ja sa bi sa vrla mu baživat ruku. Dop na mala čujam moj cita ka mi govore: “ma što ciniš, munda”. Ja sa džirivam a vidim ka baživahu ruku do jene žene stare. On je bi kanja mista a nija bi mi reka nišča a ja nisa bi sa domislela. Sa sa čila crnjela kana na pumudor a pa do tunihi koluri, dokla tuna sa smijahu.” Moja žena kaka čuje ovo sa meče smijat a njeva mičicja veča d'onje. Sa smijahu naka čuda, ka su bi sa kjikale a si mandanahu trbuh. Nonda prohoda na komes, ka sendza njimi vit obraz hi pita si sa čujahu gruba. Ove dvi kaka čujaju vaka, sa mečaju smijat veča čuda još, a sa smijahu naka ferma a naka čuda ka su jimal ušnit di banj. Vami ne moram reč, što su pol čit.

Mi viene da ridere

Questo mi è successo questa estate, mentre andavo a spasso con mia moglie, mia cognata e mia nipote per Termoli. Era di sera ed eravamo nel paese vecchio. Ci siamo fermati in una bancarella, per guardare libri antichi. Mia moglie, teneva la mano sotto la mia; sapete, come tengono le mogli quando vanno a spasso con il marito. E' successo che per guardare i libri, ho lasciato la mano di mia moglie e sono andato un po' più avanti. Mia moglie non se ne è accorta. E' rimasta ferma dove stava! Improvvisamente mentre guardo i libri, sento mia moglie che dice: "E lei che ci fa qui?" Il suo tono era arrabbiato e si stava rivolgendo ad un giovanotto. Allora ho chiesto a mia cognata che era vicino a me, cosa fosse successo. E questa mi ha detto che: mia moglie non si era accorta che io avevo cambiato posto e che al mio posto si era messo un giovanotto. Così mia moglie gli aveva messo la mano sotto la sua, senza guardare chi fosse! Questo giovane le dice: "scusi signora"! . Ma lei niente. "Scusi signora"! Come si era girata e ha visto che non ero io, si era messa a dire tutta arrabbiata: "E voi che fate qui?" "Qui c'era mio marito"! Sentendo il racconto, io mi sono messo a ridere e con me, mia moglie, mia cognata, mia nipote e quel giovane. E ancora adesso, ridiamo ogni volta che ci raccontiamo questa storia. Ma non è finita qui. La mattina dopo, mia moglie, va a fare la spesa al supermercato e trova un'amica. Le racconta quello che le era successo la sera prima e si mettono a ridere. Questa allora le dice: "tu non sai cosa è successo a me, un giorno sull'autobus, quando studiavo a Campobasso!". "Ero su un autobus pieno di gente ed io ero col mio fidanzato, tornavamo a casa. Tenevamo entrambi la mano su quei bastoni che sono in mezzo all'autobus, per mantenersi, ed io avevo preso a baciargli la mano. Dopo un po' sento il mio fidanzato che mi dice: "ma che fai matta". Io mi giro e vedo che stavo baciando la mano di una vecchia signora. Lui aveva cambiato posto e non mi aveva detto niente ed io non me ne ero accorta. Mi sono fatta rossa come un pomodoro e poi di tutti i colori, mentre tutti ridevano." Mia moglie come sente questo si mette a ridere e la sua amica più di lei. Ridevano così tanto che, si erano piegate e si mantenevano la pancia. Allora passa un commesso, e senza guardarle in viso, chiede se si sentivano male. Queste due come sentono così, si mettono a ridere ancora di più e ridevano così forte e così tanto che dovettero scappare in bagno. Non vi posso dire a fare cosa.

Ras

Vi sta maj jimal na kućak? Ja keja. Moj kućak sa zovaša Ras. Njeva mat biša na: “pastore tedesco” a njevog tat biša na”pastore abruzzese”. Jimaša dlaku crnjelu a dugačku. Biša jena blag ka činaša sfe štokodi. Koju votu biša na mala štran. Činaša ulist doma, ljud ka nosaša bombolu do gasa, ma ga ne činaša jiskodit aje, dop ka ovi je bi uliza, sa mečaša kurta vrat a nonda staša. Kada ovi hočaša jiskodit, aje ka je bi furnija njev teg, lajaša a ga ne činaša jiskodit, fina-ka ne gredaša kokodi do hiže. Mislaša ka biša na brihanat, aje ka si nosaša jopa vana bombolu. Ga držahu u vrta, utra na rečind, skupa s kokošami. Kad sa štangivaša za stat unutra, skačaša rečind a bižaša. Nisa maj kapija kaka činaša, aje ka rečind, biša lip visok. Gredaša dol na riku. Što gredaša čit, nenadam, stvare do kučki. Kada sa vračaša, sa mečaša napri vrat do hiže a nonda staša, fina-ka mu ne tvorivahma za ga čit ulist. Kada uližaša jimaša rep ustri nog a glavu po zljamu. Činaša kana si ga biša sram ka je bi uša. Kada vadahma kokoše vana po njivu, jizbane hiže, biša semaj koja ka, neča ulizaša večaru utra galinar. On njimi tečaša naza. Kada je bi hi uhitija, (jenu na votu) njimi mečaša mus zgora a kada su bi sa kalmal, s musom hi busivaša unutra. Je bi hi vaza za ovce. Kada ga nosahu spasa, biša on ka nosaša spasa men, tirivaša kana na konj. Zgora spjadže, do zima kada ne bihu čeljade, ga ostavahu a on bižaša dol aš gore. Jena dan, biša do lita, biša more na mal smobjan, sa bi ga zdrišija . Nonda ga vidim ka teča u mor di biša na divojka ka cinaša banj. On je ju uhitija prije za mutanici a pa za ruke a nije ju osta, fina ka ova divojka nije jiskodela vana do vode. Sa strašaša ka bi mogla sa zagušit. Sa vami reka jenu lažu, ovi nebiša moj kućak, ma kućak moje žene a ovo ka sa vami povida je mi povidala moja žena. A ona divojka mala ka činaša banj, biša sestra mala moje žene. Ma ja sa ga pozna ovi kućak, kada biša star. Biša jistina na lipi kućak. Je mi bila ža kada je umbra, aje ka je počela men za ga zapratat.

Ras

Voi avete mai avuto un cane? Io sì. Il mio cane si chiamava Ras. La madre era un pastore tedesco e il padre un pastore abruzzese. Aveva il pelo rosso e lungo. Era un animale che combinava sempre qualcosa. Qualche volta era anche un poco strano. Faceva entrare, l'uomo che portava le bombole del gas, ma non lo faceva uscire, perché dopo che questi era entrato, si metteva vicino alla porta e lì stava. Quando questi voleva uscire, perché aveva finito il suo lavoro, abbaïava e non lo faceva uscire, finché non arrivava qualcuno di casa. Pensava che era un ladro, perché si portava di nuovo via la bombola. Lo tenevo nell'orto, dentro un recinto insieme con le galline. Quando si stancava di stare dentro, saltava il recinto e scappava. Non ho mai capito come facesse, perché il recinto, era bello alto. Andava giù al fiume. Cosa andava a fare, non lo so, cose da cani. Quando ritornava, si metteva davanti alla porta della casa e lì stava, finché non gli aprivamo per farlo entrare. Quando entrava aveva la coda tra le gambe e la testa bassa. Faceva come se si vergognasse, d'essere scappato. Quando facevamo uscire le galline, fuori nel campo, a fianco la casa, c'era sempre qualcuna che, non voleva entrare la sera nel pollaio. Lui le rincorrevva. Quando le aveva prese, (una alla volta) gli metteva il muso sopra e quando si erano calmate, con il muso le spingeva dentro. Le aveva scambiate per pecore. Quando lo portavo a spasso, era lui che portava a spasso me, tirava come un cavallo. Sulla spiaggia, d'inverno, quando non c'era gente, lo lascio e lui correva su e giù. Un giorno, era d'estate, c'era un pò di mare mosso, l'avevo sciolto. Allora lo vedo che corre in mare dove c'era una bambina che faceva il bagno. Lui la prese prima per le mutandine e poi per il braccio e non l'ha lasciata, fino a quando questa bambina non è uscita fuori dall'acqua. Aveva paura che potesse affogare. Vi ho detto una bugia, questo non era il mio cane, ma il cane di mia moglie, e questo che vi ho raccontato me l'ha raccontato mia moglie. E quella bambina piccola che faceva il bagno, era la sorellina di mia moglie. Ma io l'ho conosciuto questo cane, quando era vecchio. Era davvero un bel cane. Mi è dispiaciuto quando è morto, perché è toccato a me seppellirlo.

Je pa tovar

Ovi fat sa čuja povidat di moj grad. Ga povidam kana si je bi surtija men, naka mi je veča fačil za vami ga povidat. Moj did jimaša na tovar. S ovme tovarom gredaša jistru, jašuč van, a večaru sa vračaša jašuč doma.

Prije za hot napri na ovi fat, mam vami reč ka ovi tovar biša na mala umbruz. Sa strašaša za nišča.

Si mu prohodaša kurta na tič sa strašaša. Si čujaša na bahat do koje zmije utra fratu, sa strašaša. Si jena dvižaša, čuda vre, ruku za si gratat glavu, sa strašaša. Nenadam zašto, biša ombruz, sa štrašaša pur do njega omara. Kada ne gredahu na skolu, gredahu pur ja van s mome didom. On staša jašuč napri, zgora mašte a ja naza, homa reš za sa kapit, zgora gustze do tovara.

Je surtela ka jenu večaru, kaka prohodahma jizbane frate zecena, je čuja na bahat a je sa vrga teč.

Kaka tečaša, je sa potepa a je kjika noge napri, kaka je kleknija, taton je pa a ja pur.

Ja sa pa, ma nisa si čija nišča. Moj did kaka je pa je bi si cupija jenu ruku aš pleča, a mu bolahu.

Ma ovo nije bila nišča. Kaka si tarahma halje do kaše aš do praha, moj did je vidija ka je bi si sferdza grabaše. Kaka je vidija ovo, did je sa vrga disperivat. Je kumandza govorat: „Kaka mam pokj doma?“ „Što mami reč moja žena?“ „A čeljade ka ma vidu putom, što maju mi reč?“ „Ka sa pošu ustri frat!“ Ja kaka sa vidija grabaše razbane a sa čuja ono ka did govvaraša, sa sa vrga smijat kana na mundi. Veča ja sa smijahu a veča did sa ljutaša. Hočaša znat aje ja sa smijahu. Ja mu govarahu, ka mu ne morahu reč zašto. A veča ja mu ne govarahu zašto, veča on sa ljutaša. Naza sa mu reka, ka mu ne morahu reč ono ka mislahu, aje ka bihu grube riče. Nije mi reka nišča več.

Sa jesta pur vi kurijuze, a hočata znat aje ja sa smijahu, a koje bihu ove grube riče ka ja mislahu. Za ovu votu vasa hočam čit veseljane. Ovo biša ono ka ja sa mislija, kada sa vidija grabaše sferdzane a sa čuja riču, frata. Je bi mi dola u glavu na stvara, ka mi dica, si govarahma, kada šaluč skupa, kokodi do nasa, si razbjaše grabaše: „Je skoka fratu a je skarča dvange bratu“.

E' caduto l'asino

Questo fatto ho sentito raccontare al mio paese. Lo racconto come se fosse successo a me, così mi rimane più facile per raccontarvelo. Mio nonno aveva un asino. Con questo asino andava la mattina, a cavallo in campagna, e la sera tornava a cavallo a casa. Prima di andare avanti in questo racconto, vi devo dire che questo asino era un poco ombroso. Aveva paura per niente. Se gli passava vicino un uccello aveva paura. Se sentiva un fruscio di qualche serpente nella fratta, aveva paura. Se uno alzava, troppo in fretta, la mano per grattarsi la testa, aveva paura. Non so perché, era ombroso, aveva paura anche della sua ombra. Quando non andavo a scuola, andava anch'io in campagna con mio nonno. Lui stava seduto davanti, sulla sella e io dietro, diciamo per capirci, sul sedere dell'asino. E' successo che una sera, come passavamo a fianco della fratta del lepre, ha sentito un fruscio e si messo a correre. Come correva, ha inciampato e piegato le zampe davanti, come si è inginocchiato, il nonno è caduto e io pure. Io sono caduto, ma non mi sono fatto niente. Mio nonno come è caduto, si era fatto male, ad una mano ed una spalla, e gli facevano male. Ma questo non è stato niente. Come ci pulivamo i vestiti dalla terra e dalla polvere, mio nonno vide che si era rotto i pantaloni. Come vide questo, il nonno si disperava. E cominciò a dire: „Come devo andare a casa?“ „Che cosa mi deve dire mia moglie?“ „E la gente che mi vede per strada, cosa mi deve dire?“ „Che sono andato nelle fratte?“. Io come ho visto i pantaloni rotti e sentito quello che il nonno diceva, mi sono messo a ridere come un matto. Più io ridevo e più il nonno si arrabbiava. Voleva sapere perché io ridevo. Io gli dicevo, che non potevo dirgli perché. E più io non gli dicevo perché, più lui si arrabbiava. Alla fine gli ho detto, che non gli potevo dire quello che pensavo, perché erano parole brutte. Non mi ha più detto niente. Adesso siete anche voi curiosi, e volete sapere perché io ridevo, e quali erano queste brutte parole a cui io pensavo. Per questa volta vi voglio far contenti. Questo era quello che io ho pensato, quando ho visto i pantaloni strappati e ho sentito la parola fratta. Mi era venuta in mente una cosa, che noi ragazzi, ci dicevamo, quando giocando insieme, qualcuno di noi, si rompeva i pantaloni: „Ha saltato la fratta e ha strappato le bisacce al fratello“.

Raštaj

Sa čuja reč ovi fat di moj grad. Nenadam si sa povida pur na koju drugu banu. More bit. Jenu votu biša na dičalj, ka je bi živija sfe van s matrom aš s tatom, fina ka nije bi poša študijat vana, u Napulu.. Je bi sta u Napulu za študijat, jena gošta jipo. Kada je sa vrnija doma, je poša van di mat aš tata. Jimaša halje čiste, one nove, postole tange, biša opravjan kana na galandomin. Jimaša pur ajar do galandomina. Sa gledaša okula a sa kumbortaša kana si sa nohodaša na drugi sfit, ka nebiša njevog. Kana si nije bi sta maj van. Tuna stvare mu parahu nove.

Hi ne poznajaša več. Saku stvaru ka vidaša pitaša mataru aš tata, ka stahu s njime: «Ovo što je?» Mat o tata mu govarahu: «to je capun». A on pa pitaša: « što servi?» A jopa mat aš tata mu govorahu servi za kopat. Pa nahodaša drugu stvaru a jopa pitaša:» „Ovo što je?“ „ To je na srp“. «Što servi»? «Servi za žet». Mat aš tata su bi kumandzal sa gledat jena s drugime. Pa su sa vrl sa pitivat jena s drugime što je bi surtila sinu. Aje ka, tuna stvare ka poznajaša prije za partit, sa ka je bi sa vrnija hi ne poznajaša več. Činaša kana si je bi zgubija moždane.

Ova stvara ka sin ne poznajaša več stvare je durala dvi tri ura. Mat aš tata su bi kumandzal mislit ka sin je bi sa munija. Pa je surtila, ka kaka hodaša sima tama, zgora guvna, a pitaša što biša ovo, što biša ono, je vrga sendza sa domislit, nu nogu zgora raštaja a ovi je mu cupija na mus.

A on do bole ka jimaša, je sa vrga hitat kletve, a je sa vrga govorat: «Ma ko kurac je vrga ovi raštaj oda, ustri puta?»

Mat aš tata kaka su čul taka govorat, su sa zveselel, aje ka sin, sa, sa arkordivaša kaka sa zovahu stvare. Su bi mu sa vrnel moždane.

Il rastrello

Ho sentito dire questo fatto al mio paese. Non so se si racconta pure da qualche altra parte. Può essere. Una volta c'era un giovane, che era vissuto sempre in campagna con la mamma e il padre, fino a quando non era andato a studiare fuori, a Napoli. Era stato a Napoli per studiare, un anno e mezzo. Quando tornò a casa, andò in campagna dalla mamma e dal padre. Aveva gli abiti puliti, nuovi, le scarpe leggere, era vestito a festa come un galantuomo. Aveva anche l'aria del galantuomo. Si guardava attorno e si comportava come se si trovasse in un altro mondo, che non era il suo. Come se non fosse stato mai in campagna. Tutte le cose gli sembravano nuove.

Non le conosceva più. Ogni cosa che vedeva chiedeva alla mamma e al padre, che stavano con lui: „Questo che cos'è?“ La mamma o il padre gli dicevano quella è la zappa. E lui chiedeva: „A cosa serve?“. E di nuovo la mamma e il padre gli dicevano serve per zappare. Poi trovava un'altra cosa e di nuovo chiedeva: „Questo che cos'è?“ „Quella è una falce“. „A che cosa serve?“

„Serve per mietere“. La mamma e il padre avevano cominciato a guardarsi l'uno con l'altra. Poi hanno cominciato a chiedersi l'un con l'altra, cosa era successo al figlio. Perché, tutte le cose che conosceva prima di partire, adesso che era tornato non le conosceva più. Si comportava come se avesse perso la memoria. Questa cosa del figlio che non conosceva più le cose è durata due o tre ore. La mamma e il padre avevano cominciato a pensare che il figlio era impazzito. Poi successe, che come camminava di quà e di là, sull'aia, e chiedeva cos'era questo, cos'era quello, mise, senza accorgersi, un piede sopra il rastrello, che gli sbatté in faccia.

E lui dal dolore che aveva, si mise a bestemmiare, e a dire: „Ma chi cazzo ha messo questo rastrello qui, in mezzo alla strada?“ La mamma e il padre come sentirono così dire, furono contenti, perché il figlio, adesso, si ricordava il nome degli oggetti. Gli era tornata la memoria.

Nisu fantazma

Kada bihu mali, a sa štangivahu stat u grad, gredahu van di moj cila. Ovo surčivaša do lita, kada nebiša skola a ja nenadahu kaka prokj tuna oni vrima ka jimahu. Moj cila jimaša nu masariju zgora brda jizbane dubrave. Nebiša čuda velka a zato nimaša čuda mista di vrč jenu postalju za mena.

Naka je bi mi naša na mista gor u pezuj, a nonda je bi mi vrga nu postalju.

Ovi pezuj biša dobar visok, jimaša dvi funaštre a nike gavute di gredahu čit njizdu pičune aš druge tičenja. Moj cila saku večaru mi povidaša fata prije za pokj leč.

Jenu večaru je mi povida nike fata do vištici aš do vilji, a zato ja sa bi poša leč strahom.

Ovo ka sa ču vami povidat je bi mi surtila proprja onu noču. Ma prije za hot napri, mam vami reč ka na oni vrima, još nebiša sfiča van, a sa gredaša leč kada kalivaša sundza a sa ustavahma kada ničaša.

Nenadam ki ura biša kada čujam na remur velki ka ma budi. Gledam sima tama, s očiji do sana a vidim nu stvaru bilu ka sa mobi, dol aš gor. Kada pa vidim dva očata crnjele ka ma gledaju na škurinu, sendza vrč mangu postole, dzega, letim škalami dol do straha. Za ne sprobudit moga cila aš za dobit strah grem leč u jasli napri krav.

Jistru dop moj cila kaka je doša di su blage za hi guvernat, je ma naša ka spijahu.

Je ma sprobudija a je ma pita aje spijahu nonda a ne u postalju. Ja sa mu reka ka sa bi uša, aje ka u pezuj bihu fantazma.

A sa mu povida ono ka sa bi vidija aš sa bi čuja. Ga gledahu a vidahu ka sa smijaša. Je ma vaza za ruke a je mi reka: „Hod s menom ka sa ti činim ja vit ko je tvoj fantazm“.

Ja još sa strašahu, ma on smijuč je mi reka ka nimahu sa strašit aje ka fantazma do ovdan spijahu.

Skupa sma pol u pezuj a nonda sma nal nu uarualanu bilu, ka je bi ulizla do jene gavute, je bi sa mbičala di jena kondza a nonda zbataša krele za ušnit. D'onga dana nisa verja već fantazma.

Non sono fantasmi

Quando ero bambino, e mi stancavo di stare in paese, andavo in campagna da mio zio. Questo succedeva d'estate e non sapevo come passare tutto il tempo che avevo.

Mio zio aveva una masseria sul colle vicino al bosco. Non era molto grande e per questo non aveva molto posto dove mettere un letto per me. Così mi aveva trovato un posto su in soffitta, e lì mi aveva messo un letto.

Questa soffitta era abbastanza alta, aveva due finestre e alcuni buchi dove andavano a fare il nido i piccioni e altri uccelli. Mio zio ogni sera mi raccontava delle storie prima di andare a dormire.

Una sera mi raccontò alcune storie di streghe e di folletti, e per questo io ero andato a letto con la paura. Quello che adesso vi narrerò successe proprio quella notte. Ma prima di andare avanti, vi devo dire che in quel tempo ancora non c'era la luce elettrica in campagna e si andava a dormire quando calava il sole e ci alzavamo quando nasceva.

Non so che ora era quando sentii un grande rumore che mi svegliò. Guardai insonnolito di qua e di là e vedo una cosa bianca che si muove su e giù. Quando, poi vedo due occhi rossi che mi guardano nel buio, senza mettere nemmeno le scarpe, tela, volo giù per le scale dalla paura.

Per non svegliare mio zio e per vincere la paura vado a dormire nella mangiatoia davanti alle mucche. La mattina dopo mio zio come venne dagli animali per dargli da mangiare, mi trova che dormivo. Mi sveglia e mi chiede perché dormivo lì e non nel letto. Io gli dico che ero scappato, perché in soffitta c'erano i fantasmi. E gli raccontai quello che avevo visto e sentito. Lo guardavo e vedevo che sorrideva. Mi prese per mano e mi disse: „Vieni con me che ti faccio vedere io chi è il tuo fantasma“. Io avevo ancora paura, ma lui sorridendo mi dice di non aver paura che i fantasmi di giorno dormono. Insieme siamo andati in soffitta e lì abbiamo trovato un gufo bianco, che era entrato da un buco, si era impigliato in una corda e lì sbatteva le ali per fuggire.

Da quel giorno non ho più creduto ai fantasmi.

Glava trda

Di jena grad ka sa nohoda sa, sama utra moju glavu, živaša na dita ka morama reč, za mu dat na jiman, sa zovaša Linuč.

Ovi dita ka ne gredaša lasila, nečma oda reč aje za ne gubit vrima, sa šalaša sfe po kjacu, aje ka mat aš tata su bi mu rekl ka nimaša pokj naduga do hiže za sa šalit.

Kisač di, je bi naša na obruč stari do jene bačve a s jenime farfilatom ga činaša bonat zdolu zgoru po kjacu aš okula crikve.

Di škriila tuna, sidahu saki dan, na sundzu, čeljade stare ka ne gredahu već van aš one boate.

Nonda na sundzu pipijahu pipu a si povidahu jena s drugime kaka biša lip stari vrima do jene vote.

Gledahu ovi dita ka bižaša sima tama, sendza maj sa fermat a ga zovahu ,one boate za njimi pokj kupit dimavice di salarolica, a one druge za njimi pokj čit koju drugu mašaticu. Ovi koju votu gredaša a koju votu, kada neče ostavaša za sa šalit ne gredaša,a zato, Dorišt ga zovaša glava trda. O benja ga zovaša naka aje ka neča slušaša ono ka mu povidivahu, ko ča ti reč!

Jena dan je surtila ka kaka tečaša naza obruča, je sa mbiča a je pa po zljamu. Kaka je pa, je cupija glavu zgora marčapjed., a je ju razbija. One ka su ga skupel su ga ponel di Dovit (medik do grada) a ovi je mu zakarpa glavu, aš je mu ju veza s ručnikom.

Ovi dita jistru dop priju stvaru ka je čija kada je sa usta, je poša doma Doriština a nonda je ga čeka, fina ka ovi nije sa usta a nije sa skinija dol di kučina.

Kada je sa skinija dol je mu reka:”Dorišt sa nemo ma zvat već glava trda aje sa ju razbija a je mi sa molala”. Dorišt je sa vrga smijat, a benja sa smija još sa nonda di sa nahoda.

Testa dura

In un paese che si trova adesso, solo nella mia testa, viveva un bambino che possiamo dire, per dargli un nome, si chiamava Linuč.

Questo bambino che non andava all'asilo, non diremo qui perché, per non perdere tempo, giocava sempre per la piazza, perché la mamma e il padre gli avevano detto che non doveva andare lontano dalla casa per giocare. Chissà dove, aveva trovato un vecchio cerchio di una botte e con un ferro filato lo faceva rotolare su e giù per la piazza e attorno alla chiesa. Alla pietra tonda, sedevano ogni giorno, al sole, i vecchi che non andavano più in campagna e quelli ricchi. Lì al sole fumavano la pipa e si raccontavano l'uno con l'altro come erano stati belli i vecchi tempi di una volta. Guardavano questo bambino che correva di qua e di là, senza mai fermarsi e lo chiamavano, quelli ricchi per andare a comprare le sigarette dal tabaccaio e gli altri per fargli fare qualche altro piccolo servizio. Questo qualche volta andava e qualche volta quando non voleva smettere di giocare non ci andava, e per questo, Don Risto lo chiamava testa dura. O forse lo chiamava così perché non voleva stare a sentire quello che gli raccontavano, chi te lo dice!

Un giorno successe che come correva dietro al cerchio, inciampò e cadde. Come cadde, batté la testa sul marciapiede e la ruppe. Quelli che lo raccolsero lo portarono da Don Vito (il medico del paese) e costui gli cucì la testa, e gliela legò con un fazzoletto.

Questo bambino la mattina dopo la prima cosa che fece quando si alzò, andò da Don Risto e lì lo aspettò, fino a quando costui non si alzò e non scese giù in cucina.

Quando scese giù gli disse: "Don Risto ora non mi chiamare più testa dura perché l'ho rotta e mi si è ammorbida". Don Risto si mise a ridere, e forse ride ancora adesso lì dove si trova.

Jima sama muhu

Ovi fat, je surtija jena lit, di jena grad ka sa ne arkordam več, kaka sa zova. Do lita, di ovi grad, kada je čuda vruća tuna čeljade dopa podne gredu čit na sanič. Naka činahu pur moje vičine do hiže. Ovi tali dan, tata nebišaga, a mat je bi pola leč. Dica sa šalahu kana sfedni po hižu.

Kada tuna mučahu a spijahu, sa čuje upijat ferma, kana si biša jena listar. Grem otvorit vrata za vit što je bi surtela a nahodam ovu ženu ka sa disperijiva s rukami na glavu a mi govore za svat vre medik ka dita mali sa ne čuje dobra. Prije za zvat medik, ju pitam:” što mu je”? Ova mi govore ka :”sa ne reji zgoru, govore riče ka sa ne kapu, zbrnjiva oča. Čini kana si ga nosu vištice”.

Gredama unutra za vit dita a ga nahodama zgora postalje. Dokla, su bi sa stiskl na mura ženi a saka žena, kaka vidaša dita, govoraša ono ka jimaša ol ono ka mu moraša bit. Biša ustri ovih pur na žena stara ka je sa vrla govorat: “Ovi dita jima vrag unutra”. A tuna naza nje su sa vrl govorat ka jimaša vrag u korpu. Dokla, druge čeljade ka su bi čul ono ka je bi surtila, su bi dža sval medik.

Otaja ka riviva medik a tuna kaka ga vidu mu govoraju ka: “dita jima vrag unutra”. Medik ka mu ne mangahu riče trde, je gleda dita, je ga pipa, je ga dušija a je reka: “Ma ki vrag a vrag do kurca ka va sa ore. Ovi dita jima sama muhu. Pojta vi s vragom.” Što je bi surtila? Je bi surtila ka, dita veča mali kaka sa šalaša je bi mu dola žedža. Za ne sprobudit mataru, je bi otvorija fridž za vazet vodu frišku a sa napit. Ma do furje za pokj jopa sa šalit, nije bi vaza butilju do vode, ma onu do vina biloga.

È solo ubriaco

Questo fatto è successo un'estate, in un paese che non ricordo più, come si chiama. D'estate in questo paese, quando è molto caldo tutti dopo pranzo vanno a fare un sonnellino. Così facevano anche i miei vicini di casa. Questo tal giorno, il padre non c'era, e la madre era andata a dormire. I bambini giocavano per casa, come sempre. Quando tutti tacevano e dormivano, si sente urlare forte, come se fosse un banditore. Vado ad aprire la porta per vedere cosa fosse successo e trovo questa donna, che si dispera con le mani in testa e mi dice di chiamare subito il medico, che il bambino piccolo non si sente bene.

Prima di chiamare il medico, le chiedo: "che cos'ha?". Lei mi dice: "non si regge in piedi, dice parole senza senso, strabuzza gli occhi. Si comporta come se fosse posseduto dalle streghe".

Andiamo dentro per vedere il bambino e lo troviamo sul letto. Nel frattempo, si erano radunate un mucchio di donne e ognuna di loro come vedeva il bambino, diceva quello che aveva o quello che poteva avere. In mezzo a queste c'era anche una vecchia, che si era messa a dire: "Questo bambino è posseduto dal diavolo". E tutti dietro a dire che era posseduto dal diavolo.

Intanto, altra gente che aveva sentito quello che era successo, aveva già chiamato il medico. Ecco che arriva il medico e tutti come lo vedono gli dicono che: "il bambino è posseduto dal diavolo". Il medico a cui non mancavano parole dure, ha guardato il bambino, lo ha toccato, l'ha odorato e ha detto: "Ma che diavolo e diavolo del cazzo che vi frega. Questo bambino è solo ubriaco. Andate voi col diavolo". Cosa era successo?

Era successo che, il bambino più piccolo mentre giocava gli era venuta sete. Per non svegliare la mamma, aveva aperto il frigo per prendere l'acqua fresca e bere. Ma dalla fretta di andare di nuovo a giocare, non aveva preso la bottiglia dell'acqua, ma quella del vino bianco.

Pa čma čit

Ovi fat sa čuja povidat veča do jene vote do čeljadi starihi do moga grada.

Biša do lita a sa ženjaša žita. Dva kuma su bi bil zvana dan prije za pokj žet. Spodar dan dop je bi jima na ndropik a nije bi moga pokj van s njimi. Jistru je njimi da dvange di biša za jist: kruh, kobasca, trufula s vinom a je njimi reka. « Ovaje vami za jist pojta vi van žet a vičeras kada sa vračata ču vasa platit. Ja nemoram dokj s vami aje ka jimam što čit druge stvare.»

Ove dva kuma,ka morama hi zvat Ndžik aš Sep, su sa bijal palaka palaka za pokj van žet. Kada su rival van, sundza biša dža navisoka na nebu. Jena je reka s drugime: «Kum znaš što ti govaram ja, homa čit prije kulacijunu, pa čma počmit žet, utra dvi tri ura mi kaka jesma kapača, furnjivama». Naka su čil. Su furl jist,sa napit a jopa jena je reka s drugime: « Sa homa si čit na sanič, pa kada sa budima čma žet. Furnjivama vre kaka mi jesma deštra». Naka su čil.

Kada su sa sprobudel, jopa jena kum je reka s onime drugime. «Kum, ovi sundza d'ove ure peri čuda, sa nija ura za rabit. Homa čekat dopa podne kada sa friškiva na mala ajar. Kaka mi jesma deštra vre furnjivama. Dokla čma jist ka je kvaš podne.» Naka su cil. Su jil, su pil su furl tuna ono ka jimahu za jist aš za pit a su zaspal. Kada su sa probudel, bihu dža jindoke. Sundza je bi kumandza kalivat naza brda. Jopa jena kum je reka s drugime: «Kum ovo je sa čila kasna. Mama sa bijat za pokj doma, ka bude čma rivat kasna, a pa ne čma nakj za jist. Men je mi doša pur na mala glada a mi nimama nišča već ne za jist ne za pit.» Naka su čil. Su si ga pol doma sendza žet.

Ovi fat hoče reč sama ovo: ko jima guliju za čit jenu stvaru ju čini vre, ko ju nima ju rimandiva sfedni za ju ne čit.

Poi faremo

Questo fatto ho sentito raccontare più di una volta dalle persone anziane del mio paese.

Era d'estate e si mieteva il grano. Due compari erano stati chiamati il giorno prima per mietere. Il giorno dopo il padrone aveva avuto un impedimento e non poteva andare con loro. La mattina aveva dato loro le bisacce dove c'era da mangiare: il pane, la salsiccia, l'orcio con il vino e dice loro: «Eccovi da mangiare andate voi in campagna a mietere che stasera quando tornate io vi pagherò. Io non posso venire con voi, ho da fare altre cose». Questi due compari, che potremmo chiamare Francesco e Giuseppe, si sono avviati piano piano per andare a mietere. Quando sono arrivati in campagna, il sole era già alto nel cielo. Uno dice all'altro: «Compare sai che ti dico io, facciamo prima colazione, poi mietremo, entro due o tre ore finiamo, come siamo capaci. Così fecero. Finirono di mangiare, bere e di nuovo uno dice all'altro:» Adesso facciamo un pisolino, poi quando ci svegliamo mietremo. Finiamo presto come noi siamo svelti.» Così fecero. Quando si sono svegliati, di nuovo un compare dice all'altro: «Compare, questo sole a quest'ora scotta troppo, adesso non è ora di lavorare. Aspettiamo dopo pranzo quando l'aria è più fresca. Come noi siamo svelti finiremo presto. Nel frattempo mangiamo che è quasi mezzogiorno». Così fecero. Mangiarono, bevvero, finirono tutto quello che avevano da mangiare e da bere e si addormentarono. Quando si svegliarono mancavano poche ore al tramonto. Il sole stava calando dietro la collina. Di nuovo un compare dice all'altro: « Compare si è fatto tardi.

Ci dobbiamo avviare per tornare a casa, non vorrei arrivare tardi, e non trovare da mangiare. A me è venuta anche un poco di fame e non abbiamo più niente nè da mangiare e nè da bere.» Così fecero. Se ne andarono a casa senza mietere.

Questo fatto vuol dire solo questo: chi ha voglia di fare un cosa la fa subito, chi non ce l'ha la rimanda sempre per non farla.

Pigurar aš marac

Biša nu votu na jena grad nadugi, kisač korko naduga do oda, na pigurar. Tuna čeljade ka ga poznajahu, govarahu, ka nikor biša veča gadž do njega. Marac ka biša na lipi gadž pur on a biša dispetuz veča do jene koze, mu hočaša čit vit ka nabolji gadž biša on. Marac znadaša ka saku jistru pigurar sa ustavaša rana, za puštit ovce a sa hi pokj čuvat. Je sa ferma putom a je ga čeka kada maša prokj. Otaj ka riviva. „Dobar dan pigurar, di greš čuvat ovce danas?“ Pigurar ka znadaša ko biša marac mu govore: „Danas grem čuvat ovce na ravan aje sa vidija nike oblaka naza brda“. Kaka marac si ga gre, on kanjiva put a greda čuvat ovce na brda“.

Marac dokla je bi teka na ravan a nonda je bi počmija hitat daž, granulu, snig, vitar, za smočit ovce aš pigurar. Večaru kada sa frundivaju putom Marac pita pigurara: „Kaka je bija vrima danas?“ A pigurar mu rispunjiva: „Je bija na lipi sundza, nije bija jena oblak, ka biša jena“.

Marac kaka čuje naka mu sa penjaju flate a misli, čema si ga vit sutra. Jistru dop jopa sa meče krajam puta za čekat pigurar s ovcami. Kada ovi riviva ga pita: „Di maš pokj danas čuvat ovce?“ A pigurar mu govore: „Danas grem na brda aje sa vidija nike grube oblaka tamo di ravan“. Kaka marac si ga gre, on kanjiva put a greda čuvat ovce di ravan. Marac dokla je bi teka di brda a nonda je bi kumandza hitat: daž, granulu, snig aš vitar.

Večaru kada sa frundivaju jopa putom za pokj doma, Marac vidi ovce aš pigurar lipe suhe a pita: „kaka je bija vrima danas pigurar?“ A pigurar njemu „Je bija na lipi dan danas di ravan nije bija na oblak“. A Marac kaka čuje naka mu sa penjahu jope flate, aje ka pigurar je bi ga zaora jopa.

A mislaša dža dan dop. Ma dan dop stvare ne gredahu kaka mislaša on. Pigurar mu govoraša nu stvaru a činaša drugu. A taka je hodela napri fina li trenda. Marac nazanji dan je sa kumandza disperivat aje nimaša već dana e pigurar je bi sa sfranga tuna misac do gruboga vrima. Nije bi bija kapača za ga zaorat! Ma Marac biša semaj Marac. Je poša večaru di njevog kum ka sa zovaša Abrila a torko je čija, torko je ga molija ka ovi je mu mbrešta na dan. Semaj jistru dop je poša čekat pigurar za ga pitat di gredaša čuvat ovce. A pigurar naka je mu reka: „Danas ti moram reč jistina, ti si furnija dana, grem čuvat ovce di brda“. Naka cini. Okla podne je kumandza hitat daž, granulu, snig, vitar. Ovce aš pigurar su jimal torko dažda a torko zime ka večaru sa ne fidahu artirat doma. Ovi je motiv aje marac jima tri desat jena dani.

Il pecoraio e marzo

C'era una volta in un paese lontano, chissà quanto lontano da qui, un pecoraio. Tutti quelli che lo conoscevano, dicevano, che nessuno era più furbo di lui. Marzo che era un bel furbo anch'egli ed era dispettoso più di una capra, voleva fargli vedere che il miglior furbo era lui.

Marzo sapeva che ogni mattina il pecoraio si alzava presto, per portare fuori le pecore a pascolare.

Si è fermato per strada e lo ha aspettato quando passava, Eccolo che arriva. «Buon giorno pecoraio, dove vai a pascolare le pecore oggi?» Il pecoraio che sapeva chi era marzo gli dice: «Oggi vado a pascolare le pecore al piano perché ho visto delle nuvole dietro alla montagna». Come marzo se ne va, cambia strada e va a pascolare in montagna. Marzo intanto era corso in pianura e lì aveva iniziato a buttare, pioggia, grandine, neve, vento per bagnare le pecore e il pecoraio. La sera quando si incontrano per strada Marzo chiede al pecoraio: Come è stato il tempo oggi? E il pecoraio gli risponde: C'è stato un bel sole, non c'è stata una nuvola, che fosse una.

Marzo come sente così s'incavola e pensa ce la vedremo domani. La mattina dopo di mette vicino alla strada per aspettare il pecoraio con le pecore. Quando questi arriva gli chiede: «Dove vai oggi a pascolare le pecore?» E il pecoraio gli dice: «Oggi vado al monte perché ho visto alcune brutte nubi di là al piano». Come marzo se ne va, lui cambia strada e va a pascolare le pecore al piano. Marzo intanto era corso al monte e lì aveva cominciato a buttare: pioggia, grandine, neve e vento.

La sera quando si incontrano di nuovo per strada per andare a casa, marzo vede le pecore e il pecoraio asciutti a chiede: «Come è stato il tempo oggi, pecoraio?» E il pecoraio a lui: «E' stato un bel giorno al piano oggi, non c'è stata una nuvola» E marzo come sentiva così si incavolava perché il pecoraio lo aveva fregato di nuovo. E pensava già al giorno dopo. Ma il giorno dopo le cose non andavano come pensava lui. Il pecoraio gli diceva una cosa e ne faceva un'altra. E così è andata avanti fino al trenta. Marzo l'ultimo giorno cominciò a disperarsi perché non aveva più giorni e il pecoraio si era salvato tutto il mese dal cattivo tempo. Non era stato capace di fregarlo. Ma marzo era pur sempre Marzo. Andò la sera dal suo compare che si chiamava Aprile e tanto fece, tanto lo pregò che costui gli prestò un giorno. Sempre la mattina dopo andò ad aspettare il pecoraio per chiederli dove sarebbe andato a pascolare le pecore. E il pecoraio così gli disse: «oggi ti posso dire la verità, tu hai finito i giorni, vado a pascolare le pecore al monte». Così fa. Intorno a mezzogiorno cominciò a buttare pioggia, grandine, neve, vento. Le pecore e il pecoraio ebbero tanta di quell'acqua e di quel freddo che la sera non ce la facevano a ritirarsi a casa. Questo è il motivo per cui marzo ha trentun giorni.

Tri dana do kosa

Čuda, ma proprja čuda gošti naza, na jena grad naduga do oda, ka sa nahoda kisač di, je bi bija na zim čuda mrzli.

Snig padaša do nebe a pokrivaša tuna grad, puta aš vrta. Zdola pindži do jene hiže biša na njizda do kosi. Na oni vrima jimahu još perja bile. Biša tata do kosi, mat aš tri kosice male, ka su bi nikl kada lit je bi sa furnija. Jimahu zimu a ne nahodahu mangu jenu mrvicu kruha za jist, aje ka one mala mrvici ka ljuda hitahu vana, padahu zgora sniga a ovi kaka padaša, vre hi pokrijivaša.

Je proša koj dan a kos je reka s kosicom: «Oda sa ne nahoda nišča za jist, si gredama napri vaka, čma umbrit tuna do glada a do zime». Morama čit jenu stvaru. Morama vrč njizdu zgora pindži d'one hiže velke, jizbane čuminere, naka nečata jimat zimu kaka ma čekata. Ja parčijivam a gredam jiskat za jist, di snig još nije poš.

A naka je čija. Je vrga njizdu jizbane čuminere a je partija. Kosica a kosice male stojahu tuna dan utra njizdu a sa teplahu jena s drugime a s dimom ka jizkodaša do čuminere. Su prol tri dana a kos je sa vrnija a kada je sa vrnija nije bi pozna njevogu familju. Dim crni ka jiskodaša do čuminere je bi tinjija crna tuna perja do tičenji. D'onga dana pa nije mela več a kosa su nal za jist fina na primaveru. Ma d'onga dana tuna kosa niču s periji crnihi a za sa arkordat d'onhi kosi bilihi ka su bi duvendal crne, nazanje tri dana do jenara sa zovu: tri dana do kosa.

I tre giorni della merla

Molti, ma proprio molti anni fa, in un paese lontano da qui, che si trova chissà dove, c'era stato un inverno molto freddo.

La neve cadeva dal cielo e copriva tutto il paese, le strade, gli orti. Sotto il tetto di una casa c'era un nido di merli. In quel tempo avevano ancora le piume bianche. C'era papà merlo, mamma merla e tre piccoli, che erano nati quando l'estate era già finita. Avevano freddo e non trovavano neanche una briciola di pane per mangiare, perché quelle poche briciole che gli uomini buttavano fuori, cadevano sulla neve e questa come cadeva, le ricopriva in fretta. Passato qualche giorno il merlo disse alla merla: « Qui non si trova niente da mangiare, se andiamo avanti così, potremo morire tutti di fame e di freddo». Possiamo fare una cosa. Possiamo mettere il nido sul tetto di quella grande casa, a fianco della canna fumaria, così non avrete freddo mentre mi aspettate. Io parto e vado a cercare da mangiare, dove la neve non è ancora caduta. E così fece. Mise il nido a fianco della cappa del camino e partì. La merla e i piccoli stavano tutto il giorno dentro il nido e si riscaldavano l'un l'altro e con il fumo che usciva dalla canna fumaria. Passarono tre giorni e quando il merlo ritornò non riconobbe la sua famiglia. Il fumo nero, che usciva dalla canna fumaria, aveva tinto di nero tutte le penne degli uccelli. Da quel giorno poi non nevicò più e i merli trovarono da mangiare fino a primavera.

Ma da quel giorno tutti i merli nascono con le penne nere e per ricordarsi di quei merli bianchi che erano diventati neri, gli ultimi tre giorni di gennaio si chiamano: i tre giorni della merla.

Danas aš sutra

Biša nu votu di jena grad nadugi, ma čuda naduga do oda, na ljud ka jimaša nu masariju gor na brda. Oda živaša on aš tuna njevoga familja. Di masarija skupa s drugimi blagi jimaša na konj, ka na lipi dan je sa zdrišija a je si ga poša, je bi sa zgubija. Nonda tuna vičine su ga pol nakj za mu reč ki gruba stvara je bi mu surtila, aš za mu dat kuradž.

On je njimi rispunija: «ma ko vami govore ka ova je na stvara gruba!» Mala vrima dop konj ka je bi sa zgubija, je sa vrnija doma a s njime je ponija druge konje as kobile, aš pulenja. Vičine jopa su ga pol nakj za mu reč ki lipa stvara ka je bi mu surtila, kaka biša fortunan a on je nji mi reka: «Ma ko va mi govore ka je na stvara lipa !».

Mala dani dop je surtila ka njevog sin kaka hodaša jašuč zgora jenoga d'ovhi konji, ka su bi sa artiral di masarija je pa a je si razbija nu nogu. Jopa tuna vičine su ga pol nakj za mu reč kaka biša brižan, ki gruba dizgracija ka je bi mu surtila. A on jopa je njimi reka: «ma ko vami govore ka je na gruba stvara ova ka je surtila!». Je prola na mala vrima a soldate kraljena su sa presendal di masarija za vazet tuna ljuda zdravljom ka morahu pokj na gveru. Njev sin ka jimaša nogu razbanu nije bija vamjan. Ovi stari ljud puna sperjendze nije moga čit demen za mislit ono ka je bi mu surtila a sa smijat.

Ovi fat hoče reč sama jenu stvaru: Ono ka danas ti para na lipa stvara sutra more bit gruba a ono ka danas ti para gruba sutra more bit lipa. Nikor ne more znat kaka moraju bit stvara sutra.

Oggi e domani

C'era una volta in un paese lontano, ma molto lontano da qui, un uomo che aveva una masseria su in montagna. Qui viveva con tutta la sua famiglia. Alla masseria con altri animali aveva un cavallo, che un bel giorno si è sciolto e se ne è andato, si era perso. Allora tutti i vicini andarono a trovarlo per dirgli che brutta cosa che gli era successa e per dargli coraggio. Lui gli rispose: "Ma chi vi dice che questa è una brutta cosa!". Un po' di tempo dopo il cavallo che si era perso, tornò a casa e con se portò altri cavalli e cavalle e puledri. I vicini di nuovo andarono a trovarlo per dirgli che bella cosa gli era successa, come era fortunato e lui disse loro: "ma chi vi dice che è una bella cosa!". Dopo pochi giorni successe che suo figlio come andava a cavallo su uno di questi cavalli che si erano ritirati alla masseria cadde e si ruppe una gamba. Di nuovo tutti i vicini andarono a trovarlo per dirgli come era poveretto, che brutta disgrazia gli era capitata. Lui di nuovo disse loro: «Ma chi vi dice che è una brutta cosa questa che è successa!». Passato un altro po' di tempo i soldati del Re si presentarono alla masseria per prendere tutti gli uomini in salute che potevano andare in guerra. Suo figlio che aveva la gamba rotta non fu preso. Questo vecchio uomo saggio, non potè fare a meno di pensare a quello che gli era successo e di ridere. Questo fatto vuol dire solo una cosa: Quello che oggi ti pare una bella cosa domani può essere brutta e quello che oggi ti pare brutto domani può esser bello. Nessuno può sapere come possono essere le cose domani.

Ci Tomas de Mingič

Biša nu votu di ovi grad, čuda gošti naza, ma proprja čuda gošti, na ljudič mali mali ka sa zovaša ci Tomas de Mingič.

Živaša van a njevoga hiža biša pur ova na masarijica mala, mala, kana on. Živaša sam, aje ka žena aš dica su bi mu umbral a on druge parenda nimaša.

Je bi sa čija čuda star a nenadaša mang on več korko gošti jimaša. S njime jimaša ono ka mu baštaša za živit za hot napri, na životu: na prasa, nu kozu aš na deset kokoši.

Veča prohodahu dana veča sa činaša star a je bi kumandza gubit pur na mala moždane. Je bi sa čija naka star ka nespijaša maj, mangu do bonoču.

Jenu noču ka biša misačin pun, gredaša u puč za pokj vazet na mala vode za dat blagami a je vidija njevog omar, ka mu gredaša sve naza a je počnija govorat: Ko jesi ti? Ma što hoš? Aje greš semaj naza men? Ti jesi benja na brijanat?

Ova stvara je sa ripetela veča do jene noče. Jenu noču ka misačin sfitlaša jaki je poša jopa u puč za vazet vodu a je vidija njevog omar ka sa vidaša bolje do drugihi noči.

Kaka je ga vidija je sa ustrašija, je hitija tranj a je teka doma.

Je zatvorija vrata, je sija zgora stota a je čeka ka ovi brijanat maša si ga pokj. Gledaša po hižu a biša tuna veseljan ka nevadaša nikroga a ka oni ljud zali je bi osta vana do vrat.

Je čeka no lipo malo po škuru ka oni ljud vana maša si ga pokj. kada sa nečujaša več mangu na bahat, za vit si oni ljud je bi si ga poša jistina, je otvorija funaštru. Kaka je otvorija funaštru, misačin je mu čija jopa omar. On kaka je vidija omar je mislija ka ovi ljud je bi mu uliza doma, naka ka vrata aš funaštra bihu zatvorane. Je sa ustrašija naka ferma, ka do straha je umbra.

Zio Tommaso di Domenico

C'era una volta in questo paese, molti anni fa, ma proprio molti anni, un ometto piccolo piccolo che si chiamava zio Tommaso di Domenico.

Viveva in campagna e la sua casa era pure questa una masseriola, piccola, piccola, come lui. Viveva solo, perché la moglie e i figli erano morti e lui altri parenti non aveva.

Si era fatto molto vecchio e non sapeva neanche lui più quanti anni aveva. Con se aveva quello che gli bastava per vivere: un maiale, una capra e una decina di galline.

Più passavano i giorni più diventava vecchio e aveva cominciato a perdere la memoria. Era diventato così vecchio che non dormiva mai, neanche di notte.

Una notte che c'era la luna piena, andava al pozzo a prendere un po' d'acqua per gli animali e vide la sua ombra, che lo seguiva e cominciò a dire: Chi sei tu? Ma che vuoi? Perché viene sempre dietro di me? Tu sei forse un brigante?

Questa cosa si ripeté più di una notte. Una notte che la luna brillava forte andò di nuovo al pozzo per prendere l'acqua e vide splendere la sua ombra.

Come vide l'ombra s'impaurì, gettò il secchio e corse a casa.

Chiuse la porta, si sedette sopra uno sgabello e aspettò che questo brigante se ne andasse. Guardava per casa ed era contento di non veder nessuno e che il brigante era rimasto fuori dalla porta.

Ha aspettato un bel po' di tempo al buio che quell'uomo fuori se ne andasse via. Quando non sentiva più nessun piccolo rumore, per vedere se quell'uomo se ne era andato davvero, aprì la finestra. Come aprì la finestra, la luna proiettò di nuovo l'ombra. Come vide di nuovo l'ombra pensò che il brigante gli fosse entrato in casa anche se la finestra e la porta erano chiuse.

Si impaurì talmente forte, che morì di paura.

Baka o baka

Ovi fat, sa ga čuja povidat veča do jene vote u Kruč aš na Mundimitar, kada kokodi pita ki diferendza je s jezikom, ka sa govore na ove dva grada. Jena dičalj jiz Kruča, je bi si naša jenu namuratu na Mundimitar, o su bi mu ju nal, kaka sa uzaša jenu votu. Priji dan ka je poša na Mundimitar, skrva ka činaša za jist, je mu rekla si moraša pokj dol u basu ju vazet dva baka. Ovi dičalj je poša u basu, je gleda, ma nija vidija nidir baka. Je sa vrnija gor sendza ponit nišča a je ju reka, ka dol u basu nebihu baka. Skrva, dža je bi sa kumandzala ljutit, aje kana tuna skrve, biša na mala žuka kana limun, je mu rekla: «Kaka nijahi baka, jesu naza vrat!» Ovi dičalj ka nenadam kaka sa zovaša, ne sa maj znaja, je poša jopa dol u basu. Gleda, gleda, naza vrat, ma nevidi baka. Sa vrače jopa gor a govore skrvu, ka naza vrat, nijahi baka. Ova ka biša dža štetnana, je sa furnila ljutit. Je mu rekla: «Hod s menom ka ču ti čit vit ja di jesu baka!». Je tvorela vrata do base, je gledala naza vrat a je mu rekla: «A ove što jesu, nisu benja baka?» Ovi ka maša još bit njegov zet, je ju reka:» Ja znam ka di moj grad u Kruč baka jesu blage ne pumudora!».

Tori o pomodori

Questo fatto, l'ho sentito raccontare più di una volta ad Acquaviva Collecroce e a Montemitro, quando qualcuno chiede che differenza c'è con la lingua, che si parla in questi due paesi. Un giovane di Acquaviva Collecroce, si era trovato una innamorata a Montemitro, o gliela avevano trovata, come si usava una volta.. Il primo giorno che andò a Montemitro, la suocera che stava facendo da mangiare, gli chiese se poteva andare giù in cantina a prenderle due pomodori. Questo giovane andò in cantina, guardò, ma non vide da nessuna parte tori. Ritornò su senza portare niente e le disse, che giù in cantina non c'erano tori. La suocera, già aveva cominciato ad arrabbiarsi, perché come tutte le suocere, era un pò amara come il limone, gli disse: «Come non ci sono pomodori, sono dietro la porta!». Questo giovane che non so come si chiamava, nè l'ho mai saputo, andò di nuovo giù in cantina. Guarda, guarda, dietro la porta, ma non vede tori. Ritorna di nuovo su e dice alla suocera, che dietro la porta, non vi sono tori!. Questa che era già arrabbiata, finì di arrabbiarsi. Gli disse: «Vieni con me che ti farò vedere io dove sono i pomodori!». Aprì la porta della cantina, guardò dietro la porta e gli disse: «E questi cosa sono, non sono forse pomodori?». Questi che doveva ancora diventare il genero, le disse: «Io so che al mio paese ad Acquaviva Collecroce i tori sono animali e non pomodori¹!».

¹ L'equivoco si fonda sul fatto che ad Acquaviva Collecroce la parola baka significa, tori e a Montemitro pomodori.

Tamurera

Ovi fat je mi ga povida na dan moj koleg do tega, ka je neput Kola Luvidžonina, a sa zova kana on. Ja sa ga pita aje njevu mataru ju govarahu tamurerena, a ovo je ono ka je mi reka. Did njeve matre je bi poša na dan na ferju, benja Kaskalanu o koj grad nunde okula, sa sa ne arkordam dobra. Sa arkordam sama ka biša na grad ustri mundanji a dubrave. Je bi poša za kupit nike stvare, kana konapa ol oglav za tovar, aje ka di grad nebišaga na funar. Kada je furnija kupit ono ka mu servaša, je proša di baraka di sa prodavahu stvare za dicov a je kupija na mali tamur, za dita mali ka jimaša doma, ka je bi mu ga prosija. Ova je bila njevoga fortuna, kaka pa časa vit veča kasna. Biša još dan kada je sa bija za sa vrnit doma. Za rivat u grad, maša prokj ustri jene dubrave. Kada je riva di dubrava biša dža škura a put mala sa vidaša. Vrima je bi sa pur štetnija, daždaša a pušaša vitar jaki. Ovi vitar jaki do naduga mu nosaša remur do kučki ka lajahu. Ma ove kučke ka lajahu, sa čujahu semaj veča kurta. Kada su rival čuda kurta njega a on je bi počmija hi vit, do straha je sa uspa zgora jenga duba, a do nonda je vidija, ka nebihu kučke, ma bihu vuca. Je sta no lipo mala zgora duba, ma pa je bi mu kumandzala čit zima a mu gredaša pur san. Vuca zdola duba lajahu a ga čekahu. Ma pa kisač kaka je mu dola u glavu za sfirit tamur. Naka je čija. Vuca ka nisu bi čul maj oni remur, do straha su ušl. On naka je moga sa skinit a si ga pokj doma. Kada je riva doma je povida ovi fat ženu, a žena je ga povidala s vičini do hiže, ka d'onga dana su ju počmil zvat tamurera, a ovi jima je njimi osta još sa.

Tamura

Questo fatto me lo ha raccontato un giorno il mio collega di lavoro, che è il nipote di Nicola figlio di Luigione, e si chiama come lui. Io gli ho chiesto perché alla madre la chiamavano del tamburo, e questo è quello che mi disse. Il nonno di sua madre, era andato un giorno alla fiera, forse a Casacalenda, o qualche paese lì attorno, non mi ricordo bene. Mi ricordo solo che era un paese in mezzo alle montagne e ai boschi. Era andato per comprare alcune cose, come funi o briglie per l'asino, perché nel paese non c'era un costruttore di funi. Quando finì di comprare quello che gli serviva, passò alla baracca dove si vendevano cose per bambini e comprò un piccolo tamburo, per il bambino piccolo che aveva a casa, che glielo aveva chiesto. Questa fu la sua fortuna, come si vedrà più tardi. Era ancora giorno quando si avviò per tornare a casa. Per tornare a casa doveva passare in mezzo ad una foresta. Quando vi arrivò era già buio e la strada si vedeva poco. Il tempo si era pure guastato, pioveva e soffiava vento forte. Questo vento gli portava da lontano il rumore dei cani che abbaiano. Ma questi cani che abbaiano, si sentivano sempre più vicini. Quando arrivarono proprio vicino e cominciava a vederli, dalla paura si arrampicò sopra un albero, e da lì vide che non erano cani, ma erano lupi. Rimase un bel po' sopra l'albero, ma poi cominciò a fare freddo e gli veniva pure sonno. I lupi sotto l'albero abbaiano e lo aspettavano. Ma poi chissà come gli venne in mente di suonare il tamburo. Così fece. I lupi che non avevano mai sentito quel rumore, dalla paura scapparono. Così lui poté scendere e andarsene a casa. Quando arrivò a casa, raccontò questo fatto alla moglie, e la moglie lo raccontò ai vicini di casa, che da quel giorno, cominciarono a chiamarla del tamburo, e questo nome gli è rimasto ancora adesso.

Dva vuka

Bihu nu votu di jena grad, dva ditata ka sa gredahu šalit na riku, aje ka nonda morahu uhitat ribe s rukami, zdola kanduni, činjivat banja a tuna one druge stvare ka činu dica, kada sa šalu s vodom.

Jena dan kaka sa šalahu utra vodu, su čul krivit, kaka sa krivu kučiča. Su jiskodel van do vode, za vit što biša oni mrm ka čujahu, a ustri kanučeta, di sa mobahu jundže su nal dva kučiča, ka sa krivahu do glada a jiskahu mataru. Su hi vazal a su si hi ponil van di masarija. Ove dva kučiča pijahu mblika, sa šalahu a restahu. Sama ka restahu čuda vre a sa činahu čuda velke. Did ka hi gledaša rest naka čuda, je bi počmija ndrnat glavu a govorat ka mu ne parahu kučke, ma nikor ga slušaša. Do ovdan sa šalahu okula masarije a do bonoču si ga gredahu a nikor nenadaša di gredahu. Do bonoču sa čujaša lajat naduga, kaka lajaju vuca, ma nikor ne činaša kaz, aje ka kučke nike vota lajaju kana vuca. Jistru kada spodara sa ustavahu hi nahodahu okula masarije ka spijahu. Ma je surtila ka vičine, jušt za čit koj jiman, Kel Farandina e Sep Damučena, su počmil nahodat ovce mrtve, skanane, kana si su bi bil vuca. Ma vuca sa nevidahu do čuda vrima nunde. Tuna one ka jimahu ovce, su počmil sa strašit, a su počmil čuvat ovce pur do bonoču. Jena do'vihi je reka ka jenu noču je vidija dva vuca ka jidahu jenu ovcu a ka sa sumiljahu kana kučke ka jimaša Ndonj Tomasina. Tuna spodare ka jimahu ovce su sa radunal jenu večaru di basa Paskvalonina za vit što maša sa čit, tra na bukir vina a drugi. A su dečidil sa zvat Džuvan Kolekjina, ka biša nabolji kačatur, nunde okula, ka maša ubit ove dva vuka, ka ubivahu ovce a ka nikor još, nije bi bija kapača za ubit. Su vazal nu ovcu staru, a su ju vezal di jena klin ustri puta, di prohodahu vuca, aje ka nonda su bi nal stope. Džuvan kolekjina, je sa hranija utra na paljar stari a nonda čekaša. Kada tuna spijahu a tuna mučaša, otaja ka sa čuje mblejat ovca. Džuvan jiskoda vana a poteža dvi bote. Biša misačin a nemoraša zbaljat. Greda kurta ovce a nahoda dva vuca mrtve. Je hi gleda a je pozna kučke Ndonjina Tomasena. Je bi surtela ka ove su bi leval dva vuka kana si bihu dva kučka sendza sa domislit. Dica, stanita tjend kada vidita štokodi ka ne poznajata. Ono ka sa vidi nija sfedni jistina.

Due lupi

C'erano una volta in un paese, due bambini che andavano a giocare al fiume, perché lì potevano prendere i pesci con le mani, sotto le pietre, fare i bagni e tutte quelle altre cose che fanno i bambini, quando giocano con l'acqua. Un giorno come giocavano dentro l'acqua, hanno sentito piangere, come piangono i cuccioli. Sono usciti fuori dall'acqua, per vedere che cosa fosse quel frignare che sentivano, e in mezzo alle cannuce, dove si muovevano i giunchi trovarono due cagnolini, che piangevano dalla fame e cercavano la madre. Li hanno presi e portati in campagna alla masseria.. Questi due cuccioli bevevano il latte, giocavano e crescevano. Solo che crescevano troppo in fretta e diventavano troppo grandi. Il nonno che li vedeva crescere così tanto, aveva cominciato a scuotere la testa e dire che non gli sembravano cani, ma nessuno lo ascoltava. Di giorno giocavano intorno alla masseria e di notte se ne andavano e nessuno sapeva dove. Di notte si sentiva abbaiare lontano, come abbaiano i lupi, ma nessuno ci faceva caso, anche perché i cani a volte ululano come i lupi.

La mattina quando i padroni si alzavano li trovavano attorno alla masseria che dormivano. Ma successe che i vicini, giusto per fare qualche nome, Michele Farandina e Giuseppe Damucena, cominciarono a trovare pecore morte, scannate, come se fossero stati i lupi. Ma i lupi non si vedevano lì da tanto tempo. Tutti i possessori di pecore, cominciarono ad avere paura, e cominciarono a sorvegliare le pecore anche di notte. Uno di questi disse che una notte aveva visto due lupi che mangiavano una pecora e che assomigliavano ai cani che aveva Antonio Tomasina. Tutti i possessori di pecore, si radunarono una sera nella cantina di Pasqualone per vedere il da farsi, tra un bicchiere di vino e l'altro. E decisero di chiamare Giovanni Kolekjina, che era il miglior cacciatore dei dintorni, che doveva uccidere questi due lupi, che uccidevano le pecore, e che nessuno ancora, era stato capace di uccidere. Presero una vecchia pecora, e la legarono vicino ad un piolo in mezzo alla strada, dove passavano i lupi, perché lì avevano trovato le orme. Giovanni Kolekjin, si nascose dentro un vecchio pagliaio e lì aspettò. Quando tutti dormivano e tutto taceva, ecco che si sente belare la pecora. Giovanni esce fuori e spara due colpi. C'era la luna piena e non poteva sbagliare. Va vicino alla pecora e trova i due lupi morti. Li guardò e riconobbe i cani di Antonio Tomasena. Era successo che questi avevano allevato due lupi come se fossero due cani senza accorgersene. Bambini state attenti, quando vedete qualcosa che non conoscete. Quello che si vede non sempre è la verità.

Adzurina

Biša nu votu, di ovi grad, na kaštaj. Sa je osta sama koj zid. Utra ovi kaštaj, živaša na kralj, njeva žena kraljica a na mura servituri, ma nebihu dica. Kralj aš kraljica nisu bi još jimal dica. Ma na lipi dan, kada su bi kumandzal dža sa činjivat stare, a hi nečekahu več, je njimi nikla na divojka. Biša na lipa divojka, jimaša vlasa crne a oča zelene. Kaka restaša sa cinaša semaj veča lipa, ma biša na mala kapričuza. Jena dan je tila forca do matre ka maša ju tinjit vlasa žute. Mat za ju ne čit krivit je ju kundendala, ma vlasa meč-za dokj žute su dol modraste. A tuna do'nga dana su ju zval «Adzurina». Jena dan kaka sa šalaša di džardin, je nala nu palu. Ova pala je bi bila mečana nonda do jene vištice. Nebiša na pala kana tuna druge. Biša na pala madžika. Adzurina je skupela palu a je si ju ponila doma. Čuda dani je sa šalela s njom sendza ka ne surčijivaša maj nišča. Ma jena dan kaka sa šalaša, pala je ju ušla do ruki, je sa zabonala utra buta do kaštaj. Adzurina je ju tekla naza, za ju uhitit, ma do'nga dana nikor nije ju vidija več. Je bi skumbarila ona skupa s palom. Saki gošta di ovi kaštaj kada riviva ovi dan (lu 1 da džunj), sa čuje remur do jene pale. Je Adzurina ka sa šali, ma nikor ju nevidi di je. Sa čuje sama remur do pale ka skače, aš do njevhi pas, kaka teča naza pale. Pojta pur vi a čata čut, kaka sa čuja ja ka neverjahu.

Azzurina

C'era una volta, in questo paese, un castello. Adesso è rimasto solo qualche muro. Dentro questo castello, viveva un re, sua moglie la regina e un mucchio di servitori, ma non c'erano bambini. Il re e la regina non avevano ancora avuto bambini. Ma un bel giorno, quando si stavano facendo vecchi, e non li aspettavano più, gli nacque una bambina. Era una bella bambina, aveva i capelli neri e gli occhi verdi. Come cresceva si faceva sempre più bella, ma era un po' capricciosa. Un giorno volle per forza dalla madre che le tingesse i capelli biondi. La mamma per non farla piangere l'accontentò, ma i capelli invece di diventare biondi divennero azzurri. E tutti da quel giorno la chiamarono "Azzurina". Un giorno come giocava nel giardino, trovò una palla. Questa palla era stata messa lì da una strega. Non era una palla come tutte le altre. Era una palla magica. Azzurina raccolse la palla e se la portò a casa. Molti giorni giocò con essa senza che succedesse mai niente. Ma un giorno come giocava, la palla le fuggì di mano e rotolò dentro il sottopassaggio del castello. Azzurina le corse dietro, per prenderla, ma da quel giorno nessuno la vide più. Era scomparsa lei insieme con la palla.. Ogni anno in questo castello, quando arriva questo giorno (il 1° di giugno), si sente il rumore di una palla. E' Azzurina che gioca, ma nessuno la vede dov'è. Si sente solo il rumore della palla che salta, e dei suoi passi, come corre dietro alla palla. Andate anche voi e sentirete, come ho sentito io che non ci credevo.

Dva pičuna

Kada živahu još di naš grad, u Kruč, di put Čedronjin, je mi surtela ovo ka sa vami povidivam. Di hiža di bitahma, jimahma jenu velku lodžu di držahma vaza do sfikji aš druge kjande. Do lita, ja, moja žena, aš dica gredahma u mor za vazet na mala sundza aš ajar do mora. Jena gošta kada sma sa vrnal doma, sma nal utra na vaz zgora lodže jenu njizdu do pičuni, s dvami pičunič unutra.

Bihu još male a mat aš tata, nji mi dajahu još jist. Kada su sa čil na mala veča velke a stojahu za prletit, sma hi vrl utra nu gabju. Mat aš tata su nji mi daval još jist, naka ka bihu utra gabju, ma pa na lipi dan nisu dol več. Mi hi hočahma ubit a jizit, ma kokodi do našhi vičini je na mi reka ka sa nemorahu jizist aje ka nosaša gruba. Bihu pičuna Bogena. Mi kaka sma čul naka sma hi vazal a sma hi dal momu cilu, za hi ponit van, ustri onhi njevoghi, ka bihu pičuna bile, one ka sa levaju po masariji. Ove dva pičune ka bihu divije, stahu ustri onhi dobrihi, ma jena dan kaka su videl nu muru pičuni divijih prokj zgora masarije, su prletel s njimi. Kada su sa vrnal večaru di masarija su ponel s njimi na andžuj. Ovi andžuj biša kana dim koju votu sa vidaša, a koju votu sa ne vidaša, ma staša sfe okula masarije. Naše dva pičune kada vidahu one divije, letahu s njimi a sa vračahu semaj večaru di masarija, ma na lipi dan nisu sa vrnal več. Su bil veča veseljana za letit a za si pokj jiskat za jist, ne za stat di masarija di biša za jist aš za pit korko hočahu. Listind za letit naduga na nebu je bi bija veča velki do tuna. D'onga dana nije sa vidija več mangu andžuj okula masarije.

Due piccioni

Quando vivevo ancora nel nostro paese, ad Acquaviva Collecroce, in via Cedronio, mi successe questo che ora vi racconto, Nella casa dove abitavamo, avevamo un grande balcone dove tenevamo i fiori e altre piante, D'estate, io, mia moglie, e i bambini andavamo al mare per prendere un pò di sole e aria di mare. Un anno quando siamo tornati a casa,abbiamo trovato dentro un vaso sul balcone un nido di piccioni, con due piccioni dentro. Erano ancora piccoli e la mamma e il padre gli davano ancora da mangiare. Quando si sono fatti un pò più grandi e stavano per volare, li abbiamo messi dentro una gabbia. La mamma e il padre gli hanno dato ancora da mangiare, così che stavano dentro la gabbia, ma poi un bel giorno non sono più venuti. Noi li volevamo uccidere e mangiarli, ma qualcuno dei nostri vicini, ci disse che non si potevano mangiare, perché portava male. Erano piccioni di Dio. Noi come abbiamo così sentito, li abbiamo presi e li abbiamo dati a mio zio, per portarli in campagna, in mezzo ai suoi, che erano piccioni bianchi, quelli che si allevano nelle masserie. Questi due piccioni che erano selvatici, stavano in mezzo a quelli domestici, ma un giorno come videro un gruppo di piccioni selvatici volare sopra la masseria, volarono con loro. Quando tornarono la sera alla masseria, portarono con se un angelo. Questo angelo era come il fumo qualche volta si vedeva, e qualche volta non si vedeva, ma stava sempre intorno alla masseria. I nostri due piccioni come vedevano quelli selvatici, volavano con loro e tornavano sempre la sera alla masseria, ma un bel giorno non tornarono più. Erano stati più contenti di volare e di andarsi a cercare da mangiare, che di rimanere alla masseria dove c'era da mangiare e da bere. L'istinto di volare lontano nel cielo era stato più grande di tutto. Da quel giorno non si vide più neanche l'angelo intorno alla masseria

Laže jimaju noge kratke

Do zima sa ulizaša di kandina rana, dopa podne a sa jiskodaša večaru kasna.
Sa jokaša la skopa aš treset a kada sa jiskodaša, ko veča mala ko veča čuda jimahu tuna muhu.
A kada jena jima muhu , čini aš govore nike stvare ka kada je bristar ne bi reka a ne bi čija maj.
Ovo je surtila jenu do'vhi večari, kasna.
Bihu četar kuma tuna s muhom, ma jena ju jimaša veča velku do drugihi, sa ne rejaša zgoru.
Nonda one druge tri su dečidil za ga kumbanjat doma.
Kada su rival kurta hiže do'voga, ovi je kumandza sa čut na mala veča bolje.
Je bi počmija mboštivat noge, ma je bi kumandza davat numara.
Je bi počmija govorat ka sa hočaša hitit mostom dol a hi vučaša kude most.
Ove druge tri ga mandanahu a ga branahu, semaj za ono ka morahu.
Kaka ga ostavahu na mala, ovi jopa gredaša kurta zidiča do mosta, ka sa hočaša hitit dol.
A njevoga tri kuma ga mandanahu aš ga branahu.
Mu govorahu: « Ma aje sa hoš hitit? Što ti manga doma? Jimaš lipu ženu! Lipe dva dica!»
Ovi ne rispunjivaša a mučaša.
Ova štorija je sa ripetila za dvi tri vote.
Naza oni ka biža veča bristar do drugihi je reka s onmi drugimi, palaka za sa ne čit čut: «Ostanitaga, homa vit što čini si ga ne mandanima!».
Kaka je riva kurta zidiča ka maša sa hitit, ove su ga ostal a oni veča bristri je mu reka:
« A poj s vragom, hitisa nu votu za sfedni!».
Ovi kaka je čuja naka a je vidija ka ove su bi ga ostal, nenadaša što čit, sa drpuraša.
Je sa kurčina kurta zidiča, je gleda dol a je reka: «Mam sa hitit ovi kurac».
Je vrtija rep a je si ga poša doma.
Ove druge tri su ga gledal a su sa vrl smijat.
A kaka si ga gredahu doma mislahu: Ka laže jimaju noge kratke, čuda kratke, pur one ka paraju jistine.

La bugie hanno le gambe corte

D' inverno si entrava in cantina presto, dopo pranzo e si usciva la sera tardi.
Si giocava a scopa oppure a tressette e quando si usciva, chi più chi meno erano tutti ubriachi.
E quando uno è ubriaco, fa e dice alcune cose che quando è sobrio non direbbe e non farebbe mai.
Questo successe una di queste sere, tardi.
C'erano quattro compari tutti ubriachi, ma uno era più ubriaco degli altri, non si reggeva in piedi.
Allora gli altri tre decisero di accompagnarlo a casa.
Quando arrivano vicino a casa di questo, costui cominciò a sentirsi un pò meglio.
Cominciò a reggersi meglio sulle gambe, ma cominciò anche a dare i numeri.
Cominciò a dire che voleva buttarsi giù dal ponte e li trascinava verso il ponte.
Questi altri tre lo mantenevano e gli vietavano di farlo, sempre per quello che potevano.
Come lo lasciavano andare un pò, costui di nuovo andava vicino al muretto del ponte, perché voleva buttarsi giù.
E i suoi tre compari lo mantenevano e dissuadevano.
Gli dicevano: «Ma perché ti vuoi buttare? Che cosa ti manca a casa? Hai una bella moglie! Due bei bambini!»
Costui non rispondeva e taceva.
Questa storia si ripeté due tre volte.
Alla fine quello che era più sobrio degli altri disse a loro, piano per non farsi sentire:
«Lasciatelo, vediamo cosa fa se non lo trattendiamo!»
Come arrivò vicino al muretto per buttarsi, questi lo lasciarono e quello più sobrio gli disse:
«E vai al diavolo, buttati una volta per sempre!»
Questi come sentì queste parole e vide che lo avevano lasciato, non sapeva cosa fare, tentennava.
Si avvicinò vicino al muretto, guardò giù e disse: «Mi devo buttare sto cazzo».
Si girò e se ne andò a casa.
Questi altri tre lo guardarono e si misero a ridere.
E come se ne andavano a casa pensavano: Che le bugie hanno le gambe corte, molto corte, anche quelle che sembrano vere.

Krest črišnje

Kada bihma dica, koju votu surčijivaša ka do lita gredahma brat muluna a kada furnjivaša primalit gredahma brat črišnje. Sama ka gredahma hi brat di sa nahodahu. A čuda voti sa nahodahu na njive ka nebihu naše, nebihu do'nihi ka hi berahu a hi jidahu.

Ovo je nami surtila jenu votu: Jena do naše kenge (gang) je bi znaja ka su bi zrijal trdače (qualita' di ciliege) di jena stup kude balunič.

Kada sma sa nal večaru lapjaceta (la piazzetta), je nami reka: „Sa vidija ka su zrijal trdače di njiva Čičričilina (soprannome)“. A mi: „Homa hi pokj nabrat“. „Sa je još rana“, je reka jena.

„Mama pokj veča kasna kada spodar spije“ je reka drugi.

Ko govoraša jenu stvaru, ko govoraša drugu, naza za pokj, sma čekal ka sa činaša kasna, kada tuna spijahu.

Hi na bihma pet o šest a utra mala vrima, sma nabral a jizil tuna črišnje ka nosaša stup.

Ma prije ka furnjivahma ga očistit tuna, kana granula, sma jimal ušnit.

Sbima čul prije jena bahat a pa jenu stopu. Je bi riva spodar.

Sbima ušl tuna, ma jena donasa kaka bižaša, s furjom nije bi gleda di mečaša noge.

S lačati do postoli je bi sa mbiča di jena faš drač a ga vučaša za njime.

Nemoraša teč a spodar do njive, kaka morata mislit, biša veča deštar do njega, vre je ga uhitija.

A je počmija mu govorat: „A sa što mam ti čit?“ „Mam ta ponit di gvardjen o di su karbunire?“

A ovi mu rispunjivaša: „Nija cilon nomo mi čit to“. A još : „Ja ču ti platit tuna črišnje ka sma nabral a jizil. Jesa boat. Moj tata je kraljič do Mrmarice.

Spodar kaka je čuja naka je reka: „Mbè si je taka, ka ti jesi boat a moraš mi platit tuna črišnje ka sta jizil, ostanimi tvoju župu a kada ma gredaš platit, ja ti ju vračam“. Ovi je mu jima ostat župu si ne spodar ga ne ostavaša.

Kaka sma sa nal jopa dan dòp sma ga pital kaka je bi čija, za sa čit ostat do spodara, a on je nami povida, tuna fat.

A naka sma znal ka je bi zgubija župu.

A men nonda kana sa je mi dola za mislit ka kada sa čini štokodi ka nima sa čit, surčijiva ka dòp ostavlja semaj koji problem.

Rubare ciliege

Quando eravamo ragazzi, qualche volta succedeva che d'estate andavamo a raccogliere meloni e quando finiva la primavera andavamo a raccogliere ciliege.

Solo che andavamo a raccogliercle dove si trovavano. E molte volte si trovavano nei campi che non erano nostri, non erano di quelli che le raccoglievano e le mangiavano.

Questo ci è successo una volta: Uno della nostra compagnia aveva saputo che erano maturate le ciliege dure su un albero vicino al valloncello (Contrada di Kruč).

Quando ci siamo incontrati la sera alla piazzetta (località del Comune di Kruč), ci ha detto:

«Ho visto che sono maturate le ciliege dure nel campo di Cicirici (soprannome)».

E noi: «Andiamo a raccogliercle». «Adesso è ancora presto», disse uno.

«Dobbiamo andare più tardi», disse un altro.

Chi diceva una cosa, chi diceva un'altra, infine per andare, abbiamo aspettato che si facesse tardi, quando tutti dormivano.

Eravamo in cinque o sei e in poco tempo abbiamo raccolto e mangiato tutte le ciliege che portava l'albero.

Ma prima che finivamo di pulirlo tutto, come la grandine, siamo dovuti scappare.

Avevamo sentito prima un rumore e poi quello di un passo. Era arrivato il padrone.

Eravamo scappati tutti, ma uno di noi come correva, per la fretta non aveva guardato dove metteva i piedi, i lacci delle scarpe gli si erano impigliati in una fascina di rovi e la trascinava con se.

Non poteva correre e il padrone del campo, come potete pensare, era più veloce di lui e presto lo prese.

E cominciò a dirgli: «E ora cosa ti devo fare? Ti devo portare dalla guardia comunale o dai carabinieri?»

E costui gli rispondeva: «No zio non farmi questo». E ancora: «Io ti pagherò tutte le ciliege che abbiamo raccolto e mangiato. Sono ricco. Mio padre è il principe della Marmorizza.»

Il padrone come senti così disse: «Beh se è così, che tu sei ricco e puoi pagarmi tutte le ciliege che avete mangiato, lasciami la tua giacca e quando verrai a pagarmi, io te la renderò.

Costui dovette lasciargli la giacca altrimenti il padrone non lo avrebbe lasciato.

Quando ci siamo ritrovati il giorno dopo gli abbiamo chiesto come avesse fatto, per farsi lasciare dal padrone, e lui ci raccontò, come fosse andata tutta la storia.

E così abbiamo saputo che aveva perso la giacca.

E a me allora come adesso, mi è venuto di pensare che quando si fa qualcosa che non si dovrebbe fare, succede che dopo rimane sempre qualche problema.

Pinaze

Na saki grad biša o bihu veča do jenoga ka mbreštivahu solda čeljadi.

Na ovi naš biša jena ka hi prohodaša tunihi za korko biša tiran.

Nenadam kaka za zovaša, je umbra prije ka ja ničahu.

Činaša skarpar a čeljade gredahu di on jimaša butegu za mu pokj prosivat solda.

Ovo je surtila jena dan do zima s jenime ljudom ka je bi poša ga nakj za si čit mbreštat pinaze.

Ovi čeljada je uliza a je sija, zgora jenga stota.

Dokla ka čekaša je si užga jenu dimavicu.

Kada skarpar je furnija čit ono ka činaša, je ga pita što hočaša a ovi je mu reka ka hočaša pinaze aje maša mu priseč ščera, a zato mu servahu.

Ovi skarpar ka mbreštivaša pinaze čeljadi je mislija na mala a pa je mu reka:

«Ja ti nemoram mbreštat pinaze aje ka ti mi hi nevračaš».

«A ti kaka činiš za znat prije ka ja ti hi nevračam?» Je mu rispunija ovi.

«Ti mi hi nevračaš aje ka nisi naučan sparanjat, a si ne sparanjaš nemoraš vrč pinaze na banu za mi hi vrnit. Ti moraša užgat tvoju dimavicu di bražir ka je napri teba a meč si sprega na lumin».

Ovi kaka je čuja naka nije jima što reč, je bi osta sendza riče, je sa usta a je si ga poša.

Menu mal ka je povida ovi fat komu, naka mi sma ga znal a sma ga mogl pisat.

Soldi

In ogni paese c'era o c'erano più di uno che imprestavano i soldi alla gente. In questo nostro ce n'era uno che era superiore a tutti per quanto fosse tirato. Non so come si chiamava, è morto prima che io nascessi. Faceva il calzolaio e la gente andava nella sua bottega per chiedergli i soldi. Questo è successo in un giorno d'inverno con un uomo che era andato a trovarlo per farsi prestare i soldi. Quest'uomo è entrato e si è seduto, sopra uno sgabello. Mentre aspettava si è acceso una sigaretta. Quando il calzolaio finì di fare quello che faceva, gli chiese cosa volesse e costui gli disse che voleva soldi perché doveva sposarsi la figlia, e per questo gli servivano. Questo calzolaio che prestava soldi alla gente ha pensato un pò e poi gli ha detto: "Io non posso prestarti i soldi perché tu non me li ridai" "E tu come fai a sapere prima che io non te li restituisco?" Gli rispose costui. "Tu non me li rendi perché non sei abituato a risparmiare, e se non risparmi non puoi mettere i soldi da parte per restituirmeli. Tu potevi accendere la tua sigaretta nel braciere che è davanti a te e invece hai sprecato un fiammifero." Costui come sentì queste parole non ebbe nulla da dire, era rimasto senza parole, si alzò e se ne andò. Meno male che ha raccontato questo fatto a qualcuno, così noi l'abbiamo saputo e abbiamo potuto scriverlo.

Lištar

Lištar jimaša jenu vuču naka velku, povidaju one stare, ka kada hitaša banu, vuča mu sa čujaša na Tavalu. Dòp do njega su dol druge, ma nikor nimaša njevogu vuču.

Govoraju ka koju votu, kada hočaša, sa ne činaša čut.

Sa čujaša sama: „Ko je zgubija.“.....a pa palaka palaka,“jena janj!“

Jimaša semaj sperandzu ka, kada sa zgubljaša štokodi, si ne jiskodaša spodar, ono ka je bi sa zgubila, moraša pokj njemu, moraša duvendat njevoga, ma spodar jiskodaša sfedni.

Sa čujaša jistru rana aš večaru kasna.

Čeljade ovdan stojahu van a nenadahu ono ka surčivaša u grad.

Kada prohodaša, biša kana si rivivaša jena list do Lamerika. Mama mi govoraša: „Muč činimi čut što govore lištar“.

A ono ka govoraša duvendivaša nuticija do dana.

Govoraša do tuna, hitaša banu, činaša znat: si je bi riva funar, si je bi doša gvaštaro, si biša koja fešta dikodi, kada maša sa pokj di koji sanduarij a di čeljade mahu sa pokj sinjat, ko je bi zgubija ključa.

Kada pa biša ferja do blagi, aš do robe, ovo surčivasa na Stimikela aš na Stiblaš, ga ne furnjivaša već upijat.

Upijaša fina podne, kada si ga gredaša jist.

Kada hitaša banu, oni ka je bi ga kumana, ga plačaša.

Si vi jimata presend one filma Amerikana di sa vidi jena dita ka upije nuticije za prodat džurnala, naka biša lištar, sama ka lištar vami hi upijaša tuna nuticije do džurnala, sendza sa čit platit.

Dòp ovi prijii lištar ka ja nisa pozna, aje ka je umbra prije do nazanje gvere, a ja sa nika dòp, a ovo ka vami povidivam sa čuja reč do čeljadi starihi do grada, su dol druge a čeljade su kundinual hi zvat lištara ma nebihu kana on, nimahu njevogu vuču, a nimahu onu guliju ka jimaša on za dat nuticije.

Kada hitaša banu počmaša ju hitat u Burgu a furnjivaša Lapjaceta, negredaša sfud, jimaša njevog džir, činaša džir ka kapaša on.

Kokodi sa lamendaša sfedni ka kude njevoga hiža nije bi proša, ma on činaša skuzu semaj ka nečujaša ove lanje.

Banu ju hitaša na-našu.

Sama oni nazanji ka je hitija banu fina na gošta 80, ju hitaša lataljana.

Koju votu surčivaša kada nuticije nebihu prečiz, ka u burgu biša do jene manere a lapjaceta do druge a surčivaša pur ka dvi cijote sa karahu kada sa frundivahu a sa pitahu jena s drugom što je bi hitija banu, lištar.

Noko je reka ovo. Noko je reka ovo drugo. Noko vaka, noko taka a su bi počmil sa karat.

Nazanji lištar jimaša jenu kopulu a mbača vizjere jimaša pisana “Banditore comunale“.

Kokodi je bi mu kandžela: „re“ a je bi ostala pisana: „Bandito comunale“ a ovi naka gredaša džirivat a tuna mu sa smijahu naza.

Su bi kanjal vrime, nebiša već jimbortand kana jenu votu, bihma dža: s džurnali, s radjom, s televizjonom, s kombjuterom, nikor već ne slušaša lištar.

Je bi umbra drugi meštijir, a mi sendza sa domislit sbima ostal na mala veča brižne.

Je mi ostala za reč o bolje za pisat, ka kada bihu Uzma a bihu vezane zvone, gredaša po gradu s hlepačom, za reč koju uru biša misa o na koju uru sa govorahu druge fundzijune.

A tuna mi dica mu gredahma naza kana hlepače.

Naka surčivaša ka hlepač¹ velki gredaša napri a druge hlepače male mu gredahu naza, a tuna skupa džirivahu po gradu.

¹ Hlepač: e' uno strumento che si usava suonare durante la settimana della Pasqua quando le campane erano legate, e non potevano suonare come succedeva di solito.

Strillone

Lo strillone aveva una voce così forte, raccontano i vecchi, che quando buttava il bando, la voce gli si sentiva a Tavenna.

Dopo di lui sono venuti altri, ma nessuno aveva la sua voce.

Dicono che qualche volta, quando voleva, non si faceva sentire.

Si sentiva solo: "Chi ha perso" ... e poi piano piano, ..."un agnello!"

Aveva sempre la speranza che, quando si perdeva qualcosa, se non usciva il padrone, quello che si era perso, poteva andare a lui, poteva diventare suo, ma il padrone usciva sempre.

Si sentiva la mattina presto e la sera tardi.

La gente di giorno stava in campagna e non sapeva quello che succedeva nel paese.

Quando passava, era come se fosse arrivata una lettera dall'America. La nonna mi diceva : "Zitto fammi sentire cosa dice lo strillone".

E quello che diceva diventava la notizia del giorno.

Diceva di tutto, buttava il bando, faceva sapere: se era arrivato il venditore di funi, se era arrivato il vastese, se c'era qualche festa da qualche parte, quando si doveva andare in qualche santuario e dove la gente doveva andare a iscriversi, chi aveva perso le chiavi.

Quando poi c'era la fiera degli animali, e della roba, questo succedeva a San Michele e a San Biagio, non la finiva più di urlare.

Urlava fino a mezzogiorno quando se ne andava a mangiare.

Quando buttava il bando, colui che lo aveva incaricato, lo pagava.

Se voi avete presente quei film Americani dove si vede un bambino che urla le notizie per vendere i giornali, così era lo strillone, solo che lo strillone vi urlava tutte le notizie del giornale, senza farsi pagare.

Dopo questo primo strillone che io non ho conosciuto, perché è morto prima dell'ultima guerra, e io sono nato dopo, e questo che vi racconto l'ho sentito dire dalle persone vecchie del paese, sono venuti altri e la gente ha continuato a chiamarli strilloni, ma non erano come lui, non avevano la sua voce, e non avevano quella voglia che aveva lui di dare le notizie.

Quando buttava il bando, iniziava a buttarla dal Borgo e finiva alla Piazzetta, non andava ovunque, aveva il suo giro, faceva il giro che capiva lui.

Qualcuno si lamentava sempre che verso casa sua non era passato, ma lui faceva finta sempre che non sentiva le lamentele. Il bando lo buttava in croato-molisano. Solo l'ultimo che ha buttato il bando fino agli anni 80, lo buttava in italiano. Qualche volta succedeva quando le notizie non erano precise, che al borgo era di un modo e alla piazzetta di un altro e succedeva anche che due signore anziane litigavano quando si incontravano e si chiedevano una con l'altra su che cosa avesse buttato il bando, lo strillone. No ha detto questo. No ha detto quest'altro. No così, no colì e avevano iniziato a litigare. L'ultimo strillone aveva un berretto e vicino alla visiera aveva scritto: "Banditore comunale". Qualcuno gli aveva cancellato: "re" ed era rimasto scritto: "Bandito comunale" e costui così andava girando e tutti gli ridevano dietro.

Erano cambiati i tempi, non era più importante come una volta, eravamo già: con i giornali, con la radio, con la televisione, con il computer, nessuno più ascoltava lo strillone. Era morto un altro mestiere, e noi senza accorgercene eravamo diventati più poveri. Mi è rimasto da dire o meglio da scrivere, che quando era la Pasqua e le campane erano legate, andava per il paese con il "hlepac¹", per dire a che ora c'era la messa o a quale ora si dicevano le altre funzioni.

E tutti noi bambini gli andavamo dietro come tanti stupidotti.

Così succedeva che lo stupidotto grande andava avanti e gli altri stupidotti piccoli gli andavano dietro, e tutti insieme giravano per il paese.

¹ Hlepač: e' uno strumento che si usava suonare durante la settimana della Pasqua quando le campane erano legate, e non potevano suonare come succedeva di solito.

Jena kralj s trimi sinovlji

“Mama mi povidivaš jena fat?”

“Sa nimam vrimana”.

“A me mama povidami jena fat mali mali”.

A mama za ma ne čut počmaša:

“Biša jenu votu na jena grad nadugi, ma čuda naduga do oda jena Kralj.

Ovi Kralj jimaša tri sina. Priji sin je bi mu umbra na gveru.

Sikond su bi ga uhitil vištice utra jenu dubravu.

A terc sin je bi duvenda na prasa.

Kralj je bi sa čija star a sa disperivaša aje dop do njega kraljar ostavaša sendza Kralja.

“Mama što je gvera?”

“Gvera je jena stvaru gruba, je kada ljuda ubivaju druge ljuda a nenadu zašto”

“Mama aje sikond sin su ga uhitil vištice?”

“Aje ka je bi pošu jiskat jaduge di nimaša pokj, utra jenu dubravu madžiku a nonda vištice su bi ga uhitil a su si ga ponil s njimi kisač di. Ove jesu stvaru ka surčivaju kada sa greda di nima sa pokj.”

“Mama a terc sin aje je duvenda jena prasa?”

“Je bi duvenda jena prasa aje ka jena dan ka je bi pošu kača je bi potegnija jena vuk, ma on nenadaša ka ovi vuk biša jena magar. Ma sa stat sfedni kort di sa poteža.

Kada je mu sa kurčina za ga uhitit a ga ponit doma, je vidija ka ovi biša još živ.

Ga gledaša na mus a vidaša obraz do jenga čeljada, ka je mu reka : “Ti sma ubija a ja ta činim duvendat jena prasa” a sendza čekar je ga mučka zgora ruke.

Naka ka stojaša za umbrit, je jima još na mala force za mu reč “...fina ka jena divojka ti ne jamiva ovi urek¹...” a je umbra.”

“Što je urek mama?”

“Urek je na stvaru gruba a kada jena ga jima, ma sa jamit”.

“A kaka mama?” “Ma sa zgasit. Pa koji dan ču ti čit vit kaka sa čini”.

“Sa homa sa vrnit di sbima ostal naš fat. Nonda, naš prasa, je bi počmija hot vijuč po njivami, sendza znat di pokj, fina ka nije ga nala jena divojka a je si ga ponila doma njega, aje mislaša za ga vrnit spodar, jenu votu ka ovi je bi jiskodija.”

“Prohodahu dana a spodar ne jiskodaša, nonda tata do've divojike je ju reka za ga vrč u basu skupa s drugimi prasenji”.

Kada su bi rival dana ka sa ubivahu sfinje, tata do've divojke, hočaša ubit pur ovi prasa ka je bi nala ščer, ma ova nečaša. Naza tata je ju reka ka nimahu što jist a ona je sa čila kapača a kada ga nosahu zgora tinje za ga ubit, je ga bažila zgora glave, aje ka jimaša jena srca čuda dobri a meki.

Kaka je ga bažila ovi prasa je duvenda čeljada a je povida njevogu storiju a ko on biša.

Kada je sa vrnija doma, je povida tuna njemu tatu, a ovi je bija naka veseljan ka sin je bi sa vrnija doma ka je mu čija jenu velku feštu a je mu čija pur priseč onu divojku ka je bi mu jmila urek, a su živil skupa di kastaj kraljina a su jimal jenu muru dicov, a naka sa furnjiva pur fat.”

“Ma je dža furnija fat, mama?” “Keja” “Ti si reka jena mali mali a ja sa ta kundendala”.

“Mi povidivaš drugi jena mama!”

“Sa nimam vrimana, pa drugu votu”.

¹ Ho usato la parola urek per indicare incantesimo.

Un re con tre figli

“Nonna mi racconti una fiaba?”

“Adesso non ho tempo”.

“E dai nonna raccontami una fiaba piccola piccola.”

E la nonna per non sentirmi cominciava:

“C'era una volta in un paese lontano molto lontano da qui un re.

Questo re aveva tre figli.

Il primo figlio era morto in guerra.

Il secondo lo avevano rapito le streghe dentro un bosco.

E il terzo figlio era diventato un porco.

Il re era diventato vecchio e si disperava perché dopo di lui il regno rimaneva senza re.

“Nonna che cos'è la guerra?”

“La guerra è una cosa brutta, è quando gli uomini uccidono altri uomini e non sanno perché”

“Nonna perché il secondo figlio lo hanno rapito le streghe?”

“Perché era andato a cercare le more dove non doveva andare, dentro un bosco magico e lì le streghe lo avevano rapito e portato con se chissà dove. Queste cose succedono quando si va dove non bisogna andare.”

“Nonna e il terzo figlio perché è diventato un porco?”

“Era diventato un porco perché un giorno che era andato a caccia aveva sparato a un lupo, ma non sapeva che questo lupo era un mago. Bisogna sempre stare attenti dove si spara.

Quando gli si è avvicinato per prenderlo e portarlo a casa, ha visto che era ancora vivo.

Lo guardava in faccia e vedeva il viso di un uomo, che gli diceva: “Tu mi hai ucciso e io ti faccio diventare un porco” e senza aspettare lo morsiò sopra la mano.

Così che stava per morire, ha avuto ancora un po' di forza per dirgli: “...fino a quando una ragazza non ti toglie questo incantesimo...” e morì.”

“Che cos'è l'incantesimo nonna?”

“L'incantesimo è una cosa brutta e quando uno ce l'ha, bisogna toglierlo.”

“E come nonna?” “Bisogna spegnerlo. Poi qualche giorno ti farò vedere come si fa.”

Adesso ritorniamo dove avevamo lasciato la nostra fiaba. Allora, il nostro porco, cominciò a girovagare per i campi, senza sapere dove andare, fino a quando non lo ha trovato una ragazza e se lo è portato a casa sua, perché pensava di restituirlo al padrone, una volta che costui fosse uscito.

Passavano i giorni e il padrone non usciva, allora il padre le dice di metterlo nella stalla insieme agli altri porci.

Quando erano arrivati i giorni che si ammazzavano i porci, il padre di questa ragazza, voleva uccidere anche questo porco che aveva trovato la figlia, ma questa non voleva. Alla fine il padre le dice che non avevano da mangiare e lei si rassegnò e quando lo portavano sulla tina per ucciderlo, lo ha baciato sulla testa, perché aveva il cuore buono e tenero.

Come lo ha baciato questo porco è diventato persona e raccontò la sua storia e chi fosse.

Quando ritornò a casa, raccontò tutto al padre e costui fu così contento che il figlio fosse ritornato a casa che gli fece una grande festa e gli fece sposare quella ragazza che gli aveva tolto l'incantesimo, e vissero insieme nel castello del re ed ebbero una mucchio di figli, e così finisce anche la fiaba.”

“Ma è già finita la fiaba nonna?” “Sì”. “Tu hai detto una piccola piccola e io ti ho accontentato”.

“Me ne racconti un'altra nonna?”

“Adesso non ho tempo, poi un'altra volta”.

Jenu serenatu

Sahatra sa jiskodija rana do hiže za pokj kupit ribe, a koga ti nahodam napri crikve do SfetaTimotea u Termulu? Nahodam Karla, Karl štambunina, naš tinjitur, jiz kruča.

Što činiš? Što ne činiš?

«Ja mam pokj kupit ribe a ti?» «Ja mam pokj lapošta platit jenu muldu za moga sina».

«Aje što je čija?» «Nije čija nišča do grubo, ma štokodi je čija. Je sa napija na bukir bire tri gošta naza a ga hočahu vrč pržuna. Sada, za ga ne čit pokj unutra, mam plačivat saki misac jenu muldu.»

«Saki misac? Ma komu ju plačaš?» «Nenadam komu, ja znam sama ka mam platit, ma komu gredu ove pinaze nenadam!» «Kaka nenadaš!»

«Nenadam. Saki misac mi riviva ovi boletin doma a ja grem platit». Mi paraša za stat utra jena fat do'nihi ka povidivaša Kafka. Pa sa sa arkorda ka Karlu mu je draga sfedni sa šalit a sa sa vrga smijat. Kaka je vidija men sa smijat, je sa vrga smijat pur on a sma sa smijal opa dva, kana dva tovara ka rovu.

«O, znaš ka li vindun da febraj, činima oda luniversita jenu feštu za «minoranze linguistiche», si hočaš dokj pur ti, moraš.» «Si moram, grem.» «Sa vidija fata ka si pisa zgora Komostre.

Ma kaka činiš za sa arkordat tuna ono ka povidaš?» «Ja sa ne arkordam nišča Karlo, jesu tuna stvare mendane». «Sa vidija Fernandu». «Kuju Fernandu?»»Fernandu Puljez a sma govorat do teba» «A što sta rekl?» «Sma rekl ka umiš pisat a ka jesi mbrav.» «mbrava?» «Ka jesi brav¹!»

A pa sma sa vrl arkordivat stvare stare ka su nami surtil kada bihma na mala veča mblade, ma sama na mala, ne čuda.

«Sa arkordaš onu votu ka mahma pokj čit serenatu onu divojku ka bitaša u Burgu?»

«Keja kaka sa ne arkordam».

Je bi surtila ka mahma pokj čit jenu serenatu jenu divojku, sama ka mi sbi masa napil na mala bire a benja nebihma torko bristre za sfirit aš kandat. Nonda on je mi reka ja sa grem doma vazet kitaru a ti poj vam libar do kandzuni. Naka sma čil.

Kada mahma počmit kandat sma tvoril libar a sma sa domislil ka libar nebiša oni do kandzune damor, ma biša oni do kandzune goljardike.

Skupa s nami bihu pur druge mičicje a sma dečidil tuna skupa za kandat luštes.

Dop na mala ka kandahma su nami počmil rivivat patane aš pumudora u glavu a za furt pur vodu. Mislim ka biša voda, ma nisa sigura. Naka sma jimal ukj a za onu votu sma rinundžal čit serenatu.

«Maš mi povidat onu votu ka si sa obuka do popa, ol onu drugu ka sbi sa obuga do finandzira a si čija oni skerc ci Paskvalu» «Keja, ma sa nimam vrimana. Mama sa vit koju večaru do'vihi napri jenga bukira bire a ti hi povidam tuna, naka hi moraš pisat.»

«Dobra ta zovam». «Stan dobra». «Stan dobra pur ti.»

A sfak je si ga pošā njevme putom, s promesom ka mama sa vit.

¹ L'equivoco si regge sul fatto che in na-nasu mbrava significa formica e brav, significa bravo, come in italiano.

Una serenata

Questa mattina sono uscito presto da casa per andare a comprare i pesci, a chi ti trovo davanti alla chiesa di San Timoteo a Termoli? Trovo Carlo, Carlo di stampone, il nostro pittore di Acquaviva Collecroce. Che fai? Che non fai?

“Io devo andare a comprare i pesci e tu?” “Io devo andare all'ufficio postale a pagare una multa per mio figlio”. “Perché che cosa ha fatto?” “Non ha fatto niente di male, ma qualcosa ha fatto.

Ha bevuto un bicchiere di birra tre anni fa e volevano metterlo in prigione.

Ora, per non farlo andare dentro, devo pagare ogni mese una multa”. “Ogni mese? Ma a chi la paghi?”

“Non so a chi, io so solo che devo pagare, ma a chi vanno questi soldi non lo so!” “Come non lo sai!”

“Non lo so. Ogni mese mi arriva questo bollettino a casa e io vado a pagare.”

Mi sembrava di stare dentro un racconto di quelli che raccontava Kafka. Poi mi sono ricordato che a Carlo piace sempre scherzare e mi sono messo a ridere. Come ha visto me ridere, si è messo a ridere anche lui, e abbiamo riso entrambi, come due somari che ragliano.

“Oh, sai che il ventuno di febbraio, facciamo qui all'Università una festa per le “minoranze linguistiche”, se vuoi venire anche tu, puoi”.

“Se posso vengo”. “Ho visto i racconti che hai scritto su Komostre. Ma come fai a ricordarti tutto quello che racconti?”

“Io non mi ricordo niente Carlo, sono tutti inventati”.

“Ho visto Fernanda”. “Quale Fernanda?” “Fernanda Pugliese e abbiamo parlato di te.”

“E che cosa avete detto?” “Abbiamo detto che sai scrivere e che sei una formica” “Formica?”

“Che sei bravo”.

E poi ci siamo messi a ricordare le cose antiche che ci erano successe quando eravamo un pò più giovani, ma solo un pò, non molto.

“Ti ricordi quella volta che dovevamo andare a fare una serenata a quella ragazza che abitava al Borgo?”

“Sì, come non mi ricordo”.

Era successo che dovevamo andare a fare una serenata a una ragazza, solo che noi avevamo bevuto un pò di birra e forse non eravamo tanto sobri per suonare e cantare. Allora egli mi disse io adesso vado a casa a prendere la chitarra e tu vai a prendere il libro delle canzoni.

Così abbiamo fatto. Quando dovevamo iniziare a cantare abbiamo aperto il libro e ci siamo accorti che il libro non era quello delle canzoni d'amore, ma era quello delle canzoni goliardiche.

Insieme a noi c'erano anche altri amici e decidemmo tutti insieme di cantare lo stesso.

Dopo un pò che cantavamo cominciarono ad arrivarci in testa patate e pomodori e per finire anche l'acqua. Penso che fosse acqua, ma non sono sicuro.

Così dovemmo scappare e per quella volta rinunciammo a fare la serenata.

“”Mi devi raccontare di quella volta che ti sei vestito da prete, o quell'altra che ti eri vestito da finanziere e hai fatto quello scherzo a zio Pasquale”.

“Sì, ma adesso non ho tempo. Ci dobbiamo vedere qualche sera di queste davanti ad un bicchiere di birra e te le racconto tutte, così le puoi scrivere.” “Bene ti chiamo”. “Stai bene”. “Stai bene anche tu.” E ognuno se ne è andato per la sua strada, con la promessa di rivederci.

Zgora Pošte

Siduč jistru rana zgora pošte ka ma nosaša Kambavaš, spijahu s glavom mbača vrita.

Još nije bi mi proša san. Sa sa kumandza budit kada sa čuja ka dvi žene siduč napri mena su počmil govorat na-našu. Nenadam si bihu Sfiliča o jiz Mundimitra. Sigura ne bihu jiz Kruča, aje ka hi ne poznajahu.

Jena govoraša s drugom: “Ti znaš ka ja sa živila nike gošta Lagreča.

Kada sma sa artiral Litalja, ja moj muž aš dica, sma pol stat na jena grad do mora lunord.

Ja jimahu jenu mičicju di ovi grad ka biša da Lagreča a sa zovaša Sofija. Sa vidahma koju votu sa vazet skupa koji tè a nonda govorahma grek. Jena dan sbima jizašl do bara a gredahma kude mor. Sma sa mbujal na mala putom a sma sa vrl kjikjarijat do druge žene ka poznajahma ka sa ne kumbortaša dobra, a ova, ka ju nemoraša vit, dõp na mala ka govorahma gruba do'nje je rekla: “Fae skatà”.

Nonda prohodaša kurta nasa jena dičalj bučan do soldata ka je ju reka: na jezik grek: “Cijota kada si ju provala pa činimi znat kaka je!” Mi sma sa sramotil a sma ušl doma. Bihma naka sigura ka nikor nasa razumaša ka nisma stal tjend ono ka govorahma, mangu grube riče.”

“Znaš što je surtila men jena dan kada bitahu još u grad?” “Noko što?” “Sa bi jiskodila jistru za pokj čit spizu. Kada sa sa vrnila doma, čujam na bahat di kamera do postalje, grem vit ko biša a nevidim nikroga. Pa vidim ka sa mobi kuperta do postalje ka rivivaša nazljamu, a mislim ka je koja mačka, a grem vit zdola postalje, za ju branit vana. Nahodam jenu ženu.

Ju pitam ti što činiš tota? A ova mi govore: “muč ka ma jiskaju karbunira a ja sa sa dola hranit zdola postalje.” Nisa jimala što rispunit. Ova je sa ustala a je si ga pola. A ja sa ju gledala s usti otvoranihi. Pa sa mislila ka kada sa bi jiskodila, sa bi ostala vrata otvorane a ova je bi ulizla za krest. Krest, ma što?

Ona druga je počmila jopa govorat: “Ti nenadaš što je mi surtila men jenu votu zgora čirkolare one pošte ka džirivaju po čitali. Sa ulizla di vrata naza a kaka sa penjahu, nisa bi vidila ka biša jena žena tusta, ka sidaša di nazanji sidin. Biša tusta a zato držaša noge raširane. Ja nisa ju bi hi vidila a sa ju hi zgazla. Ova je rekla ferma: “Ovasu ove sinjurice ka ulizaju a negledaju mangu di mečaju noge”. “Ja sa ju rispunita upijuč, za sa čit čut kaka je bi čila ona: “Jesu nike sinjurice ka držu noge raširane kana one do papere, a sa ju omukla.”

Ona druga je kumandzala jopa govorat: “Slušaj što je surtila men zgora čirkolare jena dan: Ti znaš ka dopa gvare bihma tuna brižne. Oni dan sa bi si vrla jenu halju novu, aš jimahu na baštun, aje ka mi bolaša noga a nemorahu hot a napošt sa batahu. Gredahu spida za pokj nakj moga muža ka je bi bija arkuveran za ferite do gvare. Kaka ulizam zgora čirkolare jena ljud veča brižni do mena mi prosi karita. Ja nimahu ne što mu dat, ne što mu reč a nisa mu rispunita, sa gledala drita napri mena a jiskahu jena mista za pokj sist. Ovi je sa vrga govorat: “Ove sinjurice, ka jimaju tuna ove pinaze a neča činu mangu karita onmi brižnimi, Bog maša hi jimat bijat limbernu.” Ja sa sa sramotila a nisa jimala što reč, aje ka bihu veča brižna do njega. On nenadaša ka halju aš baštun ka ja nosahu su bi mi hi mbreštal.

A čing a čang¹, naka su kundinival fina Kambavaš. Jena povidaša jena fat ka je bi ju surtija kisač di a kisač kada, a subita ona druga povidaša drugi ka je bi ju surtija njoju.

Bihu kana dvi radja. Kada sma rival Kambavaš je bi mi doša dolur do glave, ma sa bi muča fina nonda za slusat tuna ono ka govorahu. Kada sa skinjivahu, sa njimi proša napri a sa njimi reka na-našu: “Sa ka sta mi čil znat tuna vaše kurca, stojita veča bolje?”” Su sa gledal na mus a su sa sramotil. Nenadahu već di gledat. Nemorahu maj mislit ka zgora ove pošte moraša bit kokodi ka razumaša na-našu, ka hi slušaša, a ka ona dvi ne poznajahu.

¹

Suono onomatopeico delle chiacchiere.

Sulla corriera

Seduto la mattina presto sulla corriera che mi portava a Campobasso, dormivo con la testa vicino al vetro. Ancora non mi era passato il sonno. Ho cominciato a svegliarmi quando ho sentito che due donne sedute davanti a me avevano iniziato a parlare na-nasciu (croato-molisano).

Non so se erano di S. Felice o Montemitro. Di sicuro non erano di Acquaviva Collecroce, perché io non le conoscevo. Una diceva all'altra: "Tu sai che io ho vissuto alcuni anni in Grecia. Quando ci siamo ritirati in Italia, io mio marito e i bambini, siamo andati a stare in un paese di mare del nord. Io avevo un'amica in questo paese che era greca e si chiamava Sofia. Ci vedevamo qualche volta per prendere insieme qualche tè e allora parlavamo in greco. Un giorno eravamo usciti dal bar e andavamo verso il mare. Ci siamo fermate un po' per strada e ci siamo messe a chiacchierare di un'altra donna che conoscevamo, che si comportava male, e questa, che non la sopportava, dopo un po' che ne parlava male disse: "Mangia la merda". Allora passava vicino a noi un giovanotto vestito da soldato che le disse in greco: "Zia quando l'hai provata poi fammi sapere com'è!" Noi ci siamo vergognate e siamo scappate a casa. Eravamo così sicure che nessuno ci capisse che non abbiamo fatto attenzione a quello che dicevamo neanche alle brutte parole.

"Sai che cosa è successo a me un giorno, quando abitavo ancora al paese"? "No che cosa?" Ero uscita la mattina per andare a fare la spesa. Quando sono tornata a casa, sento un fruscio in camera da letto, vado a vedere chi fosse e non vedo nessuno. Poi vedo che si muove la coperta del letto che arrivava a terra, e penso che è qualche gatta, e vado a vedere sotto il letto per mandarla fuori. Trovo una donna. Le chiedo tu che fai lì? E questa mi dice "taci che mi cercano i carabinieri e io sono venuta a nascondermi sotto il letto." Non ho saputo cosa rispondere." Questa si è alzata e se n'è andata. E io la guardavo con la bocca aperta. Poi ho pensato che quando ero uscita, avevo lasciato la porta aperta e questa era entrata per rubare. Rubare, ma cosa? L'altra cominciò di nuovo a dire: Tu non sai cosa è successo a me una volta sulla circolare quelle corriere che girano per le città. Sono entrata dalla porta dietro e come salivo, non avevo visto che c'era una donna grassa, che sedeva nell'ultimo sedile. Era grassa e per questo teneva i piedi larghi. Io non glieli avevo visti e glieli ho pestati. Questa disse forte: "Ecco queste signorone che entrano e non guardano nemmeno dove mettono i piedi." "Io ho risposto urlando, per farmi sentire come aveva fatto lei." Ci sono alcune signorone che tengono i piedi larghi come quelle delle papere, e l'ho azzittita." L'altra cominciò di nuovo a dire: "Senti cosa è successo a me sopra la circolare un giorno. Tu sai che dopo la guerra eravamo tutti poveri. Quel giorno avevo messo la gonna nuova, e avevo un bastone, perché mi faceva male la gamba e non potevo camminare e per questo mi appoggiavo al bastone. Andavo in ospedale per andare a trovare mio marito che era stato ricoverato per le ferite di guerra. Come entro sulla circolare un uomo più povero di me mi chiede la carità. Io non avevo né cosa dargli, né cosa dirgli e non gli ho risposto, ho guardato dritto davanti a me e cercavo un posto per andare a sedere. Questi si messo a dire: "Queste signorone, che hanno tutti questi soldi e non vogliono fare neanche la carità a quelli poveri, Dio dovrebbe mandarle all'inferno." Io mi sono vergognata e non ho saputo cosa dire, perché ero più povero di lui. Lui non sapeva che la gonna e il bastone che portavo me li avevano prestati. E cing e ciang, così hanno continuato fino a Campobasso. Una raccontava un fatto che le era successo chissà dove e chissà quando, e subito l'altra raccontava un altro che era successo a lei. Erano come due radio. Quando siamo arrivati a Campobasso, mi era venuto il mal di testa, ma ero stato zitto per ascoltare tutto quello che dicevano. Quando stavo scendendo, sono passato davanti a loro e ho detto in na-nasciu: "Ora che mi avete fatto sapere tutti cazzi vostri, state meglio?" Si sono guardate in viso e si sono vergognate. Non sapevano più dove guardare. Non potevano mai pensare che sopra questa corriera, poteva esserci qualcuno che capiva il na-nasciu, che le ascoltava, e che loro non conoscevano.

Meštrica

Kada kokodi ma pita, koji je bija za mena nabolji meštar o profesor ka sa jima na skolu, ja rispunjivam semaj: moja meštrica do skole elemendar.

Biša dža stara kada je nami kazivala. Života je bi ju dža štangala.

Naka ka biša stara jimaša jenu stvaru ka na druge meštra, profesora, pur na one ka su mi kazival luniversita nisa naša maj. Što biša?

Biša ka ti činaša amat ono ka ti kazivaša, aje ka ona štisi, amaša ono ka kazivaša, a ovo mi čujahma. Čujahma ka nami kazivaša s srcom a ne s usti.

Mi ju hočahma dobra a pur ona nasa hočaša dobra, ma ju činahma klet luštes.

Do lita, o na primalit, ju mečahma utra štufo do kaše kuhane, tičenja a hi zatvorahma, a ove nonda unutra činahu remur a zbatahu krele za jiskodit, a ona ka čujaša nemoraša kapit di bihu.

Mislaša ka bihu vana a nami činaša zatvorit funaštre. Remur sa čujaša luštes, a kaka ona još hi jiskaša, mi sa smijahma, a ona sa rajivaša.

Kada pa hi nahodaša, nami govoraša za hi uhitit a za hi čit prletit vana.

Jenu votu jena kumbanj naš je donija utra klasu njevog kučak (još sa sa arkordam ka sa zovaša Lola) a ona je sa ustrašila a je sa vrla upijat.

Mi tuna sma rekl ka kučak je bi doša sam na skolu, naza adura do spodara a ona je nasa perdunala.

Druge vota ju mečahma guštarice utra taratur do katedre a ona kaka ga otvaraša ove bižahu a ona kaka hi vidaša sa strašaša a sa mečaša upijat.

Dop čuda voti ka je bi ju surtila ovo, taratur ga ne tvorivaša več.

Naka ka ju činahma tuna ove stvare nasa prdunivaša. Prdunivaša sfedni. Ne moraša čit demene za prdunat.

Mi govoraša ka jimahu skrituru kana noge do muh. Kulpa nebiša moja, biša do penini ka nebihu dobre.

Kada kuredživaša kombita ka činahma doma, koju votu ma pitaša si biša muka do moje sakate, a ja govorahu: keja aje?

Na primalit, kada bihu lipe dana, nasa nosaša čit lipe kaminata kuda lubivij.

Divojike kupahu ljubice a mi gledahma di morahu bit njizde do tičenji, ka pa dopa podne mahma pokj uhitat.

Sa arkordam ka pijahma s kanučom di sa sidaša voda, utra kunetu, kuda škalinice, ka sa nijahi več.

Oni vitar, one oblaka, onu nebu ka gledahu nonda, bihu naka lipe, ka nisa hi naša več dop, naka ka sa hi jiska sfud di gredahu, sfud di stahu. Kada mislahu one gošta druge gošta mi parahu a mi paraju semaj veča male, semaj veča grube.

Benja bihu moje oča ka vidahu stvare veča bolje do sada, o benja biša moj srca. Ko ča ti reč, je na stvara ka neču znat maj.

La maestra

Quando qualcuno mi chiede, chi è stato per me il miglior maestro o professore che ho avuto a scuola, io rispondo sempre: la mia maestra della scuola elementare.

Era già vecchia quando ci ha insegnato. La vita l'aveva già stancata. Così che era vecchia aveva una cosa che altri maestri, professori, anche in quelli che mi hanno insegnato all'università non ho trovato mai. Cos'era?

Era che ti faceva amare quello che ti insegnava, perché lei stessa, amava quello che insegnava, e questo noi lo sentivamo. Sentivamo che ci insegnava col cuore e non con la bocca.

Noi le volevamo bene e anche lei ci voleva bene, ma la facevamo arrabbiare lo stesso.

D'estate, o in primavera, le mettevamo dentro la stufa di terracotta, gli uccelli e li chiudevamo, e questi lì dentro facevano rumore e sbattevano le ali per uscire, e lei che sentiva non riusciva a capire dove fossero. Pensava che erano fuori e ci faceva chiudere le finestre.

Il rumore si sentiva ugualmente, e come essa ancora li cercava, noi ridevamo, e lei si arrabbiava. Quando poi li trovava, ci diceva di prenderli e di farli volare fuori.

Una volta un nostro compagno portò in classe il suo cane (ancora mi ricordo ora che si chiamava Lola) e lei si è spaventata e si è messa a urlare. Noi tutti dicemmo che il cane era venuto da solo a scuola, seguendo l'odore del padrone e lei ci ha perdonato.

Altre volte le mettevamo le lucertole dentro il tiretto della cattedra e come lo apriva queste scappavano e come le vedeva si impauriva e si metteva a strillare.

Dopo molte volte che le era successo questo, il tiretto non lo aprì più.

Così che le facevamo tutte queste cose, ci perdonava. Perdonava sempre. Non poteva fare a meno di perdonare.

Mi diceva che avevo la scrittura come le zampe delle mosche. La colpa non era mia, era dei pennini che non erano buoni.

Quando correggeva i compiti che facevamo a casa, qualche volta mi chiedeva se era farina del mio sacco, e io dicevo: sì perché?

In primavera, quando c'erano bei giorni, ci portava a fare belle passeggiate verso il bivio.

Le ragazze raccoglievano le violette, e noi guardavamo dove potevano esserci i nidi degli uccelli, che poi dopo pranzo dovevamo andare a prendere. Mi ricordo che bevevamo con la cannuccia, dove si scolava l'acqua, dentro la cunetta, verso le scalette, che ora non ci sono più.

Quel vento, quelle nuvole, quel cielo che guardavo allora, erano così belli, che dopo non li ho trovati più, così che li ho cercati ovunque dove andassi, ovunque dove stessi.

Quando pensavo a quegli anni gli altri anni mi sembravano e mi sembrano sempre più piccoli, sempre più brutti.

Forse erano i miei occhi che vedevano le cose meglio di adesso, o forse era il mio cuore. Chi te lo dirà, è una cosa che non saprò mai.

Remur do karoce

Ovi fat je mi ga povida jena segretarij komunal ka je sta di kandželarija jiz Kruža za čuda vrimana. Nemoram reč kaka sa zovaša aje ka bi moga sa čut kuriv, ma tuna one ka čajju lejit ovi fat čajju ga poznat. Ja sa pisa ono ka sa arkordahu. Ono ka sa ne arkordahu sa si menda.

Biša usandza di su naše grada, kada dva dičalja sa mečahu pozarkom, za hi ne ostat maj same.

Biša semaj strah nabanu matrina aš tatina do vlahinje, ka jenu votu ka vlah je bi jima ono ka hočaša, buda nebi tija več ju priseč.

Za ovi motiv, njimi bijivahu za njimi, semaj koji dita o koju divojku.

Koju votu surčivaša ka dita biša na mala semblich, kana ovi do našoga fata.

Bihu nonda di ovi fat naš, jena vlah aš jena vlahinja ka hočahu ostat na mala same, za sa poznat veča bolje, ma nenadahu kaka čit, za si jamit okula prlis ka hi čuvaša.

Nonda vlah je mislija jenu stvaru a je reka ditatu: “Ti dajam pet liri si greš di nigocja Ndonjina, oni ka prodava tuna, a mi greš kupit čingvandre liri do remura do karoce”.

Ovi naka je čija, je poša di Ndonij a je pita si mu moraša dat cingvandre liri do remura do karoce.

Ovi ka prodavaša kaka je čuja naka, je pita ko je bi ga bija.

Ovi je mu reka: Ma bijiva oni tali.

Ndonij kaka je čuja ko biša ka ga bijivaša je razumija subita što sa hočaša do njega, a je reka ditatu: “Poj rec onomu ka ta bijiva ka ja jimam sama remur crnjeli, a nenadam si greda dobra za ono ka ma čit on.”

Ovi je sa vrnija di vlah a je mu povida ono ka je bi mu reka Ndonij.

Vlah je mu reka: “Keja greda dobra pur remur do karoce crnjeli, ma maš ga pokj pitat, si ga prodava pur sfuz”. Dita jopa je poša di Ndonij, a je ga pita ono ka maša pitat, a ovi je mu rispuniya: “keja, ga jimam sfuz, ma je do drugoga kolura”.

A do've manere su bijival ovi dita čuda voti sima aš tama, fina ka ovi je bi sa štanga a nija tija pokj več, ma ramaj ne servaša več aje-ka vlahinja su bi dža jimal ono ka hočahu: vrima za sa poznat.

Ono ka je mi draga arfletat zgora ovga fata, je ka ove dva, vlah aš Ndonij, su razumel ono ka hočahu jena do drugoga sendza sa vit, sama s riči ka su vrl ujusta ditatu, ka homa reč jistina biša na mala hlepast, a benja mu bihu draga čuda pinaze.

Il rumore della carrozza

Questa storia me l'ha raccontata un segretario comunale che è stato al Municipio di Acquaviva Collecroce per molto tempo. Non posso dire come si chiamava perché potrebbe offendersi, ma tutti quelli che leggeranno questa storia lo riconosceranno. Io ho scritto quello che mi ricordavo.

Quello che non ricordavo l'ho inventato.

C'era l'usanza nei nostri paesi, quando due giovani si fidanzavano, di non lasciarli mai soli. C'era sempre la paura da parte della madre e del padre della fidanzata, che una volta che lo sposo avesse avuto quello che voleva, poi non volesse più sposarla.

Per questo motivo, mandavano con loro, sempre un bambino o una bambina. Qualche volta succedeva che il bambino era un po' ingenuo, come quello del nostro racconto.

C'erano dunque in questo nostro racconto, un fidanzato e una fidanzata che volevano rimanere un po' soli, per conoscersi meglio, ma non sapevano come fare, per togliersi di torno la persona di troppo che li sorvegliava.

Allora il fidanzato pensò una cosa e disse al bambino: "Ti do cinque lire, se vai al negozio di Antonio, quello che vende tutto, e mi vai a comprare cinquantatré lire di rumore di carrozza." Costui così fece, andò da Antonio e chiese se poteva dargli cinquantatré lire di rumore di carrozza. Questo che vendeva, come sentì così, chiese chi lo mandava.

Costui rispose: Mi manda quel tale. Antonio come sentì chi lo mandava capì subito cosa si voleva da lui, e disse al ragazzo: "Vai a dire a quello che ti manda che io ho solo il rumore rosso, e non so se va bene per quello che deve fare lui." Costui ritornò dal fidanzato e raccontò quello che gli aveva detto Antonio. Il fidanzato gli disse: "Si va bene anche il rumore della carrozza rosso, ma devi andare a chiederli se lo vende anche sfuso".

Il ragazzo andò di nuovo da Antonio e gli chiese quello che gli doveva chiedere, e costui gli rispose: "Sì, ce l'ho anche sfuso, ma è di un altro colore." E in questo modo mandarono questo bambino molte volte di qua e di là, fino a quando questi si stancò e non volle andarci più, ma ormai non serviva più, perché i fidanzati avevano già avuto quello che volevano: il tempo per conoscersi. Quello che mi piace riflettere su questa storia, è che questi due, il fidanzato e Antonio, capirono quello che volevano uno dall'altro senza vedersi, solo con le parole che avevano messo in bocca al bambino, che diciamo la verità era un po' sempliciotto, e forse gli piacevano troppo i soldi.

Jindervišta profesoru Breu¹

Ovu jindervištu sa namislija za čit profesoru Breu, jenu nelju jistru ka nimahu čuda što čit a hočahu pisat štokodi.

Mata znat, ka do'nihi ka ja sa pozna, ovi je nabolji profesor ka je študija na-našu.

“Profeso, kaka si riva Lumoliz?” “Sa riva p'zbalj!” “Kaka p'zbalj?” “Ja sa bi študija za čuda gošti Djedjara do Lakalabrija, pa sa bi doša Lumoliz za študijat one jiz oda. Jena dan sa nahodahu Mundžalfun a kaka govorahu s jenime, sa znaja ka nunda kurta bihu pur Škavuna.

Sa pita veča bolje, ko bihu a di bihu. Kada su mi rekl di bihu, jistru dop sa vaza tuna moje karte a sa teka u Kruč. A kaka vidiš pur ti jesa još oda.” Ma greš saki gošta?” ”Keja grem saki gošta.”

“Sa jesu ramaj na vindina godiš ka grem saki gošta, a si ne grem, hoče reč ka ne stojim dobra. Za mena je duvenda na apundamend ka nemoram skoknit.”

“Nami moraš reč aje si osta študijat Djedjara za študijat Škavuna?” “Aje ka ja jesa laurean na jezik rus a jesa spečalidzan na jezike zlave.” “Di kazivaš skolu? Kazivam Ladžermanija Kostandzu a Lazvicera Dzurih.”

“Ti što misliš do našoga jezika?” “Ja mislim ka je na stvara čuda lipa, ka vaš jezik je sa kundzerva fina sa, ka je riva fina danas. Vi jesta zlava, ka sa nahodaju veča očident do tuna drugihi.”

“Ti što misliš ka sa more čit za ga kundzervat još?” “Ja mislim ka mata ga kazivat onimi malimi lazil. Sama si ga kazivata onimi malimi, jezik sa more kundzervat. Mata njimi povidivat fat, tuna stvare ka njimi jesu drage, sama naka ča njimi bit draga sa učit”.

“Ti što si čija za pomoč ga kundzervat?” “Sa tradučija libar do Milan Rešetar: “Zlava do Litalja meridjonal”. Pa sa čija jena vokabolarij skupa s profesorom Piccoli.

Pa sa publika čuda artikoli do gramatike. Sa preparivam jenu gramatiku, a činim traducijunu do Kraljiča maloga skupa s tehom”.

“Ma do'vhi Škavuni o Zlavizani kaka teb ti je draga reč, ti je draga sama jezik ol je pur koja druga stvara ka ti je draga?” “Mi jesu drage čeljade aje ka jesu još čeljade dobre, sembliče, kaka bihu jenu votu. Mi je drag vaš vina, naveče tintilja, a pa vaše smokve, one bile aš one male male, mi para ka sa zovu crnice. Mi jesu drage kolače, ka činita na Stiblaž.

Mi jesu draga pumudora, tikve, djavulila, naveče one ljute.” “Ma kona si ti jesi vedžetarijan?” “Keja je jistina jesa vedžetarjan, napošt jidam dobra di sta vi.” “Aje jesi vedžetarjan?” “Aje-ka nemoram mislit, ka sa ubivaju blage za hi jizist. Je na stvara čuda gruba.”

“Profeso, ja mislim ka jintervišta je sa furnila, ti hočaš arnjunjit koju drugu stvaru?”

“Keja, hočam vami arkordat riče ka vami govoraša vaš Nikola Neri. Nomota zabit ovi lipi jezik.

Za čit jena paragon, je kana si vi salvivata jenu racu do blagi (presembj panda) ka stoju za skumbarit. Kada skumbari, jena blag, jena sfikja, jena kjanda, tuna sfit je veča brižan. Si skumbari vaš jezik, ne sama vi jesta veča brižne, ma tuna sfit. Pur ovo je globalicacijuna.”

“Hvala profeso, stan dobra”. “Stan dobra pur ti. Sa vidima.”

¹

Namislana

Intervista al prof. Breu¹

Questa intervista ho pensato di fare al professore Breu, una domenica mattina in cui non avevo molto da fare e volevo scrivere qualcosa.

Dovete sapere, che di quelli che ho conosciuto, questo è il miglior professore che ha studiato il na-nasu.

“Professore, come sei arrivato ad Acquaviva?” Sono arrivato per sbaglio”. “Come per sbaglio?” “Io avevo studiato per molti anni gli albanesi della Calabria, poi ero venuto in Molise per studiare quelli di qui. Un giorno mi trovavo a Montecilfone e come parlavo con uno, ho saputo che nei pressi c'erano anche gli Schiavoni. Ho chiesto meglio, chi erano e dove erano. Quando mi hanno detto dove erano, la mattina dopo ho preso tutte le mie carte e sono corso ad Acquaviva. E come vedi anche tu sono ancora qui.” “Ma vieni tutti gli anni?” “Sì vengo ogni anno. Adesso sono ormai una ventina d'anni che vengo ogni anno, e se non vengo, vuol dire che non sto bene. Per me è diventato un appuntamento che non posso saltare.”

“Ci puoi dire perché hai lasciato di studiare gli albanesi per studiare gli schiavoni?” “Perché sono laureato in lingue russe e sono specializzato in lingue slave”. “Dove insegni?” “Insegno in Germania a Costanza e in Svizzera a Zurigo.” “Tu cosa pensi della nostra lingua?” “Io penso che è una cosa molto bella, che la vostra lingua si è conservata fino ad ora, che è arrivata fino ad oggi. Voi siete gli slavi che si trovano più a occidente di tutti gli altri”. “Tu cosa pensi si possa fare per conservarla ancora?” “Io penso che dovete insegnarla ai bambini all'asilo. Solo se lo insegnate ai piccoli, la lingua si può conservare. Gli dovete raccontare i racconti, tutte le cose che piacciono a loro, solo così a loro potrà piacere di impararlo.”

Tu cosa hai fatto per aiutare a conservarlo?” “Ho tradotto il libro di Milan Resetar: Gli slavi dell'Italia meridionale. Poi ho fatto un vocabolario insieme al prof. Piccoli. Ho pubblicato alcuni articoli di grammatica. Ora sto preparando una grammatica e sto facendo la traduzione del Piccolo Principe con te.” “Ma di questi schiavoni o slavisani come a te piace dire, ti piace solo la lingua o c'è anche qualcos'altro che ti piace?”

“Mi piace la gente, perché è ancora gente buona, semplice, come c'erano una volta. Mi piace il vostro vino, in particolare la tintilia. E poi i vostri fichi, quelli bianchi e quelli piccoli piccoli, mi pare che si chiamano: “crnice”. Mi piacciono i “kolači”, che fate a San Biagio. Mi piacciono i pomodori, le zucchine, i peperoncini, in special modo quelli piccanti”. “Ma non è che tu sei vegetariano?” “Sì è vero sono vegetariano perciò mangio bene da voi.” “Perché sei vegetariano?”

“Perché non riesco a pensare, che si ammazzano gli animali per mangiarli. E' una cosa brutta.”

Professore, io penso che l'intervista è finita vuoi aggiungere qualche altra cosa?” “Sì voglio ricordarvi le parole che vi diceva il vostro Nicola Neri. Non dimenticate questa bella lingua. Per fare un paragone, è come se voi salvate una razza di animali (per esempio i panda) che stanno per scomparire. Quando scompare, un animale, un fiore, una pianta, tutto il mondo è più povero. Se scompare la vostra lingua, non solo voi siete più poveri, ma tutto il mondo. Anche questa è globalizzazione.” “Grazie professore, stai bene.” “Stai bene anche tu. Ci vediamo.”

¹

Immaginata

Pop

Gredaša do lunord a nami nami paraša kana ka gredaša do drugoga sfitu, aje-ka sa kumbortaša na jenu maneru ka mi dica nisbima vidil maj, na jena pop.

Je bila prija vota ka vidahu jena pop ka džirivaša s jenom motočikletom, benja biša jena: "Moto Guzzi". Nami nami jiskodahu oča vana sama zalju gledat, korko biša lipa.

Sa arkordam ka biša crnjela. Je bila pur prija vota ka vidahu džirivat jena pop sendza halje, sendza tonike, bučan kana tuna druge.

Kada jiskodaša po gradu, tuna dica mu gredahu za njime, mu stahu okula, kana ose okula meda. Jimaša semaj koju karamelu za njimi dat, o koju dobru riču za njimi reč. Jimaša jenu dobru riču za tunihi. Jimaša srca dobri a ovo dica čujahu do naduga. O benja čujahu ka verjaša na ono ka govoraša.

Sa arkordam ka nami jamivaša pur zuba kada stojahu za past, naka one zdola ka ničahu, morahu jiskodit vana veča bolje a veča drite.

Poznajaša pečurke kana nikor, kada gredahma hi jiskat, nami govoraša koje sa morahu jist a koje nebihu dobra za jist. Mi poznajahma sama dvi o tri gvalita (maničole aš uš do mušila).

Je bi čija pur jenu pjandadžijunu kude Lamasa, utra jenu grotu. Ma di ga ne prohodaša nikor biša za hi kuhat. Hi umaša kuhat kaka sa tijaša.

Biša semaj sendza pinez, aje ka hi numaša držat u žep. One male ka jimaša hi dajaša onimi ka hi jimahu manje do njega, a ovo hočaša reč, ka hi dajaša tunimi. A zato on staša sfe sendza.

Mislim ka biša sin do kafuni, aje ka poznajaša tuna sfikje, kjande, blaga.

Umaša čit tuna stvare, kana one kafune do jene vote ka umahu čit tuna do tuna.

Umaša pur notivat. Do lita gredahma činjivat banja na riku Lubifern di biša most Anibalina, aje nonda sa kupaša na mala vode.

Sa arkordam ka jenu votu, bihma tri o četar a sbima pol čit banja utra jena lag. Biša do lita a sfe skupa je sa vrla daždit a mi nisma čil tjemb za jiskodit. Sma ostal utra vodu teplu a na glavu nami rivivaša ona mrzla. Biša kana jena sauna, voda mrzla zgora a voda tepla zdola.

Do lita nika vota, za ne slušat remura, ka čeljade činahu na tune ure, gredaša ležat di kamisand.

Sa čuja reč ka jenu votu bihu s njime pur dva dičalja. Su bi pol s njime za čit vit drugimi ka bihu kuradžuza, ma do straha spijahu sama s jenime očatom.

Kada noča biša utra njevog srca, su bi čul jena bahat a su bi sa sprobudil. Su bi sa ustal a su bi sa nafačal do funaštre. Su bi vidil jena omar ka sa mobaša dol nadnu, a su bi mislil ka ono ka vidahu biša duša do kojoga mrca.

Nonda je bi hi uhitija strah a su ušl, ma kaka bižahu, jena vuča je njimi rekla:

"Di gredata jesa ja". Biša vuča do popa, ka hi zovaša.

Nenadam si su sa vrnila naza, o si su sa vrl bižat veča ferma, ma znam ka do'ne vote nisu pol več ležat kamisand.

Il prete

Veniva dal nord e a noi ci pareva come se venisse da un altro mondo, perché si comportava in un modo che noi bambini non avevamo visto mai, in un prete. E' stata la prima volta che vedevo un prete che girava in motocicletta, forse era una: "Moto Guzzi".

A noi ci uscivano gli occhi fuori solo a guardarla, per quanto era bella. Ricordo che era rossa.

E' stata pure la prima volta che vedevo girare un prete senza gonna, senza tonaca, vestito come tutti gli altri. Quando usciva per il paese, tutti i bambini andavano con lui, gli stavano attorno, come le api attorno al miele.

Aveva sempre qualche caramella da dargli, o qualche buona parola da dirgli. Aveva una buona parola per tutti. Era di buon cuore e questo i bambini lo sentivano da lontano.

O forse sentivano che credeva in quello che diceva.

Mi ricordo che ci toglieva i denti che stavano per cadere, così quelli sotto che nascevano, potessero uscire fuori meglio e più dritti. Conosceva i funghi come nessun altro, quando andavamo a cercarli, ci diceva quali si potevano mangiare e quali no. Noi conoscevamo solo due o tre qualità (manicciolo e orecchio di gattino). Aveva fatto anche una piantagione verso il consorzio, in una grotta.

Ma dove non lo superava nessuno era nel cuocerli. Li sapeva cucinare veramente bene.

Era sempre senza soldi, perché non sapeva tenerli in tasca. Quei pochi che aveva li dava a quelli che ne avevano meno di lui, e questo voleva dire, che li dava a tutti.

E per questo motivo lui era sempre senza. Penso che fosse figlio di contadini, perché conosceva tutti i fiori, le piante, gli animali.

Sapeva fare tutto, come quei contadini di una volta che sapevano fare di tutto.

Sapeva anche nuotare. D'estate andavamo a fare i bagni al fiume Biferno dove c'era il ponte di Annibale, perché lì si raccoglieva un po' d'acqua. Mi ricordo che una volta, eravamo tre o quattro ed eravamo andati a fare il bagno in un lago. Era d'estate e di colpo si è messo a piovere e noi non facemmo in tempo ad uscire. Siamo rimasti dentro l'acqua calda e in testa ci arrivava quella fredda. Era come una sauna, l'acqua fredda sopra e l'acqua calda sotto.

D'estate alcune volte, per non sentire i rumori, che la gente faceva a tutte le ore, andava a dormire al camposanto. Ho sentito dire che una volta c'erano con lui anche due giovani.

Erano andati con lui per far vedere agli altri che erano coraggiosi, ma dalla paura dormivano con un occhio solo. Nel cuore della notte, avevano sentito un fruscio e si erano svegliati.

Si erano alzati e si erano affacciati alla finestra. Avevano visto un'ombra che si muoveva laggiù in fondo e avevano pensato che quello che vedevano era l'anima di qualche morto.

Allora si erano lasciati prendere dalla paura e fuggirono, ma come correvano, una voce gli disse: "Dove andate sono io". Era la voce del prete, che li chiamava.

Non so se sono tornati indietro, o se si sono messi a correre più forte, ma so che da quella volta non andarono più a dormire al camposanto.

Jena divojka namurana

Kada bihu mali a rivivaša febrara, žene stare one ka ja zovahu cijote, gredahu ndžera sundza za sa teplit. Činahu bičvu aš picelja a one veča stare predahu lan.

Kaka rabahu kjkjarijahu a povidahu, stvare stare ka su bi vidil, ka su bi živil, o ka su bi čul reč do'nihl veča starihi još.

Ja gredahu nakj moju mamu a za ju čekat, sidahu kurta nje a slušahu.

Ovi mali fat mi para ka sa ga čuja povidat nonda jenu votu do'nihl.

Di jena grad nunde okula biša jena divojka lipa, ma čuda lipa, biša draga tunimi za korko biša lipa. Je bi rivala na najita ka divojke sa mečahu po zarkom a prisedživahu. Tata do've divojke biša naveče boat do grada, sa moraša reč ka biša spodar do grada, aje ka polovcu grada biša njevog. Tuna tijahu mu priseč ščeru, a mu bijivahu mašature doma za mu ju prosit.

Tata ka biša jena čeljada dobri do srca a nečaša ka ščer maša vazet jenoga ka ju nebiša drag, prije za reč keja o noko, pitaša njoju, si ga hočaša, ma ova rispunjivaša semaj noko. Tata nemoraša razumit zašto, aje ka bihu nabolje dičalja do grada a pur one veča boate.

Ščera je bi rekla tunimi noko a tata sa nemoraša čit kapača do'vga fata.

Jena lipi dan divojka je sa razbolila. Jimaša sfe frebu, mučaša sfedni a je bi duvendala pur malingonik. Staša sfe gruba.

Prohodaša vrma a ova sa ne gvaraša. Nonda tata je bija zvat nabolje medika ka bihu nunde okula. Ove gredahu, ju gledahu, ju vizitivahu, ma numahu reč koju malatiju jimaša.

Nonda je bija zvat nabolje magara ka poznajaša, ma pur ove dõp ka su bi ju gledal, numahu reč koju malatiju jimaša. A prohodahu dana. Jena dan kana tuna druge, je prola nunde na ženica mala mala a stara stara, nenadaša mangu ona korko gošti jimaša. Sa surmiljaša jenu malu višticu.

Živaša utra jenu dubravu a je bi sa nala nunde aje ka gredaša prodavat jaduge a druge bake, ka nahodaša po dubravu.

Hi prodavaša utra sptrice činjane s bakati do jasina. Je tuculala di palac di stahu ovi tata aš ova ščer. Gardzune su ju otvoril a su pol zvat spodara, ka je kupija tuna ono ka ova prodavaša. Naka ka jimaša gvaja do ščere, biša semaj jena dobri čeljada pur na dizgracju a kada moraša pomožaša drugihi. Ova ženica ka nebiša jena žena kana tuna druge, je mu rekla: "Ti si bija dobar s menom a ja ta hočam ringracijat. Prosimi tuna ono ka hoš a ja ču ti ju dat". Ovi je pvida fat ščerina. Starica je mu rekla: "Činitami ju vit!"

Tata je ju ponija di divojka. Starica je ju gledala oča, pa je ju vazala ruke a je spuhnila zgora.

Pa je rekla tatu: "Ova divojka nima nišča, je sama namurana a zato su ju urekl. Činataju priseč onoga ka hoče, a ča sa vrnit stat dobra".

Divojka dõp ka starica je bi ju spuhnila zgora ruki, je bi sa kana sprobudila, je bi počmila govorat, sa smijat, je bi ju sa vrnila veseljenica. Je bi ju doša pur kuradž sa spovidat tatu koga hočaša dobra a hočaša pur ga priseč.

Biša jena dičalj brižni, ma lipi, benja naveče lipi a naveče brižni do grada, ka nije bi maj jima kuradž za bijat koga ju prosit. Divojka je bi sa namurala do njega, jenu votu, ka do funaštre je bi ga vidila prokj s divizom do soldata a on je bi ju sa smija.

Tata ka jimaša srca dobri a ka hočaša dobra ščeru a ju hočaša vit veseljanu aš na zdravlju, je ju reka keja.

Una ragazza innamorata

Quando ero piccolo e arrivava febbraio, le donne anziane quelle che io chiamavo vecchia zia, andavano di fronte al sole per riscaldarsi. Facevano la calza e il pizzillo e quelle più vecchie filavano il lino. Come lavoravano chiacchieravano e raccontavano, cose antiche che avevano visto, che avevano vissuto, o che avevano sentito da quelle più vecchie ancora.

Io andavo a trovare mia nonna e aspettandola, sedevo vicino a lei e ascoltavo.

Questa piccola storia mi pare di averla sentita raccontare lì una di quelle volte. In un paese lì vicino c'era una ragazza bella, ma molto bella, piaceva a tutti per quanto era bella. Era arrivata all'età in cui le ragazze si fidanzavano e si sposavano. Il padre di questa ragazza era il più ricco del paese, si poteva dire che era il padrone del paese, perché metà paese era suo.

Tutti volevano prendere in sposa la figlia, gli mandavano gli ambasciatori a casa per chiedergli la mano. Il padre che era una persona di buon cuore e non voleva che la figlia prendesse uno che non le piaceva, prima di dire sì o no, chiedeva a lei, se lo voleva, ma questa rispondeva sempre di no.

Il padre non riusciva a capire perché, perché erano i giovani migliori del paese e anche quelli più ricchi. La figlia aveva detto a tutti di no e il padre non riusciva a capacitarsi di questo fatto.

Un bel giorno la ragazza si ammalò. Aveva sempre la febbre, taceva sempre ed era diventata anche malinconica. Stava sempre male. Passava il tempo e questa non guariva.

Allora il padre mandò a chiamare i migliori medici della zona. Questi andavano, la guardavano, la visitavano, ma non sapevano dire quale malattia avesse. Allora mandò a chiamare i migliori maghi che conosceva, ma anche questi dopo che l'avevano guardata, non sapevano dire che malattia avesse. E passavano i giorni. Un giorno come tanti altri, passò di lì una donnina piccolissima e vecchissima, non sapeva nemmeno lei quanti anni avesse. Assomigliava a una stregghina.

Viveva in un bosco e si era trovata lì perché andava a vendere le more e altre bacche, che trovava per il bosco. Le vendeva dentro cestini di vimini. Picchiò al palazzo dove stavano questo padre e questa figlia. I servi le aprirono e andarono a chiamare il padrone, che comprò tutto quello che questa vendeva. Così che aveva il guaio della figlia, era sempre una brava persona e anche nella disgrazia quando poteva aiutava gli altri. Questa donnina che non era una donna come le altre gli disse: “ Tu sei stato buono con me e io ti voglio ringraziare. Chiedimi tutto quello che vuoi e io te lo darò”. Costui raccontò la storia della figlia. La vecchina gli disse: “Fatemela vedere”.

Il padre la portò dalla ragazza. La vecchina le guardò gli occhi, poi le prese le mani e vi soffiò sopra.

Poi disse al padre: “Questa ragazza non ha niente, è solo innamorata e per questo le hanno fatto il malocchio. Fatele sposare chi vuole e tornerà a star bene”.

La ragazza dopo che la vecchina le aveva soffiato sulle mani, si era come svegliata, aveva iniziato a parlare, a ridere, le era tornata la felicità. Le era venuto anche il coraggio di confessare al padre a chi voleva bene e che voleva sposare. Era un giovane povero, ma bello, forse il più bello e il più povero del paese, che non aveva avuto mai il coraggio di mandare qualcuno a chiederla in sposa. La ragazza si era innamorata di lui, una volta, che dalla finestra lo aveva visto passare con la divisa da soldato e lui le aveva sorriso.

Il padre che era di buon cuore e voleva bene alla figlia e la voleva vedere felice e in salute, acconsentì.

Jena ribar fortunani

Kada bihu veća mblad sa bi si vaza ličendzu za pokj uhitat ribe. Gredahu na riku o di lag jiz Gvardje. Koju votu gredahu sam. Koju drugu votu gredahu s mojimi dicami a nike vota gredahu s jenime mičicjom, pur on ribar.

Ovi mičicja biša čuda fortunani, ma proprja čuda. Si utra vodu biša jena riba ka je bi sa dečidila za jist, morata stat sigura ka gredaša jist di njevog am a ne di moj.

Ove jesu nike stvare ka su mu surtil njemu a ka ja sa vidija. Jenu votu sidahma sfak zgora njevga stota kada nevidima već njevog galedžand, on sa ustava a sa meče tirivat, govorajuč: “Ma bit jena riba velka, je čuda teška”. Tiriva, tiriva, a kada sa počmi vit štokodi, sma vidil ka biša jena kana za peskivat. ‘Kisač komu a kisač kada je bi pala utra vodu a spodar nije bi ju moga već tirat vana’.

Sa je bi mislija moj mičicja, ka je ju vaza, je ju ponija doma, je ju očistija a s onom gredaša peskivat, aje on govoraša ka mu nosaša fortuna.

Jenu votu s ovom kanom je uhitija jenu ribu do jenga kina za repata.

Sbima torko rival di mista di mahma peskivat, nonda tvorivahma kane za vrč granja zgora ama.

On ga jiska a ga nenahoda.

Sa gleda okula a ga nevidi. Pa je ga vidija. Je bi pa utra vodu. Je poša, je vaza kondza a je ga tira gor.

Mbača ama biša pur jena riba obišana za repata.

Sma sa vrl smijat a govorat ka ona biša jena kana fortunana.

Koju votu za peskivat sa mečahma kurta a koju drugu votu naduga, za sa ne mbičivat s kondzom, ma on uhitaša semaj veća rib do mena. Kaka činaša ja nenadam. On govoraša ka biša sama fortuna ka mu nosaša ona kana ka je bi naša utra vodu.

Jenu nelju sbima pol peskivat skupa. On je mi reka: “ti vrzisa tota a ja ču sa vrč veća oma”.

Naka sma čil. Sama ka on tirivaša riba vana do vode jenu naza druge, fina ka nije bi napunija čestin. Ja mangu jenu. A za ovo bihu na mala ljutan.

Nemorahu kapit kaka biša ka on peskivaša a ja noko, pur si bihma kvaš na štisi mista.

Koji dan dop sa skoprija aje. Sa bi poša peskivat sam, semaj na oni mista, di je bi peskiva on.

Sa bi mislija ka morahu bit fortunani pur ja kaka je bi bija on. Dokla peskivahu, vidim do naduga ka riviva Čiprjan (jena pigurar) s ovcami. Ja ga poznajahu, aje-ka je bi sta na gardzuna u Kruč čuda gošti naza. Je bi doša ma salutat a sma sa vrl govorat, do vrma do ovac a pur do rib.

Sa mu povida ono ka je bi mi surtila koji dan prije. Sa osta zbaučan kada je mi reka: “Ma je normal ka tvoj mičicja je peskiva a ti noko. Ja sa ga vidija večaru prije ka je doša pašturivat ribami. Je njimi hitija kisač si dva o tri kina granja, proprja nonda”. A biša mista di on je bi uhitija tuna one ribe.

Do'ne vote ja aš moj mičicja nisma pol već peskivat skupa. Sfak gredaša pa kunat njevog.

Un pescatore fortunato

Quando ero più giovane avevo preso la licenza per andare a pescare. Andavo al fiume o al lago di Guardialfiera. Qualche volta andavo solo. Qualche altra volta andavo con i miei figli e alcune volte andavo con un amico, anch'egli pescatore.

Questo amico era molto fortunato, ma proprio molto. Se dentro l'acqua c'era un pesce che si era deciso a mangiare, potete star sicuri che andava a mangiare al suo amo e non al mio.

Queste sono alcune cose che gli sono successe e che io ho visto.

Una volta sedevamo ognuno sul proprio sgabello, quando non vediamo più il galleggiante, lui si alza e si mette a tirare dicendo: "Deve essere un pesce grosso, è molto pesante". Tira, tira e quando comincia a vedersi qualcosa, abbiamo visto che era una canna da pesca. Chissà quando e chissà dove era caduta dentro l'acqua e il padrone non aveva più potuto tirarla fuori.

Adesso ci aveva pensato il mio amico, che l'ha presa, l'ha portata a casa, l'ha pulita e con quella andava a pescare, perché lui diceva che gli portava fortuna.

Una volta con questa canna ha preso un pesce di un chilo per la coda. Eravamo appena arrivati nel luogo dove dovevamo pescare, allora stavamo aprendo le canne per mettere il granturco sugli ami.

Lui lo cerca e non lo trova. Si guarda attorno e non lo vede. Poi l'ha visto. Era caduto dentro l'acqua.

E' andato, ha preso il filo e lo ha tirato su.

Vicino all'amo c'era anche un pesce appeso per la coda.

Ci siamo messi a ridere e a dire che quella era una canna fortunata.

Qualche volta per pescare ci mettevamo vicini e qualche altra volta lontani, per non impicciarci con il filo, ma lui prendeva sempre più pesci di me. Come facesse io non lo so.

Lui diceva che era solo la fortuna che gli portava quella canna che aveva trovato dentro l'acqua. Una volta eravamo andati a pescare insieme. Lui mi disse: "Tu mettiti lì e io mi metterò più in qua." Così facemmo. Solo che lui tirava pesci dall'acqua uno dietro l'altro, fino a che non riempì il cestino. Io nemmeno uno. E per questo ero un po' arrabbiato.

Non potevo capire come mai lui pescava e io no, anche se eravamo quasi nello stesso luogo.

Qualche giorno dopo ho scoperto il perché. Ero andato a pescare solo, sempre in quel posto dove aveva pescato lui. Avevo pensato che potevo essere fortunato anch'io come lo era stato lui.

Mentre pescavo, vedo che da lontano arriva Cipriano (un pecoraio) con le pecore.

Io lo conoscevo, perché era stato a fare il garzone ad Acquaviva C.C. molti anni addietro.

Era venuto a salutarmi e ci siamo messi a parlare, del tempo, delle pecore e anche dei pesci.

Gli ho raccontato quello che mi era successo qualche giorno prima. Sono rimasto meravigliato quando mi ha detto: "Ma è normale che il tuo amico ha pescato e tu no.

Io l'ho visto la sera prima che era venuto a pasturare ai pesci. Ha buttato due o tre chili di granturco proprio lì". Ed era il posto dove aveva pescato tutti quei pesci.

Da quella volta io e il mio amico non siamo andati più a pesca insieme. Ognuno andava per conto suo.

Na ferju Kašteluč

Ovi fat je mi ga povida Džuvan profesor, ma nije mi umija reč ne di je bi ga čuja a ne ko je bi mu ga povida. Ja vami ga povidivam naka kaka je mi ga reka on sendza nišča arnjunjit.

Jena ljud a jena žena su sa ustal rana sahatra. Maju pokj na ferju Kašteluč.

Je ferja do Sfete Ana.

Maju pokj prodat jena tela. Ovi tela je prija vota ka jiskoda van do base a je na mala strahnjiv, do'no ka vidi aš ka čuje. Muž je ga veza s jakulom mbača mašte a je sa vrga vodit tovar.

Žena je ujahala, zgora tovara a greda jašuč. Gredu putom starime, ka je veča kratak.

Kada ovi furnjiva, počmaju hot zgora puta novoga. Tuna greda dobro fina ka do naduga nečujaju jena remur, ka kaka prohodaša vrma sa čujaša semaj veča velki.

Biša remur do Dodž (Dodge, camions di marca americana che circolavano subito dopo la guerra).

Tela je počmija sa strašit. Je počmia gulit jakulu. Kada remur je duvenda čuda velki a je bi njimi riva proprja kurta, tela do straha je zgulija tuna a je uša. Kaka je tira ferma, je sa zdrišija poprug a mašta je pala pozljamu, skupa s ženom ka biša zgora.

Muž nenadaša što maša čit prije, si mandanit tovar, teč naza telata, skupit ženu.

Prije za hot napri, mama reč ka na one vrime, kana pur sa, ne tuna žene nosahu mutane.

Nonda hi nenosahu one brižne, sa hi nenosu one boate. Poj kap sfit.

Kaka je sa zdrišila mašta, žena je pala s nogami navisoka, halja je bi ju sa zdvigla a ju sa vidaša tuna ono ka nimaša sa vit. Dodž dokla je bi sa ferma, a one ka bihu zgora gledahu ono ka surčivaša. Muž kaka je vidiija ka one do Dodža gledahu je počmija govorat ženu, pokrisa, pokrisa, ma ova nečujaša.

Nonda nije gleda več di gredaša tela, je osta oglav do tovara, je vaza klobuk ka jimaša na glavu a je ga vrga zgora žene, nonda di maša ga vrč, za pokrit ono ka nimaša sa vit.

Alla fiera a Castelmauro

Questo fatto me lo ha raccontato Giovanni il professore, ma non mi ha saputo dire né dove l'ha sentito e né chi glielo aveva raccontato. Io ve lo racconto così come me lo ha detto lui senza nulla aggiungere.

Un uomo e una donna si sono alzati presto stamattina.

Devono andare alla fiera a Castelmauro. C'è la fiera di Sant'Anna.

Devono andare a vendere un vitello. Questo vitello è la prima volta che esce dalla stalla ed è un pò pauroso, per quello che vede e che sente. Il marito lo ha legato con la corda vicino al basto e si è messo a guidare l'asino.

La donna è salta sull'asino e cammina a cavallo. Vanno per la strada vecchia, che è più breve.

Quando questa finisce, cominciano a camminare sulla strada nuova (strada asfaltata).

Tutto va bene fino a quando da lontano non sentono un rumore, che come passa il tempo si sente sempre più forte. Era il rumore del Dodge. (Camion di marca americana che circolava in Italia dopo la guerra). Il vitello cominciò ad avere paura. Cominciò a tirare la corda.

Quando il rumore divenne molto forte e gli era arrivato proprio vicino, il vitello scippò tutto e fuggì. Come aveva tirato forte, si sciolse anche il sottopancia che teneva il basto e questo cadde per terra, insieme con la donna che c'era sopra. Il marito non sapeva che cosa fare prima, se mantenere l'asino, correre dietro al vitello, raccogliere la moglie.

Prima di andare avanti, dobbiamo dire che in quei tempi, come pure adesso, non tutte le donne portavano le mutande.

Allora non le portavano quelle povere, adesso non le portano quelle ricche. Va a capire il mondo.

Come si è sciolto il basto, la donna cadde con i piedi per aria, la gonna le si era alzata e le si vedeva tutto quello che non si doveva vedere.

Il Dodge intanto si era fermato, e quelli che c'erano sopra guardavano quello che succedeva.

Il marito come vede che quelli del Dodge guardavano cominciò a dire alla moglie, copriti, copriti, ma questa non sentiva.

Allora non guardò più dove andava il vitello, lasciò la capezza del somaro, prese il cappello che aveva in testa e lo mise sopra la moglie, proprio lì dove lo doveva mettere, per coprire quello che non si doveva vedere.

Žena lipa

Kada jena jima jenu lipu ženu, ma stat sfe bristar, aje ka lipe žene jesu drage tunimi, a tuna hi hočaju.
Ovi ljud do našoga fata jimaša jenu lipu ženu, ma mu biša draga hot pur di kandina a nonda tuna znadama ka koju votu sa pija čuda.
Jenu večaru je bi sa napija na mala veča čuda do drugihi večari a je bi počmija uhitat piča.
One piča do nišča ka uhitaju nike ljuda kada jimaju muhu.
Kaka sa karaša ko je bi zgubija, ko nije bi zgubija s kartami, ko maša platit, ko nimaša platit ono ka pijahu, nije sa domisljija ka jena ljud deštar s rukami a pur do drugihi stvari, je mu šmugnija ključ do hiže do žepa.
S ključom, je mu poša doma. Palaka palaka, je otvorija vrata do hiže sendza čit remur, je poša gor di kamara do postalje, je sa sfuka a je sa vrga u postalje jizbane žene, sendza reč mangu jenu riču.
Kada je furnija čit ono ka hočaša čit s ženom, je sa obuka a je si ga poša, semaj mučana.
Je sa vrnija di kandina a je vrga ključ jopa di biša, utra žep spodarina.
Ovi nije sa domisljija do nišča. Dop na mala vrimana sa vrače doma pur on.
Muha je bi mu kvaš prola. Sa sfuča pur on palaka palaka, sendza reč mangu jenu riču a sa meče u postalju.
Kaka žena je ga čula ka ju titkaša jopa je mu rekla: “Muž moj ma što ti je vičeras, sa ne kundendivaš maj?”
Kaka je čuja naka je sa ljutija a je tija znat do žene, ono ka žena nenadaša.
Kada ova je furnila povidat ono ka nenadaša, je poša di su karbunire za denundžat ono ka je bi surtila.
Jena do'vihi ka biša nonda je povida ovi fat pur nami.

Donna bella

Quando uno ha una bella moglie, deve stare sempre sobrio, perché le donne belle, piacciono a tutti e tutti le vogliono.

Quest'uomo del nostro racconto aveva una bella moglie, ma gli piaceva andare anche in osteria e lì sappiamo tutti che qualche volta si beve troppo.

Una sera aveva bevuto un po' più di altre sere e aveva iniziato a cercare pretesti, per litigare.

Quei pretesti da niente che cercano alcuni uomini quando sono ubriachi.

Come litigava chi avesse perso, chi non avesse perso con le carte, chi doveva pagare, chi non doveva pagare quello che bevevano, non si è accorto che un uomo lesto di mani e anche di altre cose, gli ha sottratto la chiave di casa dalla tasca.

Con la chiave è andato a casa sua.

Piano piano, ha aperto la porta di casa senza far rumore, è andato su in camera da letto, si è spogliato e si è messo a letto a fianco alla donna, senza dire neanche una parola.

Quando finì di fare quello che voleva fare con la donna, si è vestito e se n'è andato, sempre in silenzio.

E' tornato in osteria e ha messo la chiave di nuovo dov'era, dentro la tasca del padrone.

Costui non si è accorto di niente. Dopo un po' di tempo torna a casa anche lui.

L'ubriacatura gli stava quasi passando. Si spoglia anche lui piano piano, senza dire neanche una parola e si mette a letto.

Come la moglie sente che la palpava di nuovo gli dice: "Marito mio ma che cosa hai stasera, non ti accontenti mai?"

Come sentì dire così si arrabiò e volle sapere dalla moglie, quello che la moglie non sapeva.

Quando questa finì di raccontare quello che non sapeva, andò dai carabinieri per denunciare quello che era successo.

Uno di questi che era lì ha raccontato questa storia anche a noi.

Kambanar

Kamabanar stari su ga hitil pozljamu lu 1963. Ja jimahu na deset gošti. Govorahu ka padaša. Ja sa gleda kada su ga hitil dol. Kandune sa neča zlipivahu. Pika sa razbivahu. Pundila ne ulizahu. Paraša kana ka jimaša jenu dušu. Neča umiraša.

Zdola kambanara ne prohodahu maj neviste, ne žene zbabne. Nosaša gruba.

Nenadam si ovo biša zalju arka o za oni kandun zalipani mbača crikve, jizbane kambanara, prije za ulist zdola arka. Ovi biša na kandun madžik. Ovo biša pisana zgora:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R

Čeljade stare povidahu ka jenu votu su bi vidil zdola kambanara, jenu ženu jašuč zgora jene koze. Govorahu ka biša jena vištica. Govorahu pur ka ko sa hočaša čit vištica, maša pokj zdola kambanara na vijilju a reč ka sa hočaša čit vištica. Nonda ju kumbaraša napri jena koza. Ova koza ju činaša ujahat zgora nje. Kada je bi sa sfukla a je bi ujahala gola zgora koze, ova ju nosaša utra jenu dubravu a nonda si nije bi maj sa džirala naza a si nije bi zvala maj Boga putom, druge vištice, jigrajuč okula jenoga velkoga ognja, s jenime ritom, ju činahu ulist ustri a duvendat jena do'njihi.

Koza ju ne nosaša naza. Ma jena vištica znadaša kaka sa vrnit zdola kambanara a pokj doma, kana si biša jena mačka kana tuna druge.

Lu 1975 su zidžal kambanar novi. Pop je hitija utra pudumenda jenu šaku pinez, ma ovo nije baštala za ga čit bit feram. Tonik, palaka palaka, je počmila padat, naza tonike rešt, a sa, maju ga hitit pozljamu pur ovoga aje ka pada.

Vogošta lu 2007, maju zidžat drugi jena, ma si ga ne činu kana oni ka biša, oni stari, dop na mala gošti pur ovi ča počmit padat.

Aje ove kamabanara ne duraju? Je na maledicijuna zdola? Koja?

Mislita pur vi zgora ono ka sa pisa a čata razumit.

Il campanile

Il campanile vecchio lo hanno buttato giù nel 1963. Io avevo dieci anni. Dicevano che cadeva. Io ho guardato quando l'hanno buttato giù. Le pietre non si staccavano. I picconi si rompevano. I punteruoli non entravano. Sembrava come se avesse un'anima. Non voleva morire. Sotto il campanile non passavano mai le spose, né le donne incinte. Portava male. Non so se per l'arco o per quella pietra appiccicata vicino alla chiesa, a fianco del campanile, prima di entrare sotto l'arco. Questa era una pietra magica. Questo c'era scritto sopra.

**R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R**

Le persone vecchie raccontavano che una volta avevano visto sotto il campanile, una donna a cavallo di una capra. Dicevano che era una strega. Dicevano anche che chi voleva diventare strega, doveva andare sotto il campanile alla vigilia e dire che voleva diventare strega.

Allora le compariva davanti una capra. Questa capra la faceva salire sopra di se.

Quando si era svestita ed era salita nuda sulla capra, questa la portava dentro un bosco e se non si era mai girata indietro e se non aveva mai invocato Dio per strada, altre streghe, ballando attorno ad un grande fuoco, con un rito, la facevano entrare e diventare una di loro.

La capra non la riportava indietro. Ma una strega sapeva sempre come ritornare sotto il campanile e andare a casa, come se fosse una gatta come tutte le altre.

Nel 1975 hanno edificato il campanile nuovo. Il prete ha buttato dentro le fondamenta un pugno di monete, ma questo non è bastato per farlo essere forte. L'intonaco, piano piano, ha cominciato a cadere, dietro l'intonaco anche il resto, e adesso, devono buttare giù anche questo perché cade.

Quest'anno nel 2007, devono edificarne un altro, ma se non lo fanno come quello che c'era, quello vecchio, dopo un pò di anni anche questo comincerà a cadere.

Perché questi campanili non durano?

C'è sotto una maledizione? Quale? Pensate anche voi su quello che ho scritto e capirete.

Put do spodara

U Kruč je još danas jena put ka sa zova: put do spodara. Sada vami hočam povidat aje! Čuda gošti naza živaša na ovi grad jena ljud brižni, ma naka brižan ka nebiša mangu jena veča brižan do njega. Kada biša mali, jena cingara, one ka džirivahu jenu votu po gradi a za jena solit ti lejahu ruku, je bi mu rekla: ka kada sa činaša velki, čaša duvendat boat. On je bi sfedni verja a je bi sfedni drža na jena mist do njevhi moždani ovu profeciju a mislaša, kisač kada! Je bi počmija sa činjivat star, kada je mu surtija ovi fat ka sa vami povidivam. Za dobit kruh, gredaša saki dan na jurnatu, di one boate ka jimahu čuda njiv a ne rivivahu hi rabit. Jena dan gredaša Ravnici¹ plivit masline, drugi Dubravu² kopat trsja, drugi na Čirit³ kupit kandune po njivami, aje ka hi na bihu čuda a saki gošta spodare čistahu njive. Jena dan ka je bi poša na Čirit, kaka dvižaša jenu škrilu, tangu a dugačku, je vidija ka zdola biša jena škrinjica. Kaka je ju vidija, je ju pokrija jopa kaka biša, a je hodija napri kupit druge kandune. Je rabija fina večaru, kana si nije bi bilo nišča, ma mislaša sfe ono ka je bi vidija a unutra srca mu stupaša vre.

Večaru kada druge ljuda si ga gredahu doma, on je sa ndratanija s skuzom ka maša štoknit travu za tovara. Kada je bija sigura za bit sam, je poša jopa di škrila, palaka palaka je ju dvignija, je očistija škrinju do kaše a je ju tvorija. Kada je ju otvorija je vidija ka biša puna puna pinez. Bihu tuna dukata do zlata. Sa pur strašaša ju vazet, ma pa je mislija ka benja su bi ju zapratal briande, a su bi ju zabil, o nisu bi mogl več pokj ju vazet. Je napartija škrinjicu zgora tovara a je si ga poša doma. Kada je riva doma biša dža škura a po gradu nebišaga nikor. Tuna spijahu do'ne ure.

Žena ka ga čekaša naza vrat je ga pitala, aje je bi čija naka kasna. On je ju reka ho dol u basu a ho vidar što sa naša danas a čaš razumit aje sa čija kasna.. S pinez ka je bi naša, je si kupija hižu di bitaša, pa je kupija hižu jizbane, pa je hi hitija pozljamu opa dvi a je si čija zidžat jena palac novi. Tuna čeljade su bi ga počmil zvat spodar. A su bi počmil zvat pur put di jimaša palac, put do spodara. On je umbra kisač do korko gošti. Mi nenadama mangu kaka sa zovaša, ma jiman do puta je osta još danas.

¹ Contrade di Acquaviva Collecroce

² Contrade di Acquaviva Collecroce

³ Contrade di Acquaviva Collecroce

Via del signore

Ad Acquaviva Collecroce c'è ancora oggi una via che si chiama: via del signore. Adesso vi voglio raccontare perché! Molti anni addietro viveva in questo paese un uomo povero, ma così povero che non c'era nessuno più povero di lui. Quando era piccolo, una zingara, quelle che giravano una volta per i paesi e per un soldo ti leggevano la mano, gli aveva detto: che da grande sarebbe diventato ricco. Lui aveva sempre creduto e aveva sempre conservato in un posto del suo cervello questa profezia e pensava, chissà quando! Aveva iniziato a farsi vecchio, quando gli successe questo fatto che adesso vi racconto. Per guadagnarsi da vivere, andava ogni giorno a giornata, da quelli ricchi che avevano molti campi e non ce la facevano a lavorarli tutti.

Un giorno andava a Ravnici¹ a potare gli ulivi, un altro a Dubravu² a zappare la vigna, un altro a Cerritello³ a raccogliere pietre nei campi, perché ce n'erano molte e ogni anno i padroni pulivano i campi. Un giorno che era andato a Cerritello, come alzava una lastra di pietra, sottile e lunga, vide che sotto c'era un piccolo scrigno. Come lo vide, lo ricoprì com'era, e andò avanti a raccogliere altre pietre. Lavorò fino a sera, come se non fosse successo niente, ma pensava sempre a quello che aveva visto e dentro, il cuore gli batteva velocemente.

La sera quando gli altri uomini se ne andavano a casa, lui si trattenne con la scusa che doveva tagliare l'erba per l'asino. Quando fu sicuro di essere solo, andò alla lastra di pietra, piano piano la alzò, pulì lo scrigno dalla terra e lo aprì. Quando lo aprì vide che era piena di soldi. Erano tutti ducati d'oro. Aveva paura a prenderlo, ma poi pensò che forse lo avevano sepolto i briganti, e l'avevano dimenticato, o non poterono più andare a prenderlo. Caricò il piccolo scrigno sull'asino e se ne andò a casa. Quando arrivò a casa era già scuro e per il paese non c'era nessuno.

Tutti dormivano a quell'ora. La moglie che lo aspettava dietro la porta gli chiese perché avesse fatto così tardi. Lui le disse vieni giù nella stalla e vieni a vedere cosa ho trovato oggi e capirai perché ho fatto tardi. Con i soldi che aveva trovato, comprò la casa dove abitava, poi comprò la casa a fianco, poi le buttò giù entrambe e si fece costruire un palazzo nuovo. Tutti avevano cominciato a chiamarlo signore. E cominciarono a chiamare pure la strada dove aveva il palazzo, via del signore. Lui è morto chissà da quanti anni. Non sappiamo nemmeno come si chiamava, ma il nome della strada è rimasto ancora oggi.

¹ Contrade di Acquaviva Collecroce
² Contrade di Acquaviva Collecroce
³ Contrade di Acquaviva Collecroce

Lupumunar

Kada sa štangivam hot po'vme putičom do kambanje, sa fermivam a sidim zgora ovga čiljuna. Sa štenjivam zgora trave a gledam nebu. Vidim oblaka, one male a guste, ka gredu, sa vračaju, sa fermivaju, sa mobu, sa stiskaju, sa širaju, činu kaka čini jena mura ovac kada kambijaju. Sama ka ove ovce jesu sendza spodara. Mislijuč ovce sendza spodara, mi greda u glavu ovi fat ka mi povidaša moj did, kada bihu mali, za ma čit strašit.

Moj did, kada biša mblad čuvaša ovce balunom, kude Kastelerč di balun do brihandi, koju votu gredaša fina dol di Blažanica do Kaštaja. Staša vana po kamabanju sendza sa artirat večaru di masarija, pur tri, četar dan. Si nosaša za jist aš za pit, mečaša tuna utra dvange a ove hi nosaša s njime zgora pleči. Mečaša unutra za pit jenu trufulu a koju votu kvartaru, ma vodu ju nahodaša sfud balunom aje nunde biša puna fundici. Sa arkordam jiman do jene do'vhi fundici, ka sa zovaša: kanalica. Ovce spijahu vana, a on skupa s kučki hi čuvaša, aje na one vrima, lu otčjend, kada on biša mblad još bihu vude vuca ka jidahu ovce, aš janjenja. Jenu večaru je bi hranija ovce utra jena fos, ka jimaša sama jenu ušitu aje ka banu naza a jizbane, biša čiljun visoki a ovce nemorahu ušnit. Napri je bi vrga jenu kanučetu lagahnu ka je bi čija nunde o ka nosaša za njime.

Noča biša sfitla, aje ka biša misačin puni a paraša kana si biša ovdan. Kada je furnija vrč ovce di oni ripar ka je bi čija, je osta kučka vezane napri aš jizbane ovac. Nimaša još san a nonda je bi mislija za pokj nakj jena mičićja pigurar ka on poznajaša. Znadaša di štaša s ovcami, aje-ka sa frundivahu spisa, zdolu a zgoru balunom. Sa poznaju dobra, naka on mislaša. Kada je riva di mista di mislaša za ga nakj, je naša sama ovce a nija vidija nidir nunde okula njevog mičićja. Stojaša za si ga pokj, kada je vidija na mal skandzan do ovac kude brda jena vuk. Ovce sa nemobahu, ne sa strašahu a ovo je mu parala štran. Ovce ka sa ne strašahu do vukata! Je sa hranija naza jenga dubata a je čeka. S njime jimaša pušu. Vuk sa nemobaša a pigurar ka mu biša micicja sa nevidaša. Je čeka još za vit što činaša vuk a si mičićja sa vračaša. Čekaj, čekaj, otaja ka kaka oblaka su pokrili misačin, vidi sfe skupa njevog mičićja, kana si je bi kumbarija do nišča, na štisi mista di prije sidaša vuk, ka gledaša ovce a hi čuvaša. Pur ovo je mu parala na stvara štrana. Je čeka još. Oblak je sa jamija napri misačina a nevidi već micicja, a vidi jopa vuk. Nonda je počmija mislit ka njevog mičićja biša jena lupumunar.

On do straha je sta hranjan naza dubata, fina-ka nija jiskodija dan, a misačin je kala. Sama nonda je pošla di mičićja a dop ka su salutal, je mu reka: "Sa ta vidija nočas ka čuvaša ovce". Ovi je mu rispuniya: "Ma kaka s' ma vidija?" Did je mu rispuniya: "Sa ta vidija na opedvi manere". Nonda ovi je mu reka: "Nomo reč nikromu maj, ono ka si vidija. Si ma tradiš, za teba čaju bit sama gvaje". "Ma kaka je surtila ka si duvenda lupumunar?" je ga pita did. A ovi je mu povida: "Je surtila jenu votu ka sa pošla na fundu vast vodu za pit. Biša bonoču a biša misačin puni. Nisa bi vidija ka biša jena vuk ka pijaša, kaka sa ga vidija sfe skupa, sa mislija, ka biša jena kučak a sa ga branija, kaka sa ga branija, ovi je ma mučka di noga. Do'ne vote sa duvenda lupumunar pur ja, dōp-ka jena do'vihi, ka nebiša vuk, ma biša jena čeljada, je ma mučka. Saku votu ka jiskoda misačin duvendivam lupumunar." Do'ne vote moj did je sta veča tjend kada nosaša ovce vana a biša misačin puni, a pur kada gredaša pit na koju fundu balunom dol. Did je mi povida ovi fat, kada njevog mičićja je bi dža umbra do parikj gošti. A pur kada ga povidaša, ne govvaraša maj, ko biša a kaka za zovaša njevog mičićja, a sa gledaša semaj okula, kana si sa strašaša ka kokodi ga gledaša.

Lupo mannaro

Quando mi stanco di camminare per questo sentiero di campagna, mi fermo e mi siedo sul ciglio (della strada). Mi sdraio sull'erba e guardo il cielo. Vedo le nuvole, quelle piccole e fitte, che vanno, ritornano, si fermano, si muovono, si stringono, si allargano, fanno come fa un gregge di pecore, quando pascola. Solo che queste pecore sono senza padrone. Pensando alle pecore senza padrone, mi viene in mente questo fatto che mi raccontava mio nonno, quando ero piccolo, per impaurirmi.

Mio nonno, quando era giovane pascolava le pecore lungo il vallone, verso Castellerce al vallone dei briganti, qualche volta arrivava fin giù alla Madonna del Castello. Stava fuori in campagna senza ritirarsi la sera alla masseria, anche tre, quattro giorni. Si portava da mangiare e da bere, metteva tutto dentro le bisacce e queste le portava con se sulle spalle. Metteva dentro per bere un bombolo con il vino e qualche volta un bombolo con l'acqua, ma l'acqua la trovava ovunque lungo il vallone perché lì era pieno di fontane. Mi ricordo il nome di una di queste fontanelle, che si chiamava "Canaletto". Le pecore dormivano fuori, e lui insieme ai cani le sorvegliava, perché in quei tempi, nell'ottocento, quando lui era giovane, ancora c'erano da queste parti lupi che mangiavano pecore e agnelli. Una sera aveva nascosto le pecore dentro a un fosso, che aveva solo un'uscita perché dietro e a fianco, il ciglio del terreno era alto e le pecore non potevano uscire. Davanti aveva messo una barriera leggera di cannuce che aveva fatto da quelle parti o che portava con se. La notte era luminosa, perché c'era la luna piena e sembrava di essere di giorno. Quando finì di mettere le pecore in quel riparo che aveva fatto lasciò i cani legati davanti e a fianco delle pecore. Non aveva ancora sonno e allora pensò di andare a trovare un amico pecoraio che lui conosceva. Sapeva dove stava con le pecore, perché si incontravano spesso, su e giù per il vallone. Si conoscevano bene, così lui credeva. Quando arrivò al posto dove pensava di trovarlo, trovò solo le pecore e non vide da nessuna parte lì attorno il suo amico. Stava per andarsene, quando vide un po' scansato dalle pecore, verso il colle un lupo. Le pecore non si muovevano, non avevano paura, e questo gli sembrò strano. Le pecore che non avevano paura del lupo! Si nascose dietro un albero e aspettò. Con se aveva il fucile. Il lupo non si muoveva e l'amico pecoraio non si vedeva. Aspettò ancora per vedere cosa faceva il lupo e se l'amico ritornava. Aspetta e aspetta, ecco che le nuvole coprirono la luna, vede all'improvviso il suo amico, come se fosse comparso dal nulla, nello stesso posto dove prima sedeva il lupo, che guardava e custodiva le pecore. Anche questo gli sembrò strano. Aspettò ancora. La nuvola si tolse davanti alla luna e non vede più l'amico, ma vede di nuovo il lupo. Allora cominciò a pensare che l'amico fosse un lupo mannaro. Dalla paura rimase nascosto dietro l'albero, fino a quando non sorse il giorno e la luna tramontò. Solo allora andò dall'amico e dopo i saluti, gli disse: "Ti ho visto stanotte che custodivi le pecore". Costui gli rispose: "Ma come mi hai visto?" Il nonno gli rispose: "In tutti e due i modi". Allora questi gli disse: "Non dire a nessuno mai, quello che hai visto. Se mi tradisci, per te saranno solo guai". "Ma come è successo che sei diventato lupo mannaro?" gli chiese il nonno. E questi gli raccontò: "E' successo una volta che sono andato alla fontana a prendere l'acqua per bere. Era di notte e c'era la luna piena. Non avevo visto che c'era un lupo che beveva, come l'ho visto all'improvviso, ho pensato, che era un cane e l'ho mandato via, come lo mandavo via, mi ha morsicato alla gamba. Da quella volta sono diventato lupo mannaro anch'io, dopo che uno di questi, che non era lupo, ma era una persona mi ha morsicato. Ogni volta che esce la luna divento lupo mannaro." Da quella volta mio nonno è stato più attento, quando portava le pecore fuori e c'era la luna piena, e anche quando andava in qualche fonte giù lungo il vallone. Il nonno mi raccontò questo fatto, quando il suo amico era già morto da parecchi anni. E anche quando lo raccontava, non diceva mai, chi era e come si chiamava il suo amico, e si guardava sempre intorno, come se avesse paura che qualcuno lo guardasse.

Vilja

Do lita kada biša zatvorana skola, gredahu saki dan van Mačalongu, di jimahu a jimam još njive. Koju votu gredahu jašuč zgora tovara a koju drugu votu gredahu na-nogami. Kada gredahu na-nogami mečahu veča čuda vrima za rivat van, aje-ka gubahu vrima putom za sa šalit (za uhitat lastavice aš glavučara) a aje-ka biša za sa uspat tuna koštu, a ova biša trda za jenga ditata. Kada sa bi riva sa mecahu šalit. Gredahu vast tovar nonda di biša vezan a sa mečahu jašuč sendza mašte a ga činahu teč. Mislahu za teč kana one kauboja (cowboys) ka vidahu teč di televizijona, ma tovar numaša teč kana konj a vre sa štangivaša. Ja kada vidahu naka ga ostavljahu, mu govorahu ka biša proprija jena tovar aje-ka numaša teč. Nonda ga uhitahu za oglava a ga nosahu jopa di biša vezan s klinom.

Druge vota, kada sa šalahu s arkom a s frečami, sa mblidahu za bit jena jindjan. Sa bi čija ark aš freče do jenga jasina, aje ka grane do'vga dubata bihu veča meke a sa kjikivahu veča bolje. Gredahu kačijat, gustarice, ranjate, skakavaca a pur koji tič ka sa fermivaša zgora oriha, kada prohodaša kurta masarije. Ma ne koljivahu maj nišča. Nonda mislahu ka moj ark nebiša dobar kana one ka jimahu jindjana a mislahu kisač s kojime dubatom su bi ga čil. Nonda ga ostavljahu dikodi pur njega, za ga pokj jiskat jopa, kada mi gredaša gulija o vidahu štokodi za koljit. Kada sa štangivahu čit pur ovi jok, sidahu zgora trave. Sa štenjivahu pozljamu a gledahu oblaka a njimi tečaju naza s očiji fina di morahu rivat hi gledat. Druge vota gledahu piljuha kaka letahu, okula okula, sendza maj mobit krela a nemorahu kapit kaka činahu a aje nepadahu.

Kada pa sa štangivahu hi gledat zaspivahu. Sa sprobudivahu kada ma dojaša zvat moja mama aje-ka biša ura za jist. Jenu votu, kaka sa ustavahu, sa čuja jena dolur di su grine a mi bolahu pur noge. Sa reka mamu: "Mama, ja nemoram hot, mi bolu grine aš noge, aje?" Ona je mi rispunila: "Korko ti bolu? Mala o čuda?" "Mi bolu a nenadam si mala o čuda!" Je mi rekla: "Si govoraš taka ti bolu mala".

Pa je arnjunjila: "Su ta tukl vilja s repatom. Si ti bolahu čuda hočaša reč ka su bi ta tukl s glavom a nonda stvare bihu veča grube." "Što jesu vilja?" "Vilja...vilja...jesu...jesu...pa kada jiskodaju veča kasna čaš hi vit!" "A kada gredu?" "Saka drugo mala".

Kada jidahma, sfe skupa, sma vidil nu muru šušnji, slame, prah, ka sa buritivahu okula okula kana jena štrunguj a sa mobahu, tečajuč sima tama zgora kaše. Mama kaka je hi vidila je počmila govorat: "Otasu vilja".

Kaka gredahu kude bihma mi, do straha sa sa počmija skandzivat za sa ne čit koljit a mama, did aš one druge ka jidahu s nami, su počmil govorat: "Pojta s Bogom, pojta s Bogom". Ove vre su kanjal put, a su sa lundanal, tečajuč sima tama, kana jena ljud s muhom. Sma hi gledal skumbarit naduga fina-ka nisma hi vidil več.

Spiritelli

D'estate quando la scuola era chiusa, andavo ogni giorno in campagna a Macchialonga, dove avevo e dove ho ancora i campi. Qualche volta andavo a cavallo dell'asino e qualche altra volta andavo a piedi. Quando andavo a piedi, mettevo più tempo per andare in campagna, perché perdevo tempo per strada per giocare (per prendere farfalle e girini) e anche perché c'era da salire tutta la salita, e questa era dura per un bambino. Quando ero arrivato mi mettevo a giocare. Andavo a prendere l'asino lì dove era legato e mi mettevo a cavallo senza sella e lo facevo correre. Pensavo di correre come quei cowboys che vedevo correre in televisione, ma l'asino non sapeva correre come il cavallo e si stancava in fretta. Come vedevo così lo lasciavo, gli dicevo che era proprio un asino perché non sapeva correre. Allora lo prendevo per le briglie e lo portavo di nuovo dove era legato con il piolo. Altre volte, quando giocavo con l'arco e le frecce, immaginavo di essere un indiano. Avevo fatto l'arco e le frecce da un frassino, perché i rami di questo albero erano più morbidi e si piegavano meglio. Andavo a cacciare, lucertole, rane, grilli e pure qualche uccello che si fermava sul noce, quando passava vicino alla masseria. Ma non colpivo mai niente. Allora pensavo che il mio arco non era buono come quello che avevano gli indiani e pensavo chissà con quale albero l'avevano fatto. Allora lo lasciavo da qualche parte anch'esso, per andare a cercarlo di nuovo, quando mi veniva voglia o vedevo qualcosa da colpire. Quando mi stancavo di fare anche questo gioco, sedevo sull'erba. Mi sdraiavo per terra e guardavo le nuvole e le seguivo con gli occhi fin dove potevo arrivare a guardarle.

Altre volte guardavo i falchi come volavano, attorno attorno, senza mai muovere le ali e non riuscivo a capire come facessero e perché non cadevano. Quando poi mi stancavo di guardarli mi addormentavo. Mi svegliavo quando veniva a chiamarmi la nonna perché era ora di mangiare. Una volta, come mi alzai, sentii un dolore alla schiena e mi facevano male anche i piedi.

Dissi alla nonna: “Nonna io non posso camminare mi fanno male la schiena e i piedi perché?”

Lei mi rispose: “Quanto ti fanno male? Poco o molto?” “Mi fanno male e non so se poco o molto!” Mi disse: “Se dici così ti fanno male poco.” Poi aggiunse: “Ti hanno bastonato gli spiritelli con la coda. Se ti facevano male molto voleva dire che ti avevano bastonato con la testa e allora le cose erano più brutte. “Cosa sono gli spiritelli?” “Gli spiritelli...gli spiritelli...sono...sono...poi quando escono più tardi li vedrai!” “E quando vengono?” “Fra un po.” Quando mangiavamo, all'improvviso, abbiamo visto un mucchio di foglie, di paglia, di polvere, che ruotavano attorno attorno come una trottola e si muovevano, correndo qua e là sulla terra. La nonna come li ha visti ha iniziato a dire: “Ecco gli spiritelli”. Come venivano verso di noi, dalla paura mi scansavo per non farmi colpire e la nonna, il nonno e gli altri che mangiavano con noi, si sono messi a dire: “Andate con Dio, andate con Dio.” Questi in fretta hanno cambiato strada, e si sono allontanati, correndo di qua e di là, come un uomo ubriaco. Li abbiamo guardati scomparire lontano fino a quando non li abbiamo più visti.

Maj

“Moja fešta sa čini saki gošta u Kruč prvi dan do misaca maja a ovi je pur moj jiman. Nenadam kada sa nika. Nenadam korko gošti jimam. Sa arkordam sama ka nisa nika vude. Su ma donil vude jiz do'ne bane mora kada bihu mali. Sada sa sa čija naka star ka sa ne arkordam već kaka sa zovaša oni mista do di sa doša. Kada bihu veća mblad razumahu tunihi, aje ka tuna govorahu moj jezik. Sada ko ši ko ne, ne razumim već tunihi a ne razumim ono ka govorađu. Ja nisa sa naučija maj tuna ovi jezik novi ka sa govore vuda Litalija a Lumoliz.

Dan prije do fešte, ma nosu utra jena karadž a ma buču. Mi mečaju tuna halje kolurane. Halju crnjelu činjena do sfikji do lupine, košilju mi ju mečaju žutu, benja jesu sfikje do sinape. Vlasi do kanuči . Za nos mi mečaju jena paparo. Dvi džerbere zalju očiji. Usta mi hi ne činu aje ka mam mučat. Koju votu su mi vrl jenu sprticu rukami za kupit jaja. Drugu votu su mi vrl na glavu o zgora pleča jenu njizdu s pičuni unutra, a tuna gledahu njihi a ne men. Ma ja sa ne ngargivahu. Jenu votu su bi ma ponil pur napri vrat do crikve, za ma čit benedičit, ma pop nija tija. Nija tvorija mangu vrata. Nisa maj znaja zašto. Ja mislahu ka ljuda su bi ma čil, za reč hvala Bogu o benja sa zbaljivam, biša za reč hvala onimi Bogi do prije. Dan do fešte ma gređu sproputit rana, mi mečaju nazanje halje a ma nosu po gradu..

Ja numim hot sam, zato jena ljud sa meče zdola mohi halj a ma nosi po gradu. Druge dva banu jiz vana ma vodu za rukami. Kada sa bijivama jesu s menom one ka sfiru aš one ka kandaju a jigrađu. Pa čeljade kaka čujaju sfirit sa stikaju a mi gređu naza, okula, kreuđu skupa s menom po puti.

Prohodama napri crikve a gredama burgom dol. Di širina jiz Burge, dol nadnu škol, sa fermivama a nonda sa sfiri, sa kanda a sa jigra, tarandelu a spalatu. Kada su furnil jist, pit aš činjivat litrata, si ga gredama, a ja mislim di su pol tuna one lipe čeljade ka stahu u burgu jenu votu. Ove ka jesu sa hi ne poznajam. Aje činu tuna ove litrata? Hočaju sutra znat di su stal o hočaju fermat vrima? Ove čeljade hodu skupa, ma sfak stoji sam, a sa čujie sam, numu sta već skupa. Jimaju glavu na koju drugu banu. Dža mislu di maju pokj saka drugo mala, o sutra. Numu život, jimaju sfe furju, ma za pokj di? Tuna mista jesu spič si hi numiš napunit. Do burge prohodama jizbane ulice do mmarice a gredama na fundu velku o novu. Napri funde čeljade su jiznil vana za jist za pit a pur oda sa sfiri, sa jigra a sa kanda a ja hi gledam a hi brojim, one ka bihu lani a ka vogošta nisu dol ma nakj. Kisač di su pol! Ma jesu pur čeljade ka vidim za priju votu, ka su dol do naduga za ma dokj vit a za mi čit litrata. Jenu votu kada rivivahma na fundu, žene vamivahu vodu s tinjom a s rukami mi ju hitahu na mala zgora. Govorahu ka nosaša dobra, ka padaša veća čuda dažda, kada sa tijaša daž. Ove žene do sada ne uzaju, o su zabil, o benja njimi sa nepremi si kaša nosi čuda o mala fruti.

Do funde gredama Lapjaceta a prohodama di put do spodara. Lapjaceta sa fermivama napri bari a oda je puna puna čeljadi aje ka sa jida a sa pija. Piju tuna skupa danas sutra sfak za njega Jenu votu džirivahma tuna grad, ma sa, na nika puta negredama p'njend aje ka ga nijaga nikor. Nijahi već celjade, jesu sama hiže spič. Kada furnjivaju pit je dža podne a tuna mislu dža za pokj jist. Ma nosu na Kjacu a nonda ma ostavljaju, sam. Je još koji čeljada tuji ka sa ndrtni za čit koji litrat, pa si ga gređu pur ove a jesa jistina sam. Čujam remur do pjatini, do bukiri, do noži aš do forčini a mislim ka je na mala pur merit moj si ove čeljade jimaju tuna ovu grašu za jist. Pur ja sa molija kašu za njihi.

Stojim ustri kjace fina večaru, kada ma nosu jopa utra karadž a ma sfuču, si vamivaju tuna moje halje, one veća lipe a si hi nosu doma njifoga. Ja ostavljam jopa goja a ma mečaju na jena pic a nonda mam stat fina voškigre, kada ma gređu sproputit, za ma čit džirivat jopa po gradu a kandat: ko je reka ka maj nimaša dokj, ti jiskod vana a čaš ga vit prokj...”

Maggio

La mia festa si fa ogni anno ad Acquaviva Collecroce il primo giorno del mese di maggio e questo è anche il mio nome. Non so quando sono nato. Non so quanti anni ho. Mi ricordo solo che non sono nato da queste parti. Mi hanno portato da queste parti dall'altra parte del mare quando ero piccolo. Adesso mi sono fatto così vecchio che non mi ricordo più come si chiama quel posto da dove sono venuto. Quando ero più giovane capivo tutti, perché tutti parlavano la mia lingua. Adesso chi si chi no, non capisco più tutti e non capisco quello che dicono. Io non ho imparato mai tutta questa lingua che si parla qui in Italia e nel Molise. Il giorno prima della festa, mi portano dentro un garage e mi vestono. Mi mettono tutti gli abiti colorati. La gonna rossa fatta di fiori di sulla, la camicia me la mettono gialla, forse sono fiori di senape. I capelli di cannuce. Per il naso mi mettono un peperone. Due gerbere per gli occhi. La bocca non me la fanno perché devo tacere. Devo solo guardare e ascoltare. Qualche volta mi hanno messo un cestino in mano per raccogliere le uova. Un'altra volta mi hanno messo in testa o sulla spalla un nido con i piccioni dentro, e tutti guardavano loro e non me. Ma io non me ne preoccupavo. Una volta mi avevano portato anche davanti la porta della chiesa, per farmi benedire, ma il prete non ha voluto. Non ha aperto nemmeno la porta. Non ho mai saputo perché. Io pensavo che gli uomini mi avessero costruito, per ringraziare Dio, o forse mi sbaglio, era per dire grazie agli Dei di prima. Il giorno della festa vengono a svegliarmi presto, mi mettono gli ultimi abiti e mi portano per il paese. Io non so camminare solo, per questo un uomo si mette sotto i miei abiti e mi porta per il paese. Altri due da fuori mi guidano per le mani. Quando ci avviamo ci sono con me quelli che suonano e quelli che cantano e ballano. Poi la gente come sente suonare si raccoglie e mi viene appresso, attorno, vengono insieme a me per le strade. Passiamo davanti alla chiesa e andiamo giù per il Borgo. Allo spiazzo del Borgo, giù in fondo alle scale, ci fermiamo e lì si suona, si canta e si balla, la tarantella e la spallata. Quando hanno finito di mangiare, bere e fare fotografie, ce ne andiamo, e io penso dove è andata tutta quella bella gente che una volta stava al Borgo. Questa che c'è adesso non la conosco. Perché fanno tutte queste foto? Voglio sapere domani dove sono stati o vogliono fermare il tempo? Questa gente cammina insieme, ma ognuno sta solo, e si sente solo, non sanno più stare insieme. Hanno la testa da qualche altra parte. Già pensano dove devono andare fra un po' o domani. Non sanno vivere, hanno sempre fretta, ma per andare dove? Tutti i luoghi sono vuoti se non li sai riempire. Dal Borgo passiamo a fianco al sentiero della Marmorizza e andiamo alla fontana grande o nuova. Davanti alla fontana le persone hanno tirato fuori da mangiare e da bere e anche qui si suona, si balla e si canta e io li guardo e li conto, quelli che c'erano lo scorso anno e che quest'anno non sono venuti a trovarmi. Chissà dove sono andati! Ma ci sono anche persone che vedo per la prima volta, che sono venuti da lontano per venire a vedermi e per farmi le foto. Una volta quando arrivavamo alla fontana, le donne prendevano l'acqua con la tina e con le mani me ne buttavano un po' sopra. Dicevano che portava bene, che cadeva più pioggia, quando ci voleva la pioggia. Le donne di oggi non usano, o l'hanno dimenticato, o forse non gli importa se la terra porta molti o pochi frutti. Dalla fontana andiamo alla piazzetta e passiamo per la strada del signore. Alla piazzetta ci fermiamo davanti ai bar e qui è pieno pieno di gente perché si mangia e si beve. Oggi bevono tutti insieme domani ognuno per se. Un volta giravamo tutto il paese, ma adesso, in alcune strade non andiamo per niente perché non c'è nessuno. Non ci sono più persone, ci sono solo case vuote. Quando finiscono di bere è già mezzogiorno e tutti pensano già di andare a mangiare. Mi portano in piazza e lì mi lasciano, solo. C'è ancora qualche forestiero che si trattiene per fare qualche foto, poi se ne vanno anche questi e sono veramente solo. Sento rumore di piatti, di bicchieri, di coltelli e di forchette e penso che è un po' è anche merito mio se questa gente ha tutta questa roba da mangiare. Anch'io ho pregato la terra per loro. Sto in mezzo alla piazza fino a sera, quando mi portano di nuovo dentro il garage e mi svestono, si prendono tutti i miei abiti, quelli più belli e se li portano a casa loro. Io rimango di nuovo nudo e mi mettono in un angolo e lì devo rimanere fino al prossimo anno, quando mi vengono a svegliare, per farmi girare di nuovo per il paese e cantare: chi ha detto che maggio non sarebbe venuto, tu esci fuori e vedrai che passerà..."

Tuna jimana do fati / Indice dei racconti

A	
Adzurina.....	40
Alla fiera a Castelmauro	71
Azzurina	41
B	
Baka o baka.....	34
C	
Čeljade jimaju sfe što reč	2
Ci Tomas de Mingič.....	32
D	
Danas aš sutra	30
Donna bella	73
Due lupi	39
Due piccioni	43
Dva pičuna	42
Dva vuka.....	38
E	
E' caduto l'asino	15
è solo ubriaco	23
G	
Glava trda	20
I	
I tre giorni della merla	29
Il campanile.....	75
Il pecoraio e marzo.....	27
Il prete.....	65
Il rastrello	17
Il rumore della carrozza	61
Intervista al prof. Breu	63
J	
Je pa tovar	14
Jena divojka namurana	66
Jena kralj s trimi sinovlji.....	52
Jena ribar fortunani	68
Jenu serenatu	54
Jima sama muhu	22
Jindervišta profesor Breu	62
K	
Kambanar.....	74
Krest črišnje	46
L	
La bugie hanno le gambe corte	45
La gente ha sempre da dire	3
La maestra	59
La ricotta della nonna.....	5
Ladri	9
Laže jimaju noge kratke	44
Lištar	50
Lupo mannaro.....	79
Lupumunar	78
M	
Maggio	83
Maj	82
Marijola	8
Meštrica	58
Mi greda za sa smijat	10
Mi viene da ridere	11
N	
Na ferju Kašteluč.....	70
Nisu fantazma	18
Non sono fantasmi.....	19
O	
Oggi e domani.....	31
P	
Pa čma čit.....	24
Pigurar aš marac	26
Pinaze	48
Poi faremo	25
Pop	64
Put do spodara	76
R	
Ras	12, 13
Raštaj	16
Remur do karoce	60
Rikota mamena	4
Rubare ciliege	47
S	
Soldi	49
Spiritelli.....	81
Strega	7
Strillone	51
Sulla corriera	57
T	
Tamurera	36, 37
Testa dura	21
Tori o pomodori	35
Tri dana do kosa.....	28
U	
Un pescatore fortunato.....	69
Un re con tre figli.....	53
Una ragazza innamorata.....	67
Una serenata	55

V

Via del signore	77
Vilja	80
Vištica	6

Z

Žena lipa	72
Zgora Pošte	56
Zio Tommaso di Domenico	33